COMPONIMENTI
DI
VARIE MANIERE

DEL P. MAESTRO

ALESSANDRO M. BANDIERA

SANESE

DE' SERVI DI MARIA.

IN VENEZIA, MDCCLV.

Appresso TOMMASO BETTINELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO

LO STAMPATORE

a chi Legge.

COlla pubblicazione di tante Opere, che il prestante Autore ha quasi tutte composto (posso dirlo con verità) ad instigazione, ed instanza mia, mi è riuscito sì fattamente, pel genio suo cortese, d' incontrarne il gradimento, che finalmente avuto n' ho quei componimenti (ciò che da molto tempo bramavo) i quali in varie occasioni per impulso altrui, o per piacer suo già fatti, correa pericolo che lasciasse alla discrezione della posterità. Le mie premure di sempre più offerire a gli studiosi Opere, in cui campeggi o la Toscana o la Latina Eloquenza, hanno a me servito d'incessante stimolo per metterli a luce: e le strane avventure, alle quali sogliono esser soggette le inedite Opere de' trapassati dotti Uomini, hanno lui persuaso a generosamente fare pur queste di mia Ragione. Ecco in breve esposto il motivo, ed il fine, per cui in questo volume, le presento al

pubblico , il quale perciò ſpero ſia per ſapermene quel grado , che per conto degli ſcritti di queſto Autore ho fin' ora ſperimentato ; confidando di ſemprepiù meritarmi dal Pubblico per le altre dotte ſue Opere , e Traduzioni , che anderanno uſcendo in luce da' miei Torchj, un benigno compatimento.

TA-

TAVOLA

DELLE MATERIE.

La-

Sub

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed approvazione del P. *Gio: Paolo Zapparella Commissario* del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato. *Componimenti di varie maniere del P. M. Alessandro Maria Bandiera de' Servi di Maria MS.* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Secretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Tommaso Bettinelli* Stampator di Venezia, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 19. Luglio 1755.

(f. Alvise Mocenigo 2. Rif.
(
(Marco Foscarini Kav. Proc. Rif.

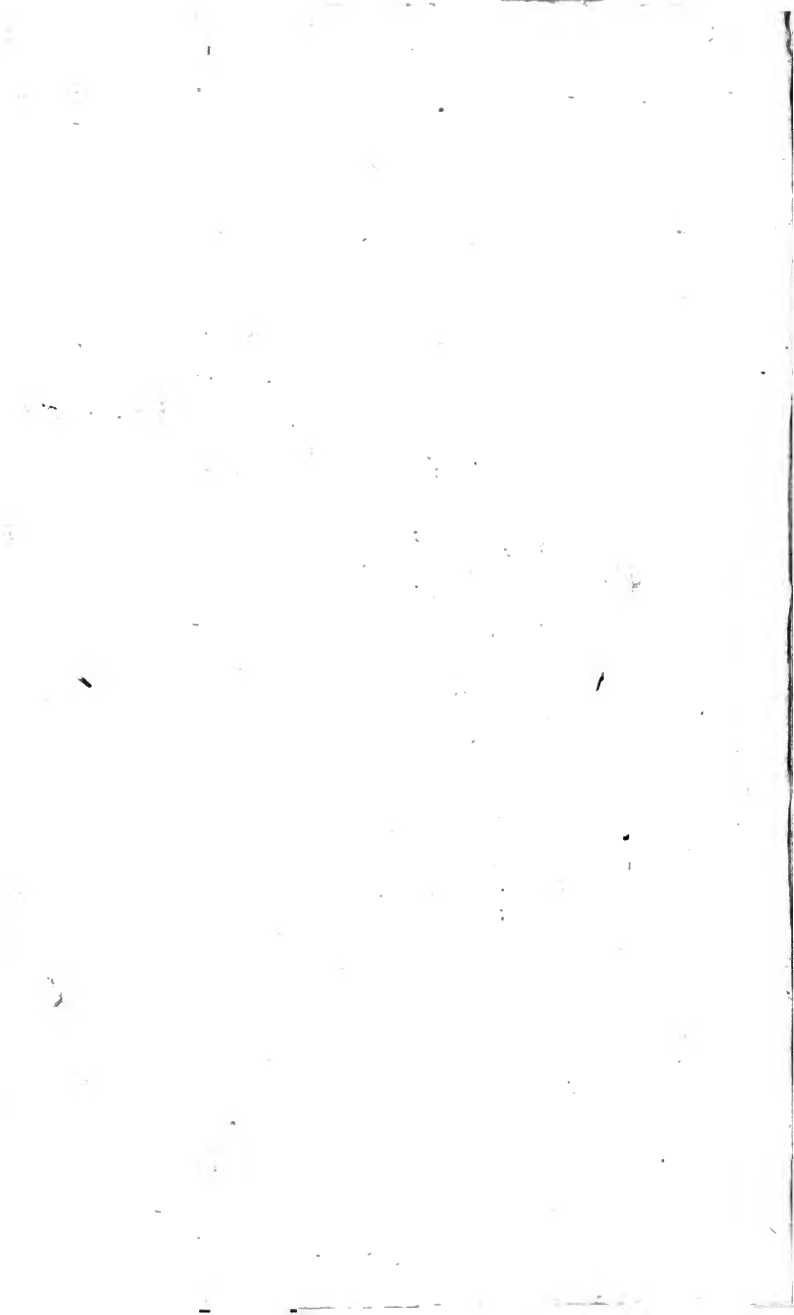
Registrato in Libro a carte 11. al Num. 87.

Giacomo Zuccato Secr.

1755. 28. Luglio.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro Bestemia.

Francesco Bianchi Secr.

VOLGARI PROSASTICI COMPONIMENTI.

PANEGIRICO
IN ONORE
DEL GRAN PATRIARCA
SAN GIOACCHINO.

A fructibus eorum cognoscetis eos. S. Matt. al cap. 7.

A Divina Incarnata Sapienza Cristo Gesù, siccome co' suoi divini esempj accende i nostri animi ad abbracciare le opere virtuose, e ci dà lena, e vigore, per tener dietro a' suoi passi con cristiana generosa imitazione; così colla celeste sua dottrina, per non traviare dal diritto sentiero, ne illumina gl' intelletti a discoprire il vero, qualora involto sia tra oscure caligini di mortale ignoranza: e colla infallibile scorta de' suoi insegnamenti ci guida alla traccia de' cuori umani, quando le interne loro disposizioni, buone, o ree che sieno, non vengono troppo a luce, o simulate sono sotto false sembianze d'apparenza ingannevole. Esortando egli i Discepoli a mettersi in guardia de' menzogneri profeti, che

a lor ne verrebbono sotto palliate divise di pecora, dove sarebbon per entro all' animo lupi rapaci; una regola bene acconcia, e fedele ne porge, per ravvisarli. *A fructibus eorum cognoscetis eos.* volendo con ciò significar loro: Affinchè le vane apparenze non vi portino ad un mal sicuro, e mal avveduto giudizio, date ben mente, dove a riuscir vadano i loro andamenti: perciocchè non può rea pianta fruttificare a buon frutto, ne può buona pianta reo frutto produrre. *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Mi sia lecito, riveriti Ascoltatori, di torre a mio uopo dal Vangelo una sì giusta regola, per conoscere i veri pregj del chiarissimo Patriarca San Gioacchino. Di esso nulla ci dicono gli Evangelisti: e nella genealogia di Cristo, che San Matteo tesse nel suo Vangelo, non lo leggiamo neppure annoverato: ciò, che in altri taciuti antenati, per induzion fatta da' sacri Interpreti, fu segno di contratto demerito. Sicchè se lo sguardo meno accorto fermassimo sull' esteriore apparenza, potremmo di leggieri in error cadere, e Gioacchin pure annoverare tra la volgare schiera de' trapassati antenati. Ma tolga il Cielo, che sì indegno sospetto abbia luogo in Gioacchino. Se le gloriose gesta rimaste sono sepolte in oscura, ed ingrata dimenticanza, e l' Evangelista in silenzio trapassonne ancora il nome, ciò nulla rileva: la bontà di questa pianta da' frutti nobili si ritragga: e quanto questi sono di maggior pregio, e valore, altrettanto quella pregevol si reputi, ed eccellente *a fructibus cognoscetis*. Se non si fa nel sacro Testo onorevol menzione di Gioacchino, quello splendore, che agli altri porge la ricordanza del nome, lo danno ad esso in colmo sovrabbondante, e maggiore, le ampie cariche sostenute. E siccome della Vergine, poco ricordata nel Vangelo, ben riflette l' esimio Suarez. *Quia tota Evan-*

vangelistarum intentio ad Christum ferebatur, illo cognito, non poterat Matris excellentia ignorari. Sia per simil modo a me lecito di Gioacchino riflettere. Il comun consenso de' Padri, e la verace tradizion della Chiesa, ben ci riportan d' esso, che luogo avesse nell' adorabil Famiglia di Cristo. Essendoci adunque ben conti i pregj del Divin Salvadore, ignorar non possiamo il merito singolare di Gioacchino. Anzi mi giova credere, essere avvenuto per alto maneggio di Provvidenza divina, che gli Evangelisti, tutti intesi a tramandare alla pia posterità piena, e distinta contezza del Verbo Incarnato, abbian però trapassato in silenzio le opere di Gioacchino, e degli altri Santi, che la Sacra Famiglia composer di Cristo; perchè al solo risapersi l'attenenza gloriosa di questi Eroi col Redentore, ne' vegnenti secoli della Chiesa si sarebbe senza fallo risvegliata e la divozion de' Fedeli a venerarli con ispeciali preghiere, e gl'ingegni degli Scrittori ad illustrarne il merito colla dottrina. Ne sarebbe pur quindi maggior gloria, quasi di riverbero, ridondata nel medesimo Salvadore; se i Cristiani, non avendo innanzi distinti e particolari rapporti delle azioni loro, perciò solo si movessero ad onorarli con isquisitezza di culto, perchè avessero a Dio prestato fedel servigio nel gran Misterio della Incarnazione: e se a questo solo riguardo gli avessero in conto di Santi eccelsi, ed in luogo di solenni intercessori appo l' Altissimo: avvisandosi, non dover poter essere, che quei, che furono dalla Increata Sapienza prescelti a por mano in sì fatta rilevantissima impresa, non fossero d' ogni eccelsa virtù forniti, e non godessero grado principalissimo tra' Comprensori Beati. Questi riflessi veri non men sono che pii. Nè mi lascian mentire gli encomj dalle penne fatti degli scrittori, ed il culto dalle preghiere

porto dei Fedeli a San Giuseppe, ed a Maria. Ebbe pur Gioacchino ugual diritto agli onori medesimi: mercede uguale doveasi agli alti suoi pregj: ed aveala già in parte per simil guisa riscossa.(*a*) Parea, che sol gli mancasse il dì festivo alla memoria sua consacrato. Ma ha già la Chiesa alle pie suppliche condisceso de' suoi divoti: e la istituzione della sua comandata festa dà ogni giorno vie più ampio luogo ad accrescere il culto e la divozione verso il Santissimo Patriarca. Or per accompagnare anch' io co' miei ossequj la comune venerazione dei Fedeli, e per far eco divota alle lodi, che al nostro Eroe compartono celebrati scrittori, mi fo a tesserne Panegirico, e ad innalzare il suo nome per la sua generazione: (*b*) *Laudemus virum gloriosum in generatione sua*. Egli è insiem con Anna, al dire di San Cirillo, quella verga, che dalla radice di Gesse germoglia, e su ne vengono pregiatissime frutta. Or, secondo la proposta regola del Vangelo, dai frutti misurianne la pianta: veggiamo qual ne sia il valore, e qual la virtù *a fructibus cognoscetis*. Questi a tre li ristringo, che son frutti di raro prezzo, i quali sollevano Gioacchino sopra la schiera degli altri Santi, a quella guisa, che i cedri del Libano levan le loro vette sovra delle altre piante. *Fu Gioacchino legittimo Consorte di Anna sterile, poi Madre di Maria. Fu Gioacchino natural Padre di Maria Vergine, ed insiem Madre di Gesù. Fu Gioacchino vero Avolo di Gesu, Uomo, e Figliuol di Dio Redentor nostro*. Son questi titoli certamente grandi, titoli eccelsi, decorosissimi titoli, e di tal peso

(*a*) *Il P. Verdino della Compagnia di Gesù ha con diligenza raccolto gli elogj, che a S. Gioacchin fanno i Santi Padri, i Teologi ec.*

(*b*) *Eccl. c. 4.*

peso e valore, che, quando bene null' altro di Gioacchin sapessimo, così soli, senza più, cel dimostran gran Santo, e montato ad alto grado di merito. Son questi adunque tre argomenti di sua gran Santità; tre punti del mio Panegirico ragionamento, e tre motivi di vostra cortese attenzione: E son da capo.

PUNTO I.

SPesso addiviene, o Signori, che i conjugati, credendosi nello stato matrimoniale lieta e riposata vita trovare, sono poi dalle discordie combattuti, e da nimichevoli odj amareggiati. Ahi quante volte! quel sacro nodo, che stringer dovrebbe in lega una pace cristiana ed un amor virtuoso, diviene acerba catena: cui stanno avvinte le rabbie ed i rancori, le più amare querele e le disperazioni più cieche. Se nel contrar matrimonio più luogo avesse il buon costume, che l' interesse: se più si avessero innanzi i pregj dell' animo, che le sembianze del volto, non diverrebbono funesti campi di battaglia le case, dove stanno sempre le oppinioni in conflitto, e vengono in tenzone gli affetti. Da simigliante contagio ben giusto era, che Dio quel sacro albergo campasse, dove crescer dovea quella gran Vergine, da esso prescelta in madre del suo Figliuolo. Preparato già il mondo alla Nascita di questa gran Donna, e disposta pure la serie de' suoi reali antenati, era omai pervenuta quell' ora, che si venisse alla scelta di quei fortunatissimi genitori, cui doveasi dare in guardia sì pregiato tesoro. Fu dunque d' uopo, che si scegliesse una coppia di Conjugati, il cui amor fosse da virtù generato, e co' lor simiglianti costumi, come due istrumenti accordati a unisono, un bel concerto formassero d' opere virtuose. Era già

Anna fin dalla ſua puerizia da quelle grazie prevenuta, che ſollevano i Santi ad alto grado di perfezione. Si conobbe fin da quell' ora nella donzella un gran fondo di pietà, di modeſtia, e di ſaviezza, ed un carattere di ſpirito, che quanto più in altrui riſvegliava ſtima, e riverenza, altrettanto la ritraeva dal comparire. Aliena era da' paſſatempi, vigilante ne' ſuoi doveri, e nelle domeſtiche incumbenze ſollecita. Avreſte veduto una fanciulla non men caſta, che bella, non men umile, che ufficioſa, e di coſtumi adorna così bene, ed acconciamente compoſti, che beato ſenza fallo riputato avreſte quell' uomo, cui foſſe con nodo matrimoniale congiunta. Era ella tutta inteſa all' orazione, ed a piacere a Dio con ogni penſier rivolta. Quindi erano in lei le ſublimi contemplazioni: quindi le intelligenze di profondi miſterj, e la ſcienza delle Scritture Divine. I quali doni gratuiti maraviglioſamente accreſcevano la ferma ſua fede, la viva ſperanza, e l' infiammata carità. Queſte sì pregevoli doti l' avrebbero, non v' ha dubbio, condotta a Vergine mantenerſi nel celibato, ſe la Divina Provvidenza eletta non l' aveſſe, per eſſer la più felice d' ogn' altra donna. Ad eſſa calea moltiſſimo d' avvenirſi in iſpoſo, che più foſſe di virtù pieno, che a ricchezze fornito. Ed a tal fine porgea preghiere a Dio, che quello le deſſe, che più foſſe ſecondo il cuor ſuo: che l' ajutaſſe all' oſſervanza della ſua legge: che in ſomma foſſe di sì fatti coſtumi adornato, che il porre il cuore in lui foſſe altrettanto, che porlo in Dio. A tali ſuppliche da sì ſanta cagione moſſe potrem noi credere, che Dio con occhio amorevole non ſi volgeſſe, e non le ſceglieſſe in iſpoſo un uomo d' ogni celeſte benedizione ricolmo? Poſſiam ben dire ſenza biaſimo d' ardimento, che non sì toſto meditò Iddio di far Anna lieta d' una figliuo-

gliuola, che poi fosse degna Madre di Dio, meditasse altresì d' impalmarla a consorte d' ogni perfezione ripieno: e che a quel punto in Ciel si proferissero quelle voci, adoperate già, quando si diè compagna ad Adamo: (*a*) *Faciamus ei adjutorium simile sibi*. Si scelga uno sposo, che abbia simiglianze alla sposa: tragga il sangue suo dalle vene reali di que' Monarchi, che sul seggio signoreggiaron di David; lo prevenga la Grazia, e lo guernisca delle armi sue: ed accompagnandolo poscia nel decorso del viver suo, lo preservi da ogni colpa, quantunque minima. Questa Eroina dovrà nel suo utero concepire quella grande figliuola, prescelta in Madre del Divin Verbo, ed imperciò dalla macchia comune libera, e d'ogni prerogativa ricchissima. Egli è dunque ben giusto, che l'avventurata donna, per generare nel ventre suo, quasi in pura conchiglia, questa preziosissima perla, influssi riceva, se non celesti, scevri almeno e purgati dalla umana comun corruzione. Però *Faciamus ei adjutorium simile sibi*. Anna s' impalmi a sposo, in cui la grazia disarmi l' incontinenza: la ragione a freno regga l' appetito, e la natura ristretta tra le leggi della virtù, metta pure in opera le sue forze, per quanto ha di fecondo: ma ne tolga ancor lungi quanto ha d'impuro, e d'immondo. Convien dunque dire, che Anna si disponesse a divenir madre di Maria con lunga serie d' opere virtuose. Ma se Gioacchino fu tra tanti prescelto della reale stirpe di David, forz' è dire altresì che Gioacchino fosse un de' più innocenti, e de' più santi, e di segnalata virtù fornito. Pia fama tiene, ed è oppinione colle rivelazioni consacrata, che l' Arcangelo Gabbriello fosse il Paraninfo di questo santissimo matrimonio, e che da Dio ad amendue mandato, lo-

ro

(*a*) *Gen*. 2.

ro annunziasse, essere il piacere divino, che si unissero in santo vincolo conjugale. E qui, deh quanto bene in vaga e duplicata comparsa mi si presenta innanzi il merito singolare di Gioacchino! Perciocchè siccome la sua santità mosse Dio a darlo per isposo ad Anna, quasi in guiderdone della di lei Vita santamente condotta, così Anna sua sposa fu anche nobile guiderdone alla virtù di Gioacchin dovuto, e frutto della sua orazion fervorosa. Poichè nel tempo medesimo, che Anna a Dio chiedeva santo e costumato sposo, dispose la Provvidenza, che Gioacchino altresì santa e costumata sposa chiedesse: ed Anna pur fosse convenevol mercede della sua vita immacolata, e felice compimento della sua infocata orazione. Onde per favore sì segnalato bene in Gioacchino adempiessi la promessa, che lo Spirito Santo ci fa nell' Ecclesiastico: che Dio all' uom dabbene donerà in premio una donna d' ogni virtù fornita. (*a*) *Pars bona, mulier bona, in parte timentium Deum, dabitur viro pro factis bonis*. E quindi chiaro apparisce, che gli eccellenti pregj di Anna fanno quasi di riverbero sfolgorare il merito riguardevol di Gioacchino. Perciocchè dispone talora Iddio, che Donna virtuosa ad uom virtuoso s' impalmi: affinchè, siccome il fuoco a fuoco unito serba ed accresce il suo calore; così le virtù dell' una a fronte delle virtù, che nell' altro risplendono, ricevono maggior forza, e vigore. E' Anna dall'Alto prevenuta di specialissime grazie. E' Anna di singolari virtù fornita. Iddio però vuole, che, per mantenerle in quel grado, a che sono montate, e per vantaggiarle ancora di più pieni carati, vuol, che Anna ad uom sia congiunta, che di simiglianti pregj risplenda. Senza che essendo Iddio

(*a*) *Eccl.* 26.

dio di sì ſatto maritaggio Autore, forz' è dunque, che queſto lavoro ſia in ſua ragione perfetto: che però egli è ben convenevole, che lo ſpoſo la ſpoſa ſua negli andamenti raſſembri. Laonde in queſta illuſtre coppia di conjugati può bene aver luogo la dottrina, che per rapporto a S. Giuſeppe ci laſciò il gran Cancelliere di Parigi: *Ita decuit, ut Joachimus tanta prærogativa polleret, quæ ſimilitudinem, & convenientiam exprimeret talis ſponſi ad talem ſponſam.* Pertanto chi potrebbe ridire l' interno ſpiritual godimento, onde sì ſolenne ambaſciata del Meſſaggiero celeſte occupò gli animi de' ſacri ſpoſi? Chi potrebbe mai a parole eſprimere i grati amorevoli affetti all' Altiſſimo, ed i rendimenti di grazie di cotanto avventuroſa novella? Andò dunque Gioacchin lieto in Betlemme di Giuda: dimandò Anna in conſorte a' Genitori. Gl' illuſtri natali, i compoſti coſtumi, le ſufficienti ſoſtanze di Gioacchino non dieder luogo ne' Genitori di Anna a troppo lunghe conſulte. Toſto concedettero figliuola sì degna a sì pregevol conſorte. Sicchè dalla caſa paterna tolta la ſpoſa, menolla a Nazzaret ſua patria, ove ſempre in conto di grazioſo pegno la tenne, a lui dall' Altiſſimo compartito, per quindi lena prendere coraggioſa, a correre l' erte vie di perfezione ſublime. Perciocchè l' uno dagli eſempj dell' altra infiammati, con più ardor camminarono per le giuſtificazioni del Signore, ed al colmo d' ogni virtù eccelſa pervennero. Nel nuovo intrapreſo ſtato poſe Gioacchino cura ſollecita in bene adempiere tutti i doveri, che ſono ad un pio, e buon marito richieſti. I frutti, che ogn' anno a lui riſpondean le poſſeſſioni, li ripartiva in tre porzioni: la prima dandone a Dio nel culto del Tempio, a poveri la ſeconda, e ſoſtentando con l' altra ſua vita e famiglia oneſtamente. Regna-

va

va poi in quella magion beata una inalterabile pace: lungi di là erano le querele, ed i rammarichi, ed ogni contrasto reo sbandito. Vivea la umilissima Anna a Gioacchin soggetta, e ad ogni voler suo pieghevole. Ma l' uom di Dio altresì, con emulazione reciproca di umiltà, secondava, e preveniva ancora il buon volere di Anna. A lei confidava il cuor suo, nè restonne giammai deluso: le dimostrava stima, le prestava riverenza, e con gelosa cura guardavala, secondochè gli era stato da Dio commesso nell'ambasciata del Messaggiero celeste. Viveano in somma in uno spirito congregati, che, considerate le maniere, gli andamenti, e le azioni tutte de' santissimi conjugi, non potean ravvisarsi per altro, che per lo spirito del Signore. Onde si può a buona equità dire, ch' e' fossero pel conjugal nodo, più che *in carne una*, congiunti in uno spirito, che strinse i loro animi in un amore il più santo, ed il più casto, che in altra marital coppia stato fosse giammai: il quale accendendo l' un verso dell' altro, infiammò i loro cuori d' acceso amor verso Dio. Ed io però punto non dubito, che ad essi con debita proporzione convenga l' encomio di Ruperto Abbate a Giuseppe dato, ed a Maria: *Spiritus Sanctus amborum conjugalis amor, & in ambobus residens*. Ma che questo spirito di tempra fosse sovrana e celeste, a mio parere ravvisar meglio non si potrebbe, che a quel paragone, alla cui prova la virtù o si rende, o si dimostra perfetta, cioè al paragone delle avversità da esso in pace portate, e con animo rassegnato, e tranquillo. Non vi fate a credere, Ascoltatori, che il menare Gioacchino una vita, di pietà, e di celestiale amore ripiena, gli dovesse costar sì poco: e che le cose sì gli andassero a seconda, che il fare delle sue voglie il piacere divino, lavoro fosse più di natura con-

for-

sortata da prosperevol fortuna, che di virtù, la qual facesse alle avverse cose contrasto. Una Nave ben corredata dà saggio di sua fermezza, non quando corre agile e presta tra le aure lusinghiere, ma quando a' naufragj resiste, e sostiene gl' insulti d' imperversati aquiloni. Per simil modo la virtù di Gioacchino serbò suo stabil tenore, ed il cuor suo fu sempre nelle divine disposizioni saldo e conforme, quanto appunto fu da' contrarj avvenimenti, quasi da fieri venti, percosso. In somma la pazienza di Gioacchino tutti a se chiama i miei stupori: e perchè col suo splendore vince e soverchia le altre sue virtù, od anzi, per meglio dire, quelle mette in più chiara vista, e più sfolgorante; a me serva, come il luminoso prospetto a nobil pittura, per porre colla sua vera luce in comparsa la santità segnalata del santissimo Patriarca. Ben sapete, o Ascoltatori, che aspettando gli Ebrei il sospirato divin Messia, ognuno ambiva, che nel suo talamo germogliasse il promesso fior Nazzareno. Parea però, che in queste speranze avessero più diritto que' conjugi, che nel lor matrimonio innestavano le due Tribù, Regia, e Sacerdotale: ciò che appunto avveniva in Anna e in Gioacchino. Sicchè se la sterilità tornò in vergogna e confusione di tutto il Giudaico popolo; quanto dovett' essere più cocente in chi speranze nodriva più liete secondo le dimostrate promesse! Qual pensate adunque fosse l' animo di Gioacchino in que' venti anni, che visse con Anna infeconda? Che condotta nelle maniere sue serbasse? Che saggi desse di sua costanza? Certo è, che mi si fa lietamente incontro un bello stuolo di virtù rare da Gioacchino esercitate. Ed a quella guisa, che in nobile galleria, di molte pregiate cose ripiena, non sa l' occhio qual prima contemplare qual poi; le Virtù di Gioacchino mi si fan tutte innanzi in vaga

e de-

e decorosa comparsa, perchè tutte sono di vero degne d' essere contemplate. E non fu forse purissimo quell' amor conjugale, e bene in Dio fondato, che punto non si ammorzò tra le ignominie del talamo? quanto forte dovett' essere la fede sua, e bene in Dio fermata? la quale non vacillò, non si smarrì punto, nè degenerò dalla natìa sua tempra: quantunque gli sponsali suoi da Dio stretti per opera d' un Arcangelo Paraninfo, li vedesse poi a men lieto fin riuscire, perchè mancanti del frutto desiderato. Fedeli conjugati, che mi ascoltate, o voi beati. se a vostro spirituale vantaggio, ridir vi sapessi gli speciali atti di profonda umiltà, d' inalterabil mansuetudine, e d' animo rassegnato, che tra le mura domestiche per la consorte sterile dimostrò Gioacchino. E comun sentimento, che alla senile età pervenissero senza prole. E S. Brigida, da rivelazione accertata, rapporta, che, tolta lor da gran tempo ogni speranza di prole, contenti eran di gemere innanzi a Dio, e al voler divin sottomettersi, null' altro chiedeano, se non quanto in gloria sua tornasse. Non restavan però con volontà rassegnata di mandare all' Altissimo suppliche fervorose, affinchè la loro miseria con occhio amorevole riguardasse; e per muovere con più forza la divina bontà ad esaudire le loro preghiere, e colla prole a consolare i lor gemiti, a Dio con voto espresso promisero, che, se Egli dato avesse alcun frutto al lor talamo, l' avrebbon nel tempio offerto al suo servigio. Mostrava Iddio d' averli dimenticati, per aprir maggior campo alla loro virtù, e dare più ampio luogo al loro merito: affinchè una Santità consumata disponesse il loro castissimo talamo a generazione di prole miracolosa. Ma udite di grazia con quale incontro volle Iddio come a cote la fede raffinare, e la speranza di Gioacchino: acciocchè in esso, come

in

in Abramo novello, quella Fede risuscitasse, e quella speranza, che dal fatto contrario ricevette un più nobile accrescimento. Era suo pio costume ogn' anno portarsi al tempio ne' dì più solenni, ove solea rinnovare il voto già concepito. Or avvenne, che nella festa, Encenia chiamata, secondo l' usato, al tempio accostandosi cogli altri del popol suo, a fare le comuni offerte in presenza del sommo Sacerdote, un altro inferior Ministro nominato Issacar lo accolse con acerbe maniere: e con mal viso fattosi a interrogarlo, perchè avesse ardimento di mescolarsi conjugato infecondo con quelli, che avean figliuoli; per modo spiacevole rigettollo, e soggiunse, che non poteano i suoi doni essere accetti a Dio: mentre la Scrittura quello nomina maledetto, che non ha in Israello figliuoli: che però colla offerta sua non comparisse, se prima non lo avesse da quella maledizion liberato. Queste parole furono al cuore di Gioacchino acerbissime trafitture, e restonne di sì fatta confusion preso, e sì di vergogna pieno, che, al dire di S. Girolamo, onde queste notizie son tratte, ritirossi a vivere in un tugurio insiem co' suoi pastori, disposto del tutto di più non voler comparire tra' Cittadini, appo i quali sarebbe stato colla medesima vituperevol nota confuso. Quivi molto più, come già per l' addietro, Iddio fu l' oggetto delle sue brame. Ad esso si rivolse con umili ed amorevoli affetti: ed in una perfetta calma di cuor tranquillo innanzi all' Altissimo riconobbe a demeriti suoi quella ignominia dovuta.

Non cessò però intanto di porgergli nuovamente più calde suppliche, ora per l' uman genere bisognoso d' opportuno riscatto, ora per Anna sterile, ma pure diletta sua consorte, ora per l'anima sua d' afflizion grande ripiena: ed i sospiri suoi tra le pastorali cure fecero alle orecchie di-

divine non meno armonioso concerto, che la profetica pastorale sampogna d' Amos. Voi, o Serafini, potete soli ridirci, quali fossero in questa solitudine le ferventi orazioni: quale la tranquilla mansuetudine: quali gli atti d'animo rassegnato, che ci adombraron que' gran tesori della vita nascosta, la quale quanto più fugge gli occhi del mondo, è altrettanto più gradevole oggetto agli occhi divini. Ed appunto allor fu, che il S. Patriarca offerse a Dio più efficaci, e più accette preghiere: che finalmente espugnaron la divina beneficenza a versare su de' SS. Conjugati le sue benedizioni più colme. Stando ivi un giorno Gioacchin tutto solo, gli apparve un Angiolo di celestial luce intorniato, la di cui non aspettata comparsa se turbollo alquanto, le liete voce però ogni timor dileguaron, dicendo: *Io a te ne vengo Messaggier dell' Altissimo, per annunziarti, esser già le tue preghiere ascoltate: son le tue limosine pervenute al divino cospetto. Iddio ha ben veduto i tuoi rossori, e la male imposta ignominia della tua sterilità rincrescevole. Ma renditi pur sicuro, che se Dio mai alcun rendette infecondo, ciò fece sempre a intendimento di fecondarlo con prole miracolosa, che frutto fosse di accesa orazione, e d' opere virtuose. Ne fan di ciò fede Isacco, Giuseppe, e Samuello, i quali furon prole di steril vecchiezza, ed insiem cari pegni dal Ciel donati a' genitori in guiderdone de' loro meriti. Anna similmente Consorte tua sarà incinta d' una figliuola, cui porrete nome Maria. Sarà questa di Spirito Santo piena, e Vergine permanendo, concepirà il Messia.* Se a tale annunzio il cuore di Gioacchino ricolmo fosse di gioja, e se le sue speranze fossero consolate, Iddio per me vel dica, o Signori, che quanto a me mi giova ora i miei riflessi rivolgere, a quindi contemplare la Santità prodigiosa di Gioacchino.

PUN-

PUNTO II.

COnvien ben dire, ch' e' foſſe ed invitta la ſua pazienza, e forte la ſua ſperanza : le quali, com' ei rivelò ad un ſervo ſuo, dal Ciel gli ottennero sì pregiata figliuola. I Santi Girolamo, Epifanio, Gregorio Niſſeno, e Giovan Damaſceno in un parere convengono che Gioacchino ed Anna dopo ben lunghe orazioni, penitenze, voti, ed afflizioni, e dopo mille altri nobiliſſimi eſercizj di virtù rare nell' eſtrema ſua vecchiezza a ſe ottenne, ed a noi la gran Vergine Maria Santiſſima. Che ſe Iddio delle operazioni conoſcitore giuſtiſſimo premia i ſervi ſuoi per convenevole guiderdone a miſura de' meriti ; dal premio, che Gioacchin riportonne, argomentar poſſiamo il valore dell' eſimie ſue virtù. Biſogna dunque bene e diſtintamente conoſcere il prezzo e l'eccellenza del dono, e ſervirſene quaſi come di fedele ſcandaglio, per miſurare il fondo di Santità, a cui Gioacchino pervenne. Ella è oppinione di più gravi Teologi, che Maria dall' iſtante primiero di ſuo puro concepimento abbia in ſe più di grazia ricevuto, e di ſantità acquiſtato, che tutti gli altri Santi inſieme nel colmo de' loro acquiſti. Quindi ne diſcende, che la Vergine fu nella mente illuſtrata per più chiari lumi, e nel cuore infiammata da vampe più acceſe di carità, ed elevata per conſeguenza a più ſublime grado di gloria, che non furon tutti inſieme i Cherubini, e tutte le intelligenze celeſti. E la ragione ſi è, perchè all' incomparabile Divina Maternità, alla quale dovea eſſere ſollevata, parea ſi confaceſſe appannaggio sì ricco di ſovrannaturali ſolenni grazie. Or ciò ſuppoſto, unite pure inſieme, Aſcoltatori, e quaſi raccogliete in gran maſſa i doni tutti e di natura e di grazia e di

gloria, che dal Ciel ottennero tanti Santi Patriarchi, e Profeti: Martiri, e Vergini : Apostoli, e Confessori : ciò si rende quindi ben certo, ed appare assai manifesto, che il solo dono, che Gioacchino ottenne da Dio col retto suo vivere ed operare perfetto, sormontò senza comparazione ogni altra grazia da tutti i Santi ottenuta. Possiam dunque a tutta ragione dire, che la vita immacolata di Gioacchino spettacol fosse agli occhi divini il più d'ogn' altro gradevole : che le sue preghiere alle orecchie di Dio avessero quasi forza di dolce incanto, per muoverlo a spander sopra di esso le più elette e le più pregiate benedizioni : che in somma la sua Santità grande sia stata e incomparabile, e che lo abbia sollevato sovra la comune schiera degli altri Santi. Perdonatemi, o Abrami, e Isacchi : o Giacobi, e Daviddi, e voi tutti, illustre stuolo della prescelta real prosapia, deh perdonatemi, se io m'attento di mettere innanzi alla virtù vostra i meriti di Gioacchino. Ben io so, che per li retti andamenti godeste il favor dell'Altissimo: m'è ben noto, che, per la legge sua guardata, il Cielo a gran dovizia in sen vi piovve propizie venture : e che per li meriti da voi contratti, dalla vostra stirpe ne germogliò il bel fior Nazzareno. Gioacchino però fu quell'inclito stelo, onde ne spuntò la verga virginal di Maria, che per superno influsso sì nobil fiore produsse. Fu Gioacchino quella terra veramente santa e benedetta, dove germinò l'ardente, ma intatto roveto. Gioacchin fu quel luminoso Cielo sovra tutti gli altri elevato. dove apparve questa bella Aurora, incinta del divin Sole. Voi meritaste in somma d'aver Maria col suo Figliuolo per discendenti : ma fu sibben Gioacchino degno d'essere all'una Padre, Avolo all'altro. E quindi procedo più oltre coll'argomento. Se per esser

Ma-

Maria ſtata oltre ogni altra creatura preſcelta in Madre del Verbo Umanato, dirittamente ſi reputa la più ricca ancora di meriti; quindi ne verrà pure, che, ſe Gioacchino, come oggi canta la Chieſa, fu innanzi ad ogn' altro Santo in Padre di Maria preſcelto, ſia pure oltre ogni altro Santo, dopo Maria, il più ricco di meriti. Conferma queſto diſcorſo Santa Brigida, che nelle autentiche ſue rivelazioni per cotal guiſa ragiona. *Vedendo Dio*, dic'ella, *tutti i legittimi maritaggi ed oneſti, che ſtringere ſi doveano dalla creazione del primo Uomo fino al dì finale, niuno ne previde ſimigliante a quel d'Anna e di Gioacchino in ogni celeſtial carità ed oneſtà: E perciò diſpoſe*, notate bene, *che di queſto Santo Matrimonio con tutta oneſtà foſſe il corpo della Madre ſua generato*. Parole veramente degne de' noſtri ſtupori, e piene di gran miſterj! le quali ſole, quando null'altro di Gioacchin ſapeſſimo, ci poſſono certi rendere, a che alto grado montaſſe di Santità. Fu dunque Gioacchino per li ſuoi ſommi meriti alla dignità innalzato di Padre di Maria, e per conſeguente, ſe niun tra i Santi ebbe premio, che a sì alto valor montaſſe, potrem pure inferire, che niun tra Santi aſcendeſſe alla Santità di Gioacchino: e ſiccome il frutto del virginal ventre di Maria in bella comparſa mette i pregj della Madre; per ſimil modo il frutto del caſtiſſimo fianco di Gioacchino pone in bella viſta i pregj di queſto Padre fortunatiſſimo. E quì mi s'apre innanzi una più chiara vena, per rinvenire l'ampia ſorgente di ſua gran Santità. Imperciocchè ſiccome quel ſangue, che fu da Maria trasfuſo nelle vene di Gesù, dovett'eſſer puriſſimo, nè ſtato giammai ſoggetto alle leggi dell'originale peccato, potrem ſimilmente dire, che le primigenie ſoſtanziali particole, che Maria traſſe da Gioacchino, non

venisser per alcun modo da rea personale concupiscenza viziate, nè punto fossero infette da corrotto appetito, e che il castissimo Padre in se stesso apparecchiasse a Maria la vita, con tenere perfettamente ubbidiente l'appetito alla ragione, e la carne allo spirito sottomessa. Favorisce il mio riflesso Sant' Epifanio. *Joachim*, dic' egli, *interpretatur præparatio Domini, eo qued ex illo præparatum sit Templum Domini, nempe Virgo*. Sono i figliuoli imagin viva de' genitori: da quelli essi traggono non solo il sangue, non pure la complessione, ma il sembiante, ma gli andamenti ancora, le inclinazioni, e le maniere: delle quali suole non rade volte la Grazia, come della materia l'artefice, prevalersi per erger nell' Anima qualche bel simulacro di Santità. Se dunque Maria fu Tempio santissimo del Signore, ed eletto albergo del divinissimo Spirito; chi premise apparecchio a quest' opera, se non Gioacchino? Egli comunicò a Maria non pure la primigenia sostanza, non solo la complessione, le fattezze, ed i lineamenti del volto, ma quelle parti ancora, che ne conseguono, cioè le maniere dolci, il tratto modesto, le buone inclinazioni, e, per dir breve, il naturale ad ogni virtù pieghevole, che al sommo Architetto porse quasi i materiali, ond' erger in Maria quella Città Mistica, le cui fondamenta riposte sono nelle sante sovrane altezze della Grazia. Ma non voglio già io fermarmi soltanto nella vita naturale di Gioacchino a Maria comunicata. Più oltre procedo a contemplare la vita ragionevole e santa, che la Vergine condusse bambina nella casa paterna, della quale fu reggitore Gioacchino. Non può negarsi, che Maria non fu prima concetta, che la Grazia ne prese tosto intero possesso, e colla piena de' celesti lumi la scorse ad altissimo grado di perfezione. Oltrechè,

come

come osserva San Dionigi, potè ben Dio a suo uopo servirsi ancor degli Angioli, i quali, siccome le stavano sempre allato a' servigj di lei pronti, così potevano il lor ministerio rivolgere a istruzione dell' Augusta Bambina. Ciò non ostante, siccome Maria ebbe la vita nella comune natural maniera, governata però dalla Grazia, e corretta dalla virtù; per simil modo Iddio dispose, che nell'essere allevata non si dipartisse dalle leggi ordinarie dalla natura, e che fosse nella paterna casa educata, come gli altri figliuoli, sotto il governo de' Genitori, e spezialmente del Padre. L' uomo di sua natura è più forte, e di maggior senno, che la donna non è. Ad esso, siccome a capo, spetta il reggere la consorte e la famiglia, (*a*) *caput mulieris vir*, il definì l' Apostolo. L' una mantener dee a' figliuoli la vita, nutricandoli co' primieri alimenti: all' altro di ammaestrarli è richiesto: il padre dee principalmente cogli esempj guidarli, e co' saggi consigli dar loro d' onesta forma, e di virtù. Direttor della Vergine fu, non v' ha dubbio, il divinissimo Spirito: ma fu nulladimeno Gioacchino vero Padre di Maria, fu Maria Figliuola vera di Gioacchino: e per conseguente fu nell' uno legittimo diritto di Padre, fu nell' altra debita soggezion di Figliuola: e se questa prestò al padre quella ubbidienza, che ad un anima si convenne a sì sublime stato elevata di grazia; così dobbiam credere, che Gioacchino quella direzione paterna a Maria prestasse, che convenevole fosse a sì fatta Figliuola. San Girolamo scrivendo a Leta sulla piccola sua Figliuola, affin di metterle in cuore caldo sprone, per allevarla bene e cristianamente, soggiugne. *Sic erudienda est a te, quæ futura est Templum Dei*, volendo

B 3 signi-

(*a*) 1. *Cor.* 12.

significarle, che la misura delle sue premure su quell'affare esser dovea l'alto intendimento, che avea Dio su quell'Anima dirizzato, cioè che dovesse una volta essere vivo suo Tempio. Assai bene intendeva Gioacchin fin d'allora, secondo che si avvisa il medesimo San Girolamo, gli alti sovrani servigi, che a Dio prestar dovea la sua figliuola: e che non solamente la di lei grand'Anima era carissimo albergo dello Spirito Santo, ma il virginal suo Utero ancora sarebbe stato per nove mesi grazioso abitacolo d'un Dio fatt'Uomo. Se dunque per simil modo il suo zelo dovea di pari passo procedere coll'altezza de' gran disegni nella figliuola fondati, chi potrà mai dubitare, che Gioacchino non si desse cura sollecita, d'allevar bene, e santamente la Santa Bambina a sì nuova solenne impresa prescelta, e che non tenesse ben deste le sue cure con quegli accesi stimoli, onde Davidde al popolo ragionava, quando era in sull'apparecchiare il Tempio all'Altissimo. *Non enim homini præparatur habitatio, sed Deo*. Ma quì mi s'apre vie più larga via a rintracciare con gravi argomenti la santità eminente di Gioacchino: ed a me quello interviene, che a colui, cui, ritrovata ricca miniera d'oro, il presente acquisto conforta a proceder oltre, e ricercare per entro più fino, e più pregevol metallo. Iddio, secondo (*a*) la Dottrina celebre dell' Angelico, prepara coloro e dispone, che son per esso a qualche carico già prescelti, ed accompagna col ministerio il talento, col peso le forze. *Quos Deus ad aliquid elegit, ita præparat & disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei*. Si rimiri Mosè. E' vero, che dalla guardia di mandre fu da Dio tratto al reggimento d'Isdraello. Ma che? Gli diè

(*a*) 3. *p*. *q*. 27. *Art*. 4.

diè anche ad un tempo tale altezza di mente, tal facondia di lingua, tal coraggio di cuore; onde potesse e ne' dubbj prendere opportuni partiti, e ne' torbidi avversi tempi far contrasto a' nemici, e sviluppar da' pericoli il popolo governato. Or se dice a chiare note in questo giorno la Chiesa. *Deus, qui præ omnibus Sanctis tuis Beatum Joachim Genitricis Filii tui Patrem esse voluisti*; argomentate voi, se possa essere malagevole a credere, che egli ogn' altro Santo di Santità avanzasse, mentre innanzi ad ogn' altro Santo fu a sì bella impresa prescelto. Ma fate meco ragione, o Signori. Un Uomo, che nella sua vecchiezza è da Dio eletto non pure in luogo di Padre, ma di reggitore ancora di sì gran Vergine, convien certamente dire, che avesse le passioni ben dome: che soggetto avesse l' appetito alla ragione: che serbasse uno stabil tenore nell' operare diritto. Qual mai sarà stata la sua saviezza nel porgere alla figliuola consigli? qual la prudenza nel regolarne le azioni? qual sarà stata la modestia del volto? qual la maturità dell' andare? quali in somma possiam creder, che fossero nel suo familiar tratto le virtù tutte, le quali esser dovean la scorta di sì grand' anima, e quasi in essa i fondamenti gittare di quell' immenso edifizio, quale si era la Divina Maternità? Ma sì geloso malagevole carico se in Gioacchin presuppose un appanaggio grande di celesti sovrane grazie; sì virtuoso esercizio l' avrà certo arricchito di meriti singolari: mentre Egli colla saggia educazion di Maria pose le prime disposizioni, e quasi i primieri preludj a' gran Misterj, che oprar si doveano a comun vantaggio dell' uman genere nell' Augusta Figliuola. Un ajo, cui commessa sia la cura di primogenito reale Infante, se all' allievo di sua disciplina buona cultura dia, e forma di vivere

virtuoso ed onesto, contrae certo gran meriti non solamente col futuro suo Principe, ma colla Corona ancora, e co' sudditi governati: perciocchè le comunicate virtù tornano a gran vantaggio di tutto il regno. Egli è il vero, che il Divino Spirito ebbe luogo principalissimo nella cultura della grand' anima di Maria, ma chi potrà mai dubitare, che non vi avesse ancor buona parte il Padre suo Gioacchino? Egli prima di nascere destinolla al divino servizio: egli que' tre anni, che la figliuola tra le mura domestiche soggiornò, regolonne gli andamenti: egli la condusse al Tempio: egli la offerse a religiosi servigi del sacro Altare. Laonde se abbiamo in Maria un esemplare perfetto d' ogni virtù, ne siam pure a Gioacchino tenuti. E se, per avviso di S. Agostino, il generoso ripudio, che ella diè alla Divina Maternità in confronto della Verginità, lo dobbiamo al voto per essa fatto: (a) *Profecto non diceret: quomodo fiet istud, nisi Deo Virginem se ante vovisset*; potrem pur dire, che Giacchino colla offerta, che prima ne fece, che la nascesse, e colla saggia educazione, al voto cooperasse ed al glorioso rifiuto. E già vedo, che mi si scuoprono sempre più, ed in comparsa maggior mi vengono i gran meriti del Santissimo Patriarca. E quanto più ricercando vado questa inesausta miniera di santità e di meriti, più che mai metallo di miglior tempra rinvengo. Ma poichè la materia da encomiar il mio Santo tra le mani troppo mi cresce, ed il breve tempo mi vieta l' andare ogni cosa sottilmente ricercando, voglio in silenzio passare, quanto sia tutto l' Uman Genere a Gioacchino obbligato, per avergli ottenuto a costo d' orazioni, e di lacrime il nascimento di Maria: nulla vo' ragionare, che, se
ogni

(a) *cap. 4. de Virginitate.*

ogni bene ha Dio voluto, che lo abbiam per opera di Maria, come avvisossi S. Bernardo, ed altri Padri d' accordo, dobbiamo a Gioacchino averne grata e divota riconoscenza: da cui, come da originale sorgente, sgorga quest' ampia, e copiosa fiumana, che colle salutari sue acque rallegra e feconda la mistica Città di Dio, volli dir S. Chiesa. Un più nobil riflesso a più alto segno i pensieri miei solleva, ed a contemplare m' invita i meriti di Gioacchino a cotal grado montati, che umano intendimento li puote appena raggiugnere. Le offerte, che a Dio fecero gli altri Santi, siccome da diritta intenzion mosse, e con puro cuor presentate, furon certo gradite all' Altissimo: e, se quindi a lui ne tornò gloria, essi n' ebbero guiderdone abbondevole di rivelantissime grazie. Ma questo, a ben mirare, fu appunto commercio del mondo col Cielo, che vale a dire di terra sterile con paese ricchissimo: quello sempre donarono, che rispetto alla eccellenza divina poco era pregevole, e ne riscossero ricompense di lunga man superiori. L' offerta però di Gioacchino ogn'altro dono di valore trascende. Egli offerisce al divin servizio Maria, ed in essa presenta un dono, che nulla sente di vile, e di terreno: un dono, dissi, che anche rispetto a Dio, ed all' augustissima Triade è soprammodo grande, e pregevole: un dono finalmente, che aperse a Dio la via, per operare quell' ineffabil misterio, onde cotanta gloria al suo nome dovea tornare. Allevò Gioacchino in sua casa una figliuola, le cui virtù sublimi degna la rendettero d' essere salutata anche del divin Padre figliuola: onde fu idonea riputata, e principale ministra di quegli alti disegni, che da Dio, colla potenza del suo braccio, doveansi nel Figliuolo ad esecuzione mandare. Donò Gioacchino al Divin Verbo una Madre, nel cui ventre un nuovo essere rice-

ce-

cevesse con alta prodigiosa Ipostatica unione, per cui forza ne divenisse idoneo Redentore dell' uman Genere . Apparecchiò per fine una degna sposa al divinissimo Spirito : nel cui sen virginale trovato avrebbe quella fecondità, la quale era dall' un canto per generare un Redentor necessaria : ma d' altra parte trovare non la potea giammai negl' immensi abissi della Divinità . A dir breve, porse Gioacchino all' adorabile Triade, quantunque in se stessa infinitamente perfetta, porse, dissi, nell' eccelsa figliuola quasi un acconcio e necessario fornimento, per recare ad effetto l'Augusto Misterio della divina Incarnazione. Sostiene il mio pensiero il dotto Esichio, che appella la Vergine: *Totius complementum Trinitatis*, cioè, come parla un altro (*a*) Padre, acconcio istrumento, per fare al mondo palesi le grandezze ammirabili delle tre Divine Persone. Ed essendo i meriti di Gioacchino a prospetto elevati cotanto chiaro, e sfolgorante, qual pupilla sarà mai sì acuta, e si vivace, che a tanta luce non resti abbagliata? Chi può raggiugnere col pensiero, di quali favori dovett' esser dal Ciel ricolmo, se nella pregiatissima offerta cotanto ei divenne benemerito dell' Altissimo? Crediam poi, che Maria, la quale tanto era alle paterne cure di Gioacchin tenuta, risparmiasse punto per esso i suoi benefici virtuosi influssi? Per servirci d' una ragionevole congruenza, come di sodo, e forte argomento; fate meco ragione, o Signori. Se una sola visita di Maria la casa di Zaccaria riempiè di benedizioni celesti : anzi se un Teodoro Studita stimossi lecito alla santità di Sara preferir Lisabetta, per esser d' affinità congiunta a Maria: *Elisabeth Matri Saræ gratia æqualis, vel potius superior, ut quæ esset propinquitate* con-

(*a*) *A. Texier nel Pan. di S. Anna.*

conjuncta Dei Matri: finalmente, se anche un solo suo sguardo, per rapporto di S. Dionigi, nelle anime più perdute l' amore alla virtù imprimeva, ed al mal fare abborrimento; deh quali effetti mai prodigiosi di santità avrà prodotto nell' anima sì ben disposta di Gioacchino non solo uno sguardo, non pure una visita; ma gli accesi familiari colloquj: ma la stretta attenenza di Padre, ed il filiale amorevole ossequio verso del Genitore! Che se Maria, secondo che afferma un altro (*a*) Dottore, infuse grazia nell' animo di S. Giuseppe cogli sguardi, colle parole, con tutte le azioni sue, e col familiare cotidiano usare con esso: *Maria gratiam Josepho vultu, voce, vita, & continua conversatione per tot annos afflavit*; potrem noi mai farci a credere, che sì piene, e sì doviziose influenze punto rattemperasse per Gioacchino, a cui era di troppo più obbligata? Ad esso dopo Dio ogni suo essere riferiva: nè solamente pel comune diritto, che gli altri figliuoli stringe a prestare ossequiosi servigj a' genitori: ma per dovere a'meriti di Gioacchino l' essere più di grazia parto, che di natura: onde bene alla concezion sua, e meglio ancora, conviene il pensiero arguto, ed enfatico, che detto già fu pel miracoloso concepimento del Battista: (*b*) *Gratia operatur, Natura miratur*. Non può alcuno giammai recare in dubbio, che il suo filiale affetto principalmente mirasse alla santificazione de' Genitori, e a renderli in ogni segnalata virtù perfetti. Avvisossi S. Bernardin da Siena, che la Vergine, siccome di celesti grazie dispensatrice ricchissima, a piena, e ricolma misura trasfondesse in S. Giuseppe tutto il tesoro del cuor suo, per quanto capevol ne fosse: *Credo quod*

(*a*) *Tex. nel Pan. di S. Giuseppe.*
(*b*) *Ap. Biroar. nel Pan. di S. Gioacchino.*

quod Beata Virgo totum thesaurum cordis sui, quem Joseph recipere poterat, et liberalissime exhibuit. Ma se, a dir giusto, verso del diletto suo Sposo ella fu de' suoi favori cortese, più grata però dovett' essere verso i genitori: porse a Giuseppe più veramente ufizj da conjugale amor nati, e da maritale rispetto: dove prestar dovette a Gioacchino ufizj da grata riconoscenza nati, e da filiale pietà; e quasi pagare un debito per essa contratto prima di nascere, anzi prima d' essere conceputa. Non sarà forse a sua notizia venuto, lei essere delle lacrime figlia, e de' sospiri di Gioacchino? dover essa la vita sua alle sante fervorose opere del Padre immacolato? Che però egli è al vero simigliantissimo, che ella, se punto non risparmiossi a santificare lo Sposo suo Giuseppe; con troppo più di ragione si adoperasse a spirituale vantaggio di Gioacchino, ed in ugual colmo e maggiore i genitori arricchisse di benefiche superne influenze. E posto ciò, quantunque le sacre antiche Storie ci sieno state avare di più speciali contezze sulla vita da Gioacchin menata; a conoscere non pertanto, che egli fu gran Santo, ed elevato ad altissimo grado di merito, a noi basterebbe sol tanto il sapere, che ei fu natural Padre di Maria: questo solo pregio il solleverebbe ad un eccelsa riputazione di Patriarca santissimo. Mi fia però lecito d' esclamare col Damasceno d' amendue i santi e felicissimi conjugati: O beata coppia Gioacchino, ed Anna! Certamente voi siete immacolati riconosciuti dal frutto del ventre vostro: onde il saggio detto avverate di Cristo: *A fructibus eorum cognoscetis eos*; o Talamo fortunato! in cui la Vecchiezza diviene per superno vigor feconda: la Grazia previen la Natura: e l' Onnipotenza il nascimento apparecchia di sì eccelsa figliuola. Perchè fu ben dicevole, che per solo influsso del di-

vi-

vinissimo Spirito un portento aprisse ad altro maggior portento la via, cioè all' ineffabile prodigiosa Ipostatica Unione di due Nature senza fine distanti, e nella persona del divin Verbo oltre ogni termine dissomiglianti: la quale Unione nel sacro Utero di Maria operossi, e ne venne a luce Gesù, Uomo, e figliuol di Dio, Redentor nostro, di cui perciò Gioacchino, secondo l' essere naturale ed umano, vero Avol divenne.

PUNTO III.

Ed ecco, che al crescer de' titoli, crescon di pari grado la santità, il merito, ed i pregj del nostro gran Patriarca. L' Apostolo volendo gli Ebrei rendere persuasi, che ogni Angelica eccellenza sormontano le grandezze sovraccelesti di Cristo, avvisossi poter egli a questo riuscire, col mettere loro innanzi il titolo di figliuol di Dio: *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditavit*. Perchè non sarà a noi pur lecito il medesimo dire di Gioacchino? Mentre, dove gli Angeli, ed i Santi si danno solamente vanto d' esser servi e ministri di Gesù Cristo; Gioacchin per opposito può a verace gloria recarsi d' essere Avol suo, e suo gran Patriarca. E qui di buona voglia la cagione ripiglio dal Suarez addotta per la scarsa menzione, che di Maria fecer gli Evangelisti, ed a Gioacchin la rivolgo: *Quia tota illorum intentio ad Christum ferebatur, illo cognito, non poterat Avi excellentia ignorari*. E la ragione appar chiarissima. Imperciocchè chi mai, dalla Madre in fuori, ebbe col Redentore più vicina attenenza, e congiunzion più stretta di sangue? Gioacchin pose l' ultimo apparecchio al gran Misterio, e col trasfondere il sangue suo nelle vene di Maria, dispose quel Verginale animato Tempio alla miracolosa disce-

ſa del divin Verbo. Sicchè le vene di Gioacchino fur la prima ſorgente, onde ſi attinſe quel ſangue, cui la Madre avendo in Gesù trasfuſo, ſervì poi di prezioſo riſcatto dell'Uman Genere. Se dunque la generazion del Figliuolo richiedea, che ſi ſcegliesse una Madre di pregj ricchiſſima, e' pare, che il riguardo medeſimo richiedesse la ſcelta d' un Avolo d' ogni prerogativa adornato. Egli è penſiero ingegnoſo di Tertuliano, che, quando Iddio nella creazione il primo Uomo traſſe dal limo informe, diſteſe il penſiero all' ammirabil diſegno del formarſi il figliuol ſuo, quando avrebbe dovuto aſſumere umana e mortale Natura: (*a*) *Quidquid enim exprimebatur limo, Chriſtus cogitabatur homo futurus*. A ciaſcun tratto, che dava il ſupremo Artefice ſulla molle arrendevole creta, avea ben innanzi il futuro divin Meſſia; tale, ei penſava, ſarà un giorno la teſta del mio Figliuolo, tali gli occhi, queſte le mani, e le ſembianze del mio Verbo Incarnato: *Cogitabat Chriſtum formari*. Queſto intendimento medeſimo ebbe poi ſempre alla mente nella ſerie delle future generazioni: e per opportuno apparecchio al diſegnato Miſterio volle far naſcer la Vergine a convenevol tempo, quando già il ſangue della eletta ſtirpe per le vene trasfuſo di tanti Santi, e chiariſſimi Patriarchi, e quaſi per debita ſucceſſion conſacrato, ſi poteſſe rinvenire più puro nell' immacolato Concepimento della gran Madre: affinchè poſcia con più nobili, e più perfette diſpoſizioni per quella ſi derivaſſe nelle vene del Divino figliuolo. Or in chi ſi appreſtò l' ultimo apparecchio, che viene a dire, il più proſſimo alla diviſata Naſcita del Meſſia, ſe non nella perſona di Gioacchino? Che però poſſiam pur quindi grave argomento prendere, ch' Egli foſſe adorno d' un più bel carattere di ſantità, e di più po-

(*a*) *Tertull. lib. de Reſurrect. Carnis.*

poderose grazie fornito, per dover egli così d'appresso aver parte nel gran Misterio, e colla sua generazione miracolosa dar compimento al grande e lungo apparato delle precedenti generazioni. Anzi la sua medesima santità, siccome n' ebbe in nobile guiderdone', ch' ei fosse della gran Vergine Genitore prescelto; n' ebbe ancora in mercede condegna l'esser Avolo di Gesù: e si può a buona ragione dire, che le sue preghiere in ispezial guisa ottenessero l' accelerata discesa del divin Verbo. Muovon questione i Teologi, se quegli antichi Patriarchi abbian pe' loro meriti l' Incarnazione ottenuta del divin Verbo, e se le virtù loro cagion fosser proporzionata di sì augusto Misterio. Ed in un parere concorrono non aver potuto i loro meriti sì in alto levarsi, che poggiar potessero ad ottenere cotanto e sì pregevole benefizio, quanto si appartiene, come ragionan le scuole, alla *sua sostanza*; perciocchè dono era di valor superiore ad ogni opera limitata di semplice creatura, e già da Dio a comun redenzione dell' Uman Genere stabilito. Aggiungon però, che le azioni loro meritorie bastanti fossero ad ottenerlo nelle *sue Circostanze*: e per tacer delle altre (che l' angustie del tempo toccar mi vietano) in guiderdone del loro retto e santo vivere n' ebbero principalmente, che più non desse indugio alla sua venuta, e che dalla lor real prosapia nascesse. Ma se da ciò raccogliesi l' eccellenza de' loro meriti, ed il pregio delle sante e virtuose lor opere; che dovrem mai di Gioacchin pensare? nella cui persona i meriti della prescelta prosapia al maggior colmo pervennero. Le calde preghiere e gli accesi sospiri degli Abrami, degl' Isacchi, e de' Giacobbi, e degli altri Profeti furon come vapori, che al Cielo alzandosi a poco a poco, formarono quella graziosa Nuvola, onde il giusto in terra, a guisa

sa

ſa di pioggia ſu molle lana, chetamente diſceſe allo ſcampo degli Uomini, già per tanto tempo ſtretti ſotto crudele infernal ſervaggio . Ma chi quegli fu tra' Patriarchi , che colle ſue lacrime queſta nuvola colmò di modo , che più reggere non potendo, in pioggia ſalutare alla fin ſi diſciolſe, ſe non Gioacchino ? Gioacchin meritò d' eſſer Avolo di Gesù, e di vederne nella figliuola i più vicini apparati all' auguſto ſuo naſcimento: Gioacchin gli porſe i più proſſimi oſſequj, e più ſpeziali ufizj, una Madre donandogli colla paterna educazione fatta degna e preparata a sì nobile carico ſoſtenere . Or ſe quegli Eroi glorioſi, per forza d' interna ſovrannatural fede, dal ſuturo divino Verbo quelle poderoſe grazie ne traſſero, onde ajutati, ad altro grado pervenner di perfezione, potrà forſe alcun dubitare , che Gioacchino uguali non ne traeſſe, ed ancor più piene influenze? la cui fede fu più ſalda , perchè a paragon meſſa di malagevoli prove : più vigoroſa fu la ſperanza, perchè avvalorata da certa e preſente caparra: e più acceſa la carità verſo il Meſſia, perchè dalle ſpeziali attenenze infiammata, che a lui ſtrinſero Gioacchino . Ma quindi pure nuovo ſpiritual diritto in Gioacchin ridonda . Fu Criſto quella feconda indeficiente vena di grazia, da cui come da capo , in noi membra ſue ſuperno vigor diſcende. (*a*) *De cujus plenitudine*, dice S. Giovanni, *omnes accepimus*. Di qua raccolgono i Padri come effetto a ſeguirne infallibile, che la Vergine eſſendo sì al Redentore congiunta, che è della Grazia principio, ſia però di grazia la più colma d' ogn'altro Santo. Che, ſe dalla Vergine in fuori, niuno v' ha, che a Criſto ſia di sì ſtretta attenenza, quanto Gioacchin congiunto; niun altro dunque, ſalvo

(*a*) *Gio*. 1.

vo Maria, più fu della pienezza di Cristo partecipe. Oltracciò, se vero è quello, che Aristotile pronunziò: *Nobilius esse, quod est propinquius optimo*; conciossiachè Gioacchin sia più a Cristo vicino d' ogn' altro anterior Patriarca, che vale a dire, alla viva universale sorgente di santità: possiamo con ragione credere, che anche sia stato di più ricchi superni doni fornito. E questa congruenza tanto è più grave e ragionevole, quanto maggiori sono i diritti, che su tale attenenza si fondano: quanto più forti sono que' vincoli, che per sì nobile titolo a Gesù stringono Gioacchino. Gli avoli sì congiunti sono a' nipoti, che questi talor figliuoli, quelli appellaronsi genitori. Così il Patriarca Giacobbe al quarantesimo capo del sacro Genesi dichiarasi, che egli Efraimo e Manasse, nipoti suoi, non meno figliuoli riputerà, che Simone, e che Ruben: nè contentossi, per avviso del Lirano, a paragon metterli con qualunque de' figliuoli si fosse, ma co' più accetti e più degni d' amore. Ed il Santo Giobbe altresì chiama i nipoti: *Filios uteri mei*. Potremmo finalmente altre prove arrecare, dagli scrittori sacri tratte, e da profani, onde assai manifesto apparisce, che i nipoti dagli avoli in conto si ebbero di figliuoli, e quelli da questi in luogo di genitori. Perciocchè a quella guisa, che il campo l' albero producendo, dicesi produrre ancora il frutto; gli avoli similmente generando i padri, vengon quasi a comunicare la vita eziandio a' nipoti. Onde ne' primi risulta un cotal natural diritto e padronanza sopra i secondi: e ne' secondi certo debito di suggezione e d' ossequio rispetto agli avoli. Or, ciò supposto, un attenenza sì stretta può bene un affeto vicendevole partorire, che a sfera nobil si levi di filiale amore, e di benevolenza paterna. Se Gioacchino stato fosse prima alla terra involato, che

 giù

giù dal Ciel discendesse il desiderato divin Nipote, deh quale incendio di santi affetti avrebbe infiammato il cuore dell'Avolo! Lo avrebbe cred'io, nelle vecchie braccia con più ragione raccolto, che non fè già Simeone, siccome frutto da pianta nobile partorito, nel suo felice terren cresciuta, e, per la soverchia piena di gioja soprabbondante, sciolto avrebbe la lingua in inni, e cantici misteriosi. Ma se Dio dispose di sì avventuroso incontro privarlo, chi potrà mai farsi a credere, che punto però l' Altissimo risparmiasse al cuore di Gioacchino quegl' ingombramenti di santo giubilo, e di spasimati affetti, che gli avrebbe acceso in petto la vista del presente sensibil Messia? Se Dio a riguardo del venturo Messia di gran favori arricchì que' gloriosi venerabili Patriarchi, a quello per altro sì di tempo lontani, e di attenenze; deh quanto sarà mai stato di celesti grazie con Gioacchin cortese, sì vicino di tempo, sì di parentela congiunto al prossimo Salvadore! Potrem noi sospettare, che il Divin Verbo con ispeciale amore non riguardasse il futuro suo Avolo, e di que' doni non lo colmasse, onde bene e degnamente potesse nome sì nobile sostenere? Ed a tutto questo aggiugner si puote, che, se vero è ciò, che rapporta il Dottor San Girolamo, che nell' annunzio a Gioacchin fatto per l'Arcangelo Gabriello sul concepimento di Maria, avesse altresì rivelazione, che la Figliuola stata sarebbe Madre del sospirato Messia, deh quali accesi stimoli gli avrà porto sì lieta novella, per rendersi degno Avolo di sì eccelso Nipote! Dicesi, che i discendenti d'Alessandro sulle lor vesti delineata portassero l'imagin di quel gran Re, per dare al loro coraggio conforto colla vista di quell' Eroe glorioso. Noi per simil modo, ed anche con più ragione dir possiamo, che infra tutti
gli

gli antenati di Gesù, Gioacchino specialmente ed Anna nella fede e nella speranza impressa portasser l' imagine del Salvatore futuro, ed a vista di questa concepissero ardor grande della sua gloria: e con acceso impegno si studiassero di degni rendersi Genitori di sì grande Figliuola, e degni Avoli di sì eccelso Nipote: che a tal riguardo si desser cura sollecita di santamente reggere quella casa, e quella figliuola educare, nel cui virginal ventre si metteva apparecchio al nascimento d'un Dio. Ma in tanto chi di voi, Ascoltatori, può non rendersi persuaso, che l'ampio nome, che Gioacchin porta di Avolo di Gesù, il dimostri un gran Santo, ed elevato a somma eccellenza e di virtù, e di merito? Mi fia però lecito ad esso col Damasceno rivolgermi, e far liete e festose accoglienze alla sua gloriosa e nobile parentela. *Exulta Joachim, quoniam ex Filia tua Filius natus est, & vocatur nomen ejus magni consilii Angelus, hoc est salutis totius mundi Angelus.* Godete pure, o grand'Avolo Gioacchino di sì pregiata dignità, e di sì bel carico: prendete immortal giubilo, che abbia la Figlia vostra quel gran Messia generato, dal Ciel dato allo scampo del mondo perduto: vivete pur lieto di sì sfolgorante ed ampio titolo, e di vostra condizione avventurosa contento: la quale se in terra nobil vi rende di virtù e di merito, di pari grado vi renderà in Ciel grande e potente per la vostra gloriosa intercessione; la quale dopo breve pausa a dimostrar mi riserbo nella Seconda Parte.

PARTE SECONDA.

GLI onorevoli gradi, a'quali terren Monarca innalzi alcun suddito, non sono a ben mirare segno chiaro ed infallibil di merito. Imper-

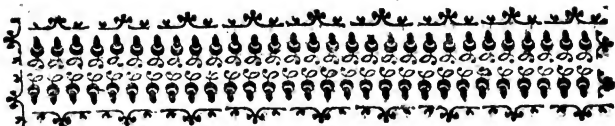
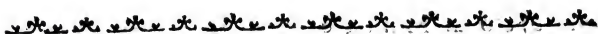
ciocchè non rade volte addiviene, che le umane ricompenſe ſieno da men ordinato affetto governate, o da propizie caſuali circoſtanze: o almen v'abbia luogo un mal accorto giudizio, che il meritevol trapaſſa, e ad alto poſto ſolleva chi, ſcarſo eſſendo di meriti, ed imperciò mal degno di premj, ragion vorrebbe, che giaceſſe dimenticato. Non così però avvien di Dio nella Corte Celeſte. Quella Divina Mente, ſiccome guidata da Sapienza infinita, può ben diſcernere che di buono contenga o di reo ogni umana operazione: e colle bilance d'un inflallibil giudizio può Dio ſolo fare dirittamente ragione a che peſo montino i meriti di ciaſcuno: e colla diritta ſua giuſtizia, per cui forza non può di natura ſua piegare nè al torto nè all' ingiuſto, non altrimenti i guiderdoni diſpenſa, che giuſta la miſura de' meriti. Di che ne ſiegue, che, ſiccomè dalla Gloria, che a' Comprenſori comparte, ſi può trarre fedele argomento de' loro meriti: così da meriti, che quelli ſi procacciaron vivendo, ſi può prendere giuſta norma a conoſcere, quale in Cielo ſia la gloria loro, qual la potenza, quale l'interceſſione appreſſo Dio in favore de' lor divoti. Or, ciò ſuppoſto, ſe la Santità di Gioacchino a sì alto grado pervenne, come s'è dimoſtrato, quindi argomentare dobbiamo, che in ugual grado ſi avanzi la gloria ſua, la potenza e l'interceſſion nell' Empireo per chi l'invoca. E vaglia il vero, ſe la ſovrana interceſſion di Maria in pro degli Uomini non in altro ſi fonda, ſecondo che col Suarez ragionano altri dotti ſcrittori, che nella ſublime ſua ſantità, la quale di lunga mano traſcende quella degli altri Santi: coſicchè per eſſere ſolamente piu ſanta, più ancora d' autorità appreſſo Dio poſſieda, per ottener ciò che la vuole, che non hanno tutti inſieme i Beati; per ſimil modo Gioacchi-

chino, se gli è sì ne' meriti vantaggiato, come si è di sopra veduto, quanto dovrem dire, che di grazia goda, e di potenza innanzi a Dio? quanto sarà dunque efficace nell' intercedere per li suoi divoti? Essendo egli pur viatore n' ebbe da Dio a riguardo del suo vivere virtuoso il nascimento della gran Vergine: ciò che non fu agli Abrami conceduto, a' Giacobbi, agl' Isacchi, e a' Daviddi, Personaggi per altro di perfezion consumata: potrem noi darci a credere, che quel Dio, che a Gioacchin viatore dono sì pregevole concedette, sia per contradire ad esso già Comprensore qualunque altro favore? Se nel mondo, che viene a dire in luogo d'esilio, ancor prima delle sacre contratte attenenze, furon le sue preghiere di valor sommo, qual peso mai dovranno avere le preghiere di Gioacchino assiso in trono di Gloria? fregiato di sì splendide parentele? e cotanto ricco di singolari e nobili privilegj? Nulla vo' quì parlare dell' essenzial sua gloria, che ne' Beati con misura debita corrisponde al principio della Grazia, e della santità, onde vissero in Terra, al prospetto delle quali quella, senza aggiugnere più parole, viene innanzi per se stessa in uguale comparsa; la Gloria accidentale di Gioacchino, e gli speciali suoi pregj alla essenzial gloria (che non deve poter esser altro che somma) congiunti, sollevano il nostro Eroe a grado rilevatissimo tra' Beati, e lo rendono intercessor potentissimo. Quello, che in maniera principalissima i Comprensori rallegra, e fa lieti d'inestimabile gioja, si è il contemplare l' Umanità Santissima di Gesù, e l' adorabil volto della Vergine Madre sua: godon pure di porgere ad essi le loro suppliche a vantaggio di chi gl' invoca. Or chi non vede, che questi Beatifici Oggetti hanno pel cuore di Gioacchino speciali poderose attrattive?

Che Gioacchin contemplandoli, sentir dee nell' anima inesplicabile compiacenza? Mentre in essi ravvisa le sue care venerate attenenze: per essi ei si vede nella sua generazione glorioso. Qual grazie però negar potrìa il grande Divin Nipote all'Avolo, la grande Augusta Figlia al Genitore? Che se Gesù all' Eterno Padre le piaghe sue mostrando, ed il trafitto Costato, sempre ne ottiene favorevol rescritto in pro del Mondo redento; se la Vergin Madre per dar forza alle sue preghiere presso all' amato Figliuolo, quell' Utero gli presenta, che lo racchiuse, quel Petto gli mostra, che gli somministrò i primieri infantili alimenti; per simil modo Gioacchino a Gesù presenta quella gran Figlia, ch'ei generò, ed in servigio di lui con paterna cura educolla: porge pure a Maria quelle vecchie braccia, che la sostenner Bambina, e quelle tremolanti mani, che la offersero al Tempio. Che non farà mai l'uno, e l'altra a riguardo di Gioacchino? Potrà forse il Divin Nipote, potrà l'Augusta Figlia alcuna grazia a Gioacchin negare? Potrà esser forse, che l'uno e l'altra non facciano Gioacchino largo dispensatore di benefizj a vantaggio de'suoi divoti? E quì largo campo mi si aprirebbe ad esporre le solenni (*a*) apparizioni di Gesù e di Maria, fatte a Fedeli, veneratori impegnati di Gioacchino, e degnati perciò da sì nobili Personaggi d'onorevoli ringraziamenti: dalle quali si raccoglie apertamente quanto all' uno in piacer sia l'onor dell'Avolo, quanto all' altra a cura stia la gloria del Genitore Narrare pur vi potrei senza numero grazie, che i Divoti di Gioacchino dal Cielo ottennero a sua intercessio-

(*a*) *Padre Verdino della Compagnia di Gesù nel lib. intit.* Motivi alla Divozione di S. Gioacch. c. 1. E. 3.

cessione, se il mio ragionare oramai soverchio e prolisso non richiedesse il por fine al Discorso. Per concludere adunque, se vogliamo, Ascoltatori, in Cielo avere un potente Intercessore, mettianci pure innanzi il sovran potere, che Gioacchin gode tra' Santi: abbiam frequente ricorso a Gioacchino, cui le contratte attenenze il ripongono tra' più riguardevoli Personaggi del Paradiso, ed appresso Gesù e Maria gli porgono non pur luogo al pregare, ma quasi ancor diritto a comandare. Onoriallo però nella sua Festa, invochiallo nelle nostre necessità: imitianne le sue virtù, per guadagnarne il patrocinio. E se facciamo ossequio a S. Giuseppe, perciocchè fu legale Sposo di Maria, e Padre putativo di Gesù: rendiam pur l'onor debito a Gioacchino, perciocchè fu legittimo consorte di Anna, perchè fu natural Padre di Maria, perchè fu vero Avolo di Gesù: collochiamo in somma tutta la fiducia in Gioacchino: il quale avendo ancor viatore da Dio ottenuto il nascimento di Maria, non potrà certo avvenire, che abbia già Comprensore nella sua Intercessione repulsa. Così ci conforta un (a) pio moderno scrittore, parlando d'amendue i Santissimi Genitori. *In eorum Intercessione fidem magnam sitam habeamus: ipsi enim in Cœlis pro sua reverentia exaudiuntur, & pene dixerim præcipiunt, non precantur, nec repulsam patientur, qui suis lacrymis Mundo Dei Matrem impetrarunt.*

(a) P. *Antonio Natale della Compagnia di Gesù nel lib. cœlestis conversat. p. 2. n. 331.*

DISCORSO
SULLA CIRCONCISIONE
DEL SIGNORE.

Exinanivit ſemetipſum formam ſervi accipiens... propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen. L'Apoſtolo nella II. a' Filippeſi.

HE i titoli agli Eroi dati in guiderdone di lor virtù lampi ſieno luminoſi, e sfolgoranti, che mettono in chiara viſta le geſta loro; che ſien quaſi ſtrepitoſe trombe, che fan tra gli uomini riſonare i loro pregj, ce ne rende certa teſtimonianza ed aperta l' ambizione di tanti Principi, i quali le glorioſe loro fatiche fregiar meglio non ſeppero, che per un nome eſpreſſivo del loro merito. L' adulazione però malizioſa uſurpatrice di que' luſtri, che debbonſi ſolo alla virtù, ſeppe adulterare queſta nobile impronta delle magnifiche impreſe, e di onore sì bello fregiò alcuni talora, la cui vita troppo era da' titoli conferiti difforme. Quanti Monarchi traſſero il nome o da quelle provincie, delle quali vinte appena aveano le fron-

frontiere, o da que' luoghi, che presi aveano per opera de' lor Legati, e ciò a tal ora, che in molle ozio giaceansi neghittosi tra gli agi. E quegli speciosi nomi di Saggio e di Grande, di Pio, di Buono, e d'Augusto, oh quante volte imposti furono a que' Sovrani, la virtù de' quali null'altro era, che una maschera di menzogna! Solo il Redentore nella Circoncisione ebbe un nome quanto grande ed eccelso, vero altrettanto, e tutto acconcio alla smisurata estensione de' suoi meriti. Questo divin Fanciullo era già stato da tutti i secoli destinato Salvadore del mondo, e ristoratore della umana decaduta Natura. Fu dunque giusto, che un nome portasse il più grande, il più venerabile, ed il più augusto d'ogn'altro nome: *Nomen, quod est super omne nomen*. Un Angiolo dal Ciel disceso a' Genitori annunziollo: e Iddio giusta gli alti suoi disegni volle, che fosse Gesù chiamato, che viene a dir Salvadore. Per riconoscere il merito di onore sì fatto, d' uopo sarebbe discorrer per tutte le azioni del Redentore. Io però per ristringere l' argomento giusta i termini ristretti del tempo a ragionar dato, sulla sola Circoncisione mi fermo, e per dimostrarvi il diritto, che fu nel Verbo Umanato per un tal nome, vi propongo quell' assunto, che per rapporto al presente Misterio vien espresso nelle parole dell' Apostolo. Gesù Cristo quanto discese ad un estrema umiliazione nella presa Circoncisione, ascese perciò altrettanto a gloria somma nel preso nome. *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens .... propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen.*

QUantunque nella infanzia di Gesù tutte le perfezioni divine ridotte fossero al basso, e quasi al niente in apparenza recate, nulladimeno

no il più cupo fondo d' un tale abisso pare, ch' e' fosse la presa Circoncisione. Ci vien ciò ben espresso nelle mentovate parole dell' Apostolo: *Exinanivit semetipsum*; e per qual modo? non prendendo sòl carne umana, cio che fece nell'incarnarsi e nel nascere; ma assumendo le spregievoli divise di servo: *Formam servi accipiens*. Il che appunto ei fece nella Circoncisione, la quale nella vecchia Legge fu comun Sacramento a tutti per rimedio dato della colpa originale. Tanto era dunque l'essere circonciso, quanto il confessarsi di rimedio bisognoso. Or egli è manifesto, che non vi potè essere per Gesù maniera d' umiliazione più vergognosa, che l' apparenza di peccatore. E questa circostanza principalmente osservò l' Apostolo scrivendo a' Romani sulla Incarnazione del divin Verbo. *Iddio mandò*, dic' egli, *il figliuol suo nel mondo, ma come? in similianza di carne, non sol passiva, debile, fanciullesca, ma ancor peccatrice*. La qual comparsa in ispezial modo ei fece nella Circoncisione, dove Gesù apparve non pure uomo, e fanciullo, ma della comun macchia infetto, e reo d' inferno. Facendosi uomo, discese ad un essere inferiore agli Angeli, pure l' abbassamento non fu estremo: ma nella Circoncisione, dice il Dottor Mellifluo, troppo più si abbasò, perchè le sembianze prese di peccatore: *Jam minoratur multo minus Angelis, qui non solum formam hominis, sed formam habuit peccatoris*. Egli quì viene agli ultimi termini d' un estremo abbassamento. Perciocchè non potendo egli essere peccatore per la sua essenzial Santità, discende a prendere le sembianze di quello Stato, di cui, quanto che sia Dio, non può alcun altro nè più vile, nè più spregevole rinvenire. Nella sua Incarnazione, e nella Infanzia oscuro ecclissi sostennero i divini suoi attributi, ma nella Circoncisione umiliata

vie-

viene e depressa l' Essenza sua medesima . Nel nascere, al dire di S. Leone : *Suscipitur a majestate humilitas, a virtute infirmitas, ab æternitate mortalitas*. Dove nella Circoncisione la sua essenzial Santità viene in dispregio sotto le divise di peccatore. Nè poteva egli già tale divisa prendere, senza esser peccator riputato, e per conseguente senza avvilirsi nella stima degli uomini, e dar luogo al dubbio della origine ed esser suo divino. Egli è Re, egli è Giudice, Salvadore, Sacerdote e Messia, ma pure tutti questi pregj, tutti questi eccelsi lustri offuscati sono e depressi dalle apparenze di peccatore: ed esponendosi al comun taglio degli altri fanciulli, fa trista comparsa non di Giudice, ma di reo, non di Re, ma di schiavo, non di Salvadore, ma di circonciso, che ha bisogno d'essere per altrui ajuto salvato: e nel corpo suo quella piaga sostiene, che potrà comparire un indelebile marchio del suo reato, a quella guisa, che la umana giustizia fa talora sofferire a'rei qualche impronta col ferro infocato per indelebil memoria de' lor delitti. O umiltà prodigiosa del divin pargoletto! o ingegnosa umiliazione d'un Dio fatt'uomo, che per noi a sì alto segno discende d'estremo abbassamento! Io ben ammiro, mio Incarnato Signore, le umiliazioni, che dimostraste nel prendere per noi fragile mortale spoglia: adoro gli abbassamenti nella infanzia accettati: rimiro con istupore il disagiato tugurio, ove ricoveraste: i poveri pannicelli, la vile cuna, e gli altri spregievoli fornimenti, onde accresceste i disagi del vostro nascere: con cuor divoto riguardo il ricevuto battesimo, le calunnie portate in pace, la passione con largo cuor sostenuta. Ma perdonatemi, se ora io m'attento a dimostrar più cocenti sopra d' ogn' altra le umiliazioni nella Circoncisione sofferte. Perciocchè tra le tenebre delle altre depressioni, quanto che

gra-

gravi, certo mi corre all' occhio qualche lampo luminoso di celeste nascosa Divinità: e se per noi vi avviliste, i vostri avvilimenti però non ci tolser, che per alcun raggio trasparente di gloria non potessimo argomento prendere dell' esser vostro divino. Egli è vero, che nel nascere la vostra maestà raccoglieste nelle sembianze spregevoli di fanciullo, e tra piccole fascie ristrigneste l' ampia vostra Natura: ma se Dio mutolo diveniste, non parlò forse il ciel per voi con chiari e manifesti segnali? Se i vagiti vi dimostraron fanciullo: quella bella lucente stella, che guidovvi alla stalla regali solenni adoratori, non palesovvi sovrano Signore? *Cunæ nascentem*, così S. Massimo, *indicant stellæ dominantem*. Se nel sottoporvi al battesimo sul Giordano vi mescolaste co' peccatori, il Ciel forse, per disvelare agli uomini i vostri pregj, non vi s' aperse dinanzi? sopra non vi discese il divinissimo Spirito in bella guisa d' innocente colomba, ed a chiare note non foste dal Padre vostro magnificato per Santo ed Unigenito suo? Vero è, che i Giudei colla più livida maldicenza vi caricaron d' ingiurie, vi macchiarono con calunnie: vi trafissero con acerbi oltraggi: ma i malati guariti, gli avvivati cadaveri, gli zoppi dirizzati, i cieci illuminati, e le mille altre maniere d' oprar miracoli smentiron la lor perfidia, e rendetter testimonianza alle divine vostre eccellenze. Essendo voi finalmente in Croce confitto, fu ben cocente la confusione, l'infamia, e le derisioni infaccia d' un popolo miscredente: ma quivi ancor mandaste alcun raggio di lampeggiante divinità. Si vide pure la natura in iscompiglio per duolo de' mortali vostri deliquj: la terra scossa, gli aperti sepolcri, il sole oscurato in disusato eclissi, furono maraviglie, che espugnaron quasi a forza da' cuori eziandio infedeli la contrastata credenza della vostra divinità:

Vere

Vere hic homo filius Dei erat. Dovunque in somma ci rivolgiamo, dice Arnoldo Carnotense, noi veggiam la umiliazione e la gloria con vicendevol comparsa accompagnar le azioni, e le imprese del Redentore: *Vicissim humilitas & sublimitas quibusdam revolutionibus inter se partiuntur negotium*. Ma nella Circoncisione noi non veggiam altro che avvilimento, e che comparsa d'umiliazione Noi ascoltiamo i dolenti vagiti d' un pargoletto da coltello ferito: veggiam le lacrime d' una madre, che da materna pietà tocca mescola le proprie lacrime col sangue del figliuol suo. Quando si circoncise Giovanni, Elisabetta annunziò profezie, Zaccaria disciolse la lingua mutola in nuovi accenti. Ma in Gesù circonciso, non si vede pur un miracolo: egli apparisce soltanto come ogn' altro Ebreo volgar fanciullo, cioè reo di colpa originale. I Flagelli, e le Spine, i Chiodi e la Croce non furon chiaro argomento di contratto reato. Perciocchè furon grandi le prove e patenti di sua innocenza: e Pilato medesimo fu a dire costretto: *Nullam in eo invenio causam*. Ma nella Circoncisione non v' ha persona, che reo nol tenga di colpa. Talor v' ebbe degl' innocenti condannati al supplizio, non v' ebbe però alcun fanciullo giammai, che senz' aver contratto il peccato, ricevesse quel marchio infallibile del peccato. Oltre che il padre suo lo espone al fiero ignominioso taglio, lo accompagna la Madre, e presenta, come bisognoso di quella purga: che sono appunto coloro, che hanno più d' interesse e d' impegno per la sua gloria; e per conseguente, che però più al vero rendono simiglianti quelle false sembianze di peccatore. Ed a tutti questi riflessi non ebbe Gesù alcun riguardo, e per osservare cogli altri quella legal cirimonia, non curò d' essere peccator riputato. Ma noi per opposto, o Ascoltatori, che siam tante

vol-

volte ſtati rei di attual colpa, pretenderem comparire innocenti, noi, diſſi, i quali profeſſiam di credere un Dio circonciſo, che quantunque foſſe impeccabile di natura, volle per amore di noi prendere il vergognoſo rimedio, e doloroſo de' peccatori? Con che fronte potremo moſtrare alterigia, faſto, e ſuperbia innanzi a un Dio per noi sì profondamente umiliato? *erubeſcat*, così S. Agoſtin n'inferiſce, *erubeſcat ergo homo eſſe ſuperbus, propter quem factus eſt humilis Deus*. E queſta ſi è l' unica via di pervenire innanzi a Dio agli eſaltamenti, come appunto di Gesù avvenne, che quanto più adj eſtrema umiliazione diſceſe nella Circonciſion ſoſtenuta, aſceſe altrettanto a ſomma gloria nel preſo nome. Ed appunto il divin Padre volle perciò innalzarlo, e dargli una debita ricompenſa colla gloria d' un Nome Auguſto, che gli eccelſi divini pregj agli Uomini diſcopriſſe, i quali tenea celati quel marchio e carattere di peccatore: *Propter quod Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen*. Dice Platone, che i nomi ſono quaſi i caratteri dell'Eſſenze, che per l' udito all' intelletto paſſando ne portan l' idea e corriſpondente concetto. Potrebbonſi meglio ancora vocali ritratti delle perſone appellarſi, quando però impoſti ſieno giuſta il merito delle impreſe operate. Or conoſcendo il divin Padre la Natura del ſuo Incarnato Figliuolo, e ſapendone l'ampio carattere, che ſoſtenere dovea, con quella medeſima fecondità d' intendimento, colla quale ſempre il genera, un nome acconcio rinvenne, che nella eſpreſſione rappreſentaſſe l' Eccellenze ſue divine, e le impreſe ſolenni, che era per operare. Sicchè, ſe nella Circonciſione fè Criſto comparſa di peccatore, ne riſtoraſſe la umiliazione: e Salvadore appariſſe nel nome, il qual nome dovea perciò Dio ed Uomo inſiem dimoſtrarlo. Imperciocchè per re-

di-

dimere il mondo, un perſonaggio ſi richiedea, in cui per ammirabile nuova unione due nature foſſer congiunte, la Umana, che capace foſſe di ſoddisfare a Dio, e patire, la Divina, per comunicare alla offerta ſoddisfazione un valore infinito: onde il merito del comun Salvadore pareggiaſſe e avanzaſſe ancora l' offeſa a Dio fatta dall' uomo. Dovette dunque eſſer un nome, che nel valor ſuo, e nel ſuono agguagliaſſe l' ampia eſtenſione del Soggetto ſignificato. E qui per ben comprendere la grandezza di queſto nome, conſiderate d' onde ebbe origine. Iddio medeſimo, quella fecondità d' intendimento, che di neceſſità ſempre impiega in generare il figliuol ſuo Divino, impiegolla per rinvenire un nome, che lo eſprimeſſe fatt' uomo, e capace foſſe di rappreſentare l' ufizio, che gli avea commeſſo: *Vocabitur tibi nomen novum*, il prediſſe Iſaia, *quod os Domini nominabit*. Queſto è un nome, che pel ſuo ſignificato s' innalza ſopra tutti i nomi divini: *Exaltatum eſt nomen ejus ſolius*. Se gli altri nomi ci rappreſentano Dio fuori di ſe operante, quantunque ſieno grandi, ſieno eccelſi, il dimoſtrano attivo dentro i termini della Natura. Ma il Santo Nome di Gesù ci eſprime Dio attivo nell' ordine della Grazia, e tutti que' teſori ci reca innanzi, che poſſono all' uomo da Dio venire per lo ammirabil commercio della natura Divina coll' Umana operante. Quindi S. Bernardo ben a tempo riflette, che tutti que' nomi, che per Iſaia al divino Incarnato Verbo ſi aſcrivono, altro non ſono, che Note eſprimenti i diverſi illuſtri titoli, che all' ufizio competon di Salvadore. Imperciocchè Gesù ammirabile dimoſtroſſi per la unione ineffabile di due Nature per ecceſſo infinito infra di loro diſtanti. Fu Conſiglier dell' Altiſſimo: ciò che a Gesù ſi appartenne per gli affari a' predeſtinati ſuoi riguardanti. Fu chiamato

Forte

Forte, per aver vinta la morte, e' abbattuto l' inferno. Fu Padre appellato del futuro secolo, avendo egli colla sua morte partorito i Giusti a vita immortale, e finalmente Principe della pace, per avere col Sangue suo riconciliato il Ciel colla Terra, e Dio cogli Uomini pacificato. Or questi annoverati titoli potrebbono luminosi raggi appellarsi, che forman corona al Nome Augusto, e lo mettono in rilevata comparsa di nome, che con magnificenza suona Misericordia, Grazia, e Redenzione, che sono appunto que' pregj, che più rendono illustre il divin Salvadore. Imperciocchè qual cosa v' è più nobile, che procacciare il riscatto all' Uman Genere, qual più gloriosa, che rompere le catene del crudele infernal servagio, ed a costo delle sue Pene, e del Sangue suo riaprire all' uom perduto del Paradiso le porte. Si può dunque dir di Gesù (ciò che S. Gregorio Nisseno del Cristian disse per rapporto al suo nome) *Misericordiæ pignus nomine portat*. Non prima, dice un antico Padre della Chiesa, non prima alle orecchie nostre risuona il Santo Nome di Gesù, che il cuor tosto corre in Betlemme ed al Calvario, cioè a que' cari felici luoghi, dove la nostra Redenzione operossi: non possiamo alla mente recarci sì dolce nome, che subito a un tempo non ci si parin dinanzi i tesori della Grazia a noi per Gesù acquistati, l' inestimabile amor suo verso dell'Uomo, e tutti quei doni, che per le sue piaghe sono a noi venuti. Nè crediate già che questo Nome sia un puro titolo, come gli altri, ed una voce di suon fuggente, e quasi vocal ritratto del Salvadore, che altro in se non abbia, che ritrarre nell' espressione i suoi pregj. Egli è anzi un parelio, che la luce partecipa, ed il calore di quel Sole divino, che rappresenta: *oleum effusum nomen tuum*, chiamollo la sacra sposa ne' Cantici. Questo nome sovrano egli è un olio celeste,

leste, che nelle nostre menti versato le illumina tra le tenebre degli errori : infuso ne' nostri cuori gli conforta e gli avvalora per le spirituali battaglie. Di quest'olio, dice S. Ambrogio, ben unti gli Atleti della Fede andavan con lieto animo incontro alle lotte cogli empj tiranni : e sosteneano coraggiosi delle fiere i morsi, e degli eculei le torture: il filo tagliente delle mannaje, e le vampe accese degl'incendj. Quest'olio, dice il sapientissimo Idiota, è un sacro balsamo, che sana le nostre piaghe, le nostre debolezze fortifica, ed ammollisce la durezza de'nostri cuori. *Sanat languidos, recreat fessos, penetrat duros*. E non fu un miracolo portentoso di questo Nome, che un Saulo, il quale avvolto in un abisso caliginoso d'errori, e col cuor gonfio di livor velenoso, su levate le insegne del Giudaismo, marciava a distruzion della Fede, al primo udire *ego sum Jesus* cadesse rovesciato a terra, e sì fatta impression nell'animo ricevesse, che, mutato l'antico spirito, uom novello sorgesse tutto in contrario cangiato, e divenisse impegnato difensore di Cristo? Or dunque perchè ancor noi non ci prevagliamo della virtù, che in se contiene questo Nome augusto? Questo però sia nelle nostre difficoltà il rifugio, nelle amarezze il conforto : il santo Nome di Gesù invochiam ne' pericoli, consultiamo ne'dubbj : questo abbiamo in ogni incontro frequente nel cuore ed alla lingua : perchè questo bel Nome, dice Bernardo, ci genera mele in bocca, concento soave alle orecchie, divoto giubilo al cuore: *Jesu mel in ore, melos in aure, jubilatio in corde*.

PANEGIRICO

IN ONORE DI

SAN PAOLINO

PROTETTORE DI SINIGAGLIA.

Ascensiones in corde suo dispοsuit. Il Profeta nel Salmo 83.

U sempremai special carattere delle Opere da Dio prodotte, che nel primiero lor nascimento apparissero in lor ragione compiute, e prestassero tosto all' onnipotente Facitor que' servigi, che erano per li divini intendimenti eseguire indiritti. *Dei perfecta sunt opera*. Creò Dio per cagion d' esempio i due gran Luminari: ed immantinente adulti divenuti e perfetti, a divisare le diurne ore e le notturne presero a correre il lor prescritto camino. Non così però di quelle interviene, che sono di creata inferma mano lavoro. Conviene che queste tenui riconoscano i lor principj: che a benefizio del tempo lor condizione vantaggino, e per incessanti faticose cure avanzino i lor progressi. In quel nobile cedro, squisito

ſito pregio d'eletto giardino deh quante induſtrie ſu vi ſpeſe l' agricoltor diligente, per condurlo a convenevol grandezza, e per vederlo di mature odoroſe frutta guernito! Vada pur lieto quel capitan vittorioſo del trionfale alloro, onde ſalito è ad eminente grado di riguardevole carica: ma quante fatiche ſoſtener prima dovette in acceſe battaglie, quanti ſconfigger nemici, quante trincere vincere, quante aſſalire città? Ma che più? Eziandio una ſola eroica azione non può per uom valente ad effetto recarſi, ſe prima in lungo eſercizio di più e diverſe operazioni, l'une dell'altre infra di loro maggiori, non abbia il ſuo valore addeſtrato. Seppe bene Davidde con lieve fionda conquider l' orgoglio del Gigante incirconciſo: ma avvezzato avea per addietro la paſtoral ſua deſtra a ſconfigger gli orſi, e ad abbattere i leoni. E quindi è, che una ſola operazion valoroſa, che traſcenda i limiti del comune operare, argomento ci porge d'eſimia virtù, e trae ſeco dietro lungo ſtuolo di geſta minori, onde a mano a mano l' eroe alla egregia operazione perviene. Che però a ragione quell'acuto verſeggiatore, dopo aver ponderato l' intrepidezza di Muzio Scevola, che la fallente deſtra a lento incendio dannò, eſclama da maraviglia preſo.

Scire piget poſt tale decus, quid fecerit ante:
Quam vidi ſatis eſt hanc mihi noſſe manum.

Quaſi che a queſto riuſcir voleſſe. A che rammemorarmi per narrazione ſoverchia le paſſate prodezze di Muzio? vorreſte pure che lo ſguardo a rimirar rivolgeſſi ed i fiumi, che fè correr vermigli di ſangue, ed i campi, che ricoperſe d'abbattuti cadaveri, ed i trofei, che glorioſo erſe in Campidoglio: ed io a ripetere pur ritorno,

che di tutto ciò nulla curo. *Scire ſcire piget quid fecerit ante*. Perciocchè qualor io ſcorgo un uom valente, che intrepido ſpigne oltre la man ſul fuoco, prima che la riputazione a dubbioſo cimento eſponga, non ho che bramar più avanti: ed azion sì eccelſa è valevole ſenza più a mettere in giuſta comparſa di qual prodigioſa tempra la fortezza ſia dell' illuſtre guerriero: che giammai così ſubito al ſupremo grado del valore dall' infimo non ſi giugne: ma conviene che la ordinaria debolezza della umana natura per minori opere a mano a man s' incamini, e ſe timida è ne' principj, ſia magnanima ne' progreſſi, e prodigioſa ancor nella meta. Ma, ſe così è, dovendo io queſta mane della ſantità eſimia di Paolin ragionare, voſtro amorevole Protettore, o Signori, per metterne gli eccelſi pregj di sì rara virtù in luminoſo proſpetto, non mi fa d' uopo il ricercare per narrazione minuta la ſua vita, e diviſarne partitamente le nobili geſta ſue: baſterebbe ſenza più che io vi diceſſi aver Paolino per infiammato traſporto di fratellevole carità, ed a ſcampo dell'altrui vita, aver Paolino conſegnato ſe ſteſſo in doloroſo ſervaggio. Imperciocchè non potè cotanto alta operazione non eſſere preceduta da molti virtuoſi atti in lor ragione grandi, ma gli uni agli altri con proporzione maggiori. Sebbene, a mirar dritto, ciò altro non ſarebbe, che il prendere a dimoſtrare l' alto merito di Paolino, e'l commendare il voſtro accorgimento, o Signori, che ſapeſte eleggerlo in Protettore, e a difeſa di voi, e del voſtro riguardevol comune procacciarne la interceſſion poderoſa. Ma prendereſte grave abbaglio, ſe per avventura v' immaginaſte, che i Santi ſieno alle città dati per Patrocinatori ſoltanto: laddove io reputo, che ancor molto più ſieno per luminoſi eſemplari di criſtiana e ſanta vita

vita proposti: onde non pure appellar si debbano Protettori, ma Prototipi ancora di santità. Ed a questo intendimento costretto mi veggio a recarvi innanzi, o Signori, la vita tutta di Paolino, la qual fu tessuta e fregiata di nobili virtuose azioni, che da voi non solamente riscuoter debbono l'ammirazione, ma l'imitazione altresì. Osservo adunque in Paolino quell'ammirabil progresso di perfezione Cristiana, che finalmente il condusse ad un altissimo grado di Santità: e di stupore pieno nel cuor di lui ravviso quelle prodigiose ascensioni, che contemplò il reale Profeta nelle anime eccelse, le quali, quantunque tra le miserie di questa lacrimosa valle ravvolte, rette non pertanto ed avvalorate da' poderosi ajuti della Grazia divina per successivi progressi pervengono a posto di santità eminente. *Beatus vir, cujus est auxilium abs te, ascensiones in corde suo dispo∫uit*. E quindi appunto parmi di poter trarre argomento acconcio a discorrere ragionando per tutta la sua vita, e a divisarne il carattere dell'eccelso eroe. Pertanto io così la diviso. Paolino Secolare fu emulatore de' Claustrali: Paolin Solitario fu emulatore degli Angeli: Paolino Vescovo finalmente, quanto può innanzi portarne la umana fralezza, fu speciale imitatore del divin Redentore. *Ascensiones in corde suo disposuit*: Questi sono tre chiarissimi pregj di Paolino: tre punti del mio panegirico ragionamento: e tre motivi della vostra cortese attenzione: ed incomincio.

ED in prima per mettere in convenevol comparsa la virtù prodigiosa di Paolin Secolare, d'uopo è a fronte porla delle malagevoli difficoltà, incontro alle quali luminosa divenne ancora tra gl'impedimenti mondani. Chi v'è che non sappia quanto risicosa, e dura impresa sia mai il

ſerbar ſantità menando vita nel ſecolo? Vedeſte mai un albero ſu per la pubblica ſtrada piantato? Abbia pur egli ubertoſo il terreno, l'aer propizio, ſalutari le acque, ed attenta ſia pure la cultura del ſollecito agricoltore; deh quanto pertuttociò è difficile che mai a maturità conduca i ſuoi frutti! i quali non sì toſto avrà partorito, che, mercè l'ingorda rapina o de' paſſaggieri ſcorteſi, o delle beſtie infeſtatrici, ſarà della cara ſua famigliuola ſpogliato. Non altrimenti convien penſare di chi conduce ſua vita in mezzo al ſecolo. Può bene il cuore concepire ſervoroſe brame di perfezione, aſpirare all'eſercizio di virtù rare, ed anelare alla pietà più divota; ma chi non vede quanti oſtacoli ſi parin dinanzi ad un fervoroſo criſtiano? Or i piaceri colle luſinghe loro l'invitano a' paſſatempi mondani, or le ricchezze colla potenza lo levano in baldanza orgoglioſa, e ſovente gli umani riſpetti per li dileggiamenti pungenti rimuovonlo dalle virtuoſe opere di pietà. Non dovrà dunque la virtù di Paolino di tempra ſaldiſſima riputarſi? la quale, tuttavia lui nel ſecolo dimorando, ſeppe ancor procedere a religioſe azioni ad uom clauſtral confacevoli, ſenza inceſpare giammai ſulle vie lubriche della licenza, e delle guaſte uſanze. Che germogli un vago ed odoroſo fiore in propizio terreno di dolce clima, dove ſpiri ſoave aura, e per ogni parte fiori di quella maniera facciano pompa a grandi ſtuoli ne' più comunali giardini, maravigiia non è certamente: ma chi ammirazione non prenderà, ſe vedane alcun fiorire in malagevole ſuolo, dove l'aer ſia crudo ed inclemente, e dove ſoffino mal grazioſi ed aſpri venti? e voglio dire che, a ben mirare, ſtupore non reca, che per entro a chioſtri ſacri fioriſca la piacevolezza del tratto, la benignità delle maniere, la probità de'coſtumi, l'
aſſe-

affezione al proſſimo, e 'l virtuoſo genio di ſpendere gratuitamente fatiche in altrui ſervigio: imperciocchè l'intrapreſa via della perfezion religioſa, alla quale aſpirar debbon le anime, che ſi ſono dal ſecolo dilungate, all'eſercizio le guida di sì lodevoli operazioni. Dove all' incontro a chi conduce ſua vita nel mondo, e per gli eſempj rei, e per le corrotte maſſime, e pe' luſinghieri oggetti, ſi porgono cento e mille incitamenti al mal fare, all'intereſſe, alla ſuperbia, ed almeno alla politica non diritta: e pure Paolino catecumeno tuttavia, che viene a dire principiante ancora e candidato di quella Fede, la quale, quantunque co' rivelati divini miſterj i profeſſori ſuoi ne ſcorga all'acquiſto d'ogni moral virtù, non è valevole a porre in freno gli ſtemperati andamenti di tanti traviati criſtiani, Paolino, diſſi, catecumeno tuttavia, era nel ſuo procedere riſerbato, teneva imbrigliate le ſue paſſioni: mentre dall' intrapreſo vivere virtuoſo nol rivolſero gli agi a menar vita delicata e molle, non le luſinghe delle mondane coſe ad abbracciare i piaceri, non le onorevoli cariche a levarſi in baldanza, non le ricchezze ad uſar prepotenza. Deh a qual mai uom del ſecolo preſentò il mondo incitamenti maggiori alla ſuperbia ed al faſto! Era Paolino d' alto legnaggio nato, e dalla illuſtriſſima Anicia caſa diſceſo: egli di ſplendidiſſime parentele adornato, egli in grembo a patrimonio abbondevole ricevuto, egli d' ampie Signorie fornito: egli corteggiato da ſtuolo numeroſo di ſervi, egli riverito da turba riguardevole di clienti. Paolino aſcoltato era nel foro pronunziar gravi giudiciali ſentenze: Paolino tenea gli animi degli aſcoltanti coll' eloquenza ſua ſoſpeſi: ed il nome di Paolino riſonava in ogni parte per le multiplici facoltà ſcientifiche, onde la Famiglia ſua, la Patria, ed il Romano Imperio illuſtrava: e quindi negli

anni ancor verdi riguardevoli cariche maneggiò, governò Provincie, ed in seggio Consolare assiso vide Roma ed il suo Senato ubbidiente a' suoi cenni. E chi mai non si sarebbe levato in baldanza? chi non sarebbe stato al mal fare da tanti lusinghieri oggetti sospinto; spezialmente in un tempo, nel quale e mancavano ancora alla Fede i maggiori suoi progressi, nè reato era ne'Grandi l'Infedeltà professare. E pur Paolino ancor catecumeno nel più alto colmo delle terrene prosperità piacevol con tutti si dimostrava, di benigne maniere, di soavi costumi, nel trattar leale, nelle amicizie fedele, e tutto inteso a promuovere per amore, non il proprio interesse, ma gli altrui vantaggi. Che se mi diceste, o Signori, questi essere pregj non di claustral fervoroso, ma di secolar costumato, ripiglierei tosto, che i primi passi fur questi, che diè Paolin catecumeno sull' arringo della perfezione cristiana, e che da sì felici progressi, che fece pur sulle mosse, argomentar ne dovete che sarà per divenire in breve glorioso emulatore de' più rigidi claustrali. Ma nol diss' io? Paolino dopo lungo esperimento d' oneste e pie operazioni, onde in condizione di catecumeno visse, fu secondo la speciale usanza d' allora ammesso al battesimale lavacro. Ed in quella sacramentale aspersione, in quelle divote proteste di Paolin fedele, come dovette d' indignazione fremer l' inferno, come di santa letizia esultare la Chiesa? quante sconfitte dovette quello allor prevedere da sì valente Fedele? quante perdite deplorare in un punto? e quai vantaggiosi avanzamenti questa non si promise in un tempo, nel quale i Grandi del secolo, ed i Magnati si recavano a schifo l' Evangelica povertà, e'l dimesso ed umile trattamento. Si era già Paolin molto prima con matrimonial nódo a consorte convenevol legato Terasia appellata, la quale

non

non solamente colmogli di molti beni l' abbondevole patrimonio dell' agiata sua casa, ma con esso altresì unitasi per ispiritual nodo di santo amor verso Dio, cospirarono a calcare ne' loro religiosi animi il fasto, e la mondana superbia. Che se l' Ecclesiastico fortunato quell' uom dichiara, cui toccò donna dabbene in consorte: *Mulieris bonæ beatus vir*; dovrem certo riputar Paolino non sòl beato, ma nato in ispezial protezione del Cielo, cui la consorte non che fomento gli porgesse alle umane lusinghe, ma stimolo gli fu accesissimo a claustrali virtù acquistare, e sprone gli porse a correre l' erte vie della perfezion religiosa. Questo è il carattere, che del Religioso n' espone Eugenio Pontefice: *Mundo mortuus est, Deo autem vivit*: Il Religioso debb' essere alle mondane cose morto, e vivere a Dio, e perciò il più sicuro stato si reputa per giugnere all' eterna salvezza. Ed in effetto, perchè il dipartimento del cuore dal mondo troppo è difficile a chi dimora nel secolo, se altri voglia mettersi dispacciato e libero pel sentiero, che più sicuramente al Ciel conduce, da' Santi tosto, e dagli spirituali Maestri ad una voce insinuare si sente la fuga dal secolo. La sola fuga dal mondo, grida Girolamo, dà salute, ed invita sovente nelle sue pistole i Romani alla cara sua Palestrina. Ne conforta agli antri dell' Alvernia Francesco. Ne chiama a' gioghi di Granoble Brunone. Ne presenta i boschi di Vallombrosa Gualberto. E sulle più alte cime degli Apennini a spirituale ricovero ne dimostra i sacri orrori di Camaldoli Romoaldo. Ma, che vegg' io? veggio Paolino a cotidiana orazion dato, ma senza ritrarsi al chiostro: far solenne rinunzia a' corteggj onorati, alle riguardevoli cariche, allo splendido trattamento, ed alle decorose amicizie, ma senza professare la condizione d' umile claustrale: svilupparsi a mano

no

no a mano dalle brighe degl' intereſſi domeſtici, ma ſenza veſtir cocolla, o procacciarſi gli alimenti dal chioſtro, e ripartire l' aver ſuo ne' poveri. Vide il Romano Imperio a confuſione degl' Infedeli, e ad eſaltazione di noſtra Fede, vide un Paolino di più principati Signore, nobile Senatore, ed uom d' alto affare, deporre i nobili ammanti e le porporine diviſe, e per ſovrano deſio di ſeguir più d' appreſſo un Dio Crocifiſſo: (ciò che a' Religioſi è richieſto) veſtir rozze lane, intraprendere in povero arneſe diſagiati viaggi, ſoſtenere ſua vita con tenue trattamento, e profeſſar, quanto all' uſo riguarda, la povertà Evangelica. La Spagna Paolin raccolſe trionfator generoſo delle mondane pompe. Barcellona il vide non guari dalle ſue mura in ſolitaria vita colla conſorte ritrarſi, con eſſa ſpender le ore in divoti ſalmeggiamenti, con eſſa dar opera diligente a rigida penitenza, recarſi le luſinghe del ſecolo a diſpetto, diſpregiare ſe ſteſſo, e vivere ſull' eſercizio di quelle religioſe virtù, che erano ad uom clauſtral confacevoli. Da' pii ſuoi ed eruditi componimenti certo argomento ſi trae quale l' union foſſe del ſuo ſpirito col divin Creatore, quale dell' orazione lo ſtudio, con che altezza di mente, con qual vigore di cuore anelaſſe alla patria beata. Allor fu, come atteſta il Turoneſe Gregorio, allor fu, che Paolino in compagnia dell' umil conſorte diſaſtroſo pellegrinaggio intrapreſe, nel qual cercarono ſtranieri paeſi, dagli amici lontani, ſconoſciuti al mondo, sforniti d' ogn' agio, e forniti ſoltanto di buon voler verſo Dio, e d' amore pel lor divin Redentore: la Spagna in ſomma fu quell'ampio teatro, dove nel talamo ſuo maritale fece nobil comparſa la perfezion religioſa. Oh virtù eroica di Paolino, che ſollevoſſi di tanto ſopra ogni operare mezzano! o ſpirito ſingolare, cui lo ſtato matrimoniale non po-

tè

tè dividerne gli affetti da Dio . Che però gridi pure l' Apostolo , quanto in piacere gli viene : *Qui cum uxore est , cogitat quæ sunt mundi , quomodo placeat uxori , & divisus est :* imperciocchè Paolino comecchè conjugato , è soltanto sollecito della maniera , onde possa piacere al suo Dio : a Dio ha il pensier rivolto , con Dio è di cuore congiunto , in Dio riposata vita conduce : *Mundo mortuus est , Deo autem vivit*. Quanto adunque esser dovette Paolino al divin Creator accetto? quanto il suo spirito formato secondo il cuor di Dio, e disposto ad ogni superna impressione? Che però la celeste Grazia andava nell' anima sua lavorando quelle maravigliose ascensioni, che a più e diversi stati il rendetter prototipo di Santità . Avea già Paolino dalla Consorte sua un figliuol generato, non per altro molto a lui caro, se non per lasciare al mondo una pia posterità, come ne' suoi poemi si espresse : ma Dio presto quel germoglio tenero gli recise nel suo talamo marital fiorito , per disporre il suo spirito a perfezion maggiore , e per condurlo più dispacciato da ogni carnale affetto dalla secolare e conjugal vita alla solitaria , ed alla romita : nella quale , se Paolin Secolare emulò lo spirito claustrale , Paolin solitario divenne emulatore degli Angeli . Confessa egli stesso in una sua lettera , che questo cambiamento dell' Altissimo fu lavoro : *Hæc mutatio dexteræ excelsi*. Era Paolino fino a quell' ora stato collo spirito distaccato dal mondo , e a Dio congiunto : ma non avea per anco giuridica rinunzia fatto alla condizione secolaresca , a' suoi diritti , a' gradi , ed alle preminenze , che avea per addietro goduto ; in parte avea venduto l' abbondevole suo patrimonio , e possedeane parte altresì , a intendimento di farne a sostegno de' bisognosi disposizione più saggia . Sicchè professato avea Paolin secolare l' Evangelica povertà sibbene ,

ne, quanto all' uso riguarda, non però quanto al Dominio: ciò che pure al presente al voto di povertà non repugna in alcun Ordine regolare. Ma chiamandolo Dio a grado di perfezion più sublime, e facendogli però, com' egli scrive, all' animo risonare l' angelica tromba del dì finale, si diè fretta di fare solenne rinunzia al Senatorio grado, alla patria e ad ogni mondano affare per aspettare con più lieto cuore l' esame del divin giudice sull' ora estrema. Proprio è, dice il Crisostomo, della natura Angelica, il non essere a sconvolgimenti di passion sottoposta: nel che di lunga mano la umana trapassa, la quale a guisa di nave, che corra in mare, è ad ogn' ora soggetta a più svariati venti di perturbatrici passioni. Ed appunto Paolino in sul primiero eseguire il suo cambiamento mostrò d' emulare l'Angelica condizione, tranquillo serbando l' animo incontro a' fieri assalti del mondo, che tentò di sconvolgerlo colle sue mal fondate censure, e dal saggio proposito distornarlo colle sue fallaci promesse. Imperciocchè che volga le spalle al mondo quegli, cui non porge il mondo nè colle sue grandezze gli onori, nè colle sue ricchezze gli agi, nè co' piaceri al godere lusinghe, pregio è di virtù sibbene, ma che non riscuote le maraviglie, e non trascende i termini d' un operare mezzano. Che poi faccia ad ogni mondana cosa ripudio, chi un ampio aver possiede, chi nel secol riluce per illustrissimo grado, ed in riputazione ci vive d' uom valentissimo, dà questi a vedere essere la virtù sua di fortissima tempra, ed alla guisa, che le menti Angeliche fanno, sulle sole celesti cose fermata. Nè creder vogliate, o Signori, che io nel cambiamento e progresso suo da secolare in solitario la virtù di Paolino ammiri, perciocchè non piegasse agl' incitamenti de' beni mondani, de' quali già per addietro più anni e dall' affetto si

era

era rimoſſo, e dall' uſo, ed al viver parco e dimeſſo avvezzato. Per mettere in luminoſa viſta la riſoluzion generoſa di Paolino, conſiderar conviene che egli era notiſſimo al mondo, e per eccelſa proſapia, e per ampie cariche ſoſtenute, e per le pregiate attenenze de' riguardevoli amici, e molto più pel credito di ſapientiſſimo letterato, e ſpezialmente d'ingegnoſo, e ſquiſito poeta; coſicchè ſiccome i di lui componimenti andavano attorno per le mani d' ogni ſcienziata perſona, così riſonava il nome ſuo per ogni Città, e per ogni Provincia del Romano Imperio. Quindi avvenuto pur era, che, quando ſi ritraſſe in Iſpagna colla conſorte, ed inſiem con eſſa paſsò ſconoſciuto a' pellegrinaggi divoti, fu per lungo tempo da' cittadini ſuoi d' Aquitania cercato, e finalmente da un mercatante trovato, il qual, come narra il mentovato Gregorio, gittogliſi a piedi, e per tenerezza abbracciato eſclamò: *Hic eſt Paulinus toto vulgatus orbe*. Or ciò ſuppoſto, deh quali erano mai le dicerìe, che ſulle porte del mondo faceano a Paolino contraſto, che quaſi tante orribili larve ne impedivan l' uſcita? Già gli parea di leggere ſu d' ogni foglio ſegreto, e d' udire in ogni cavallereſco ridotto, che quel Paolino, che maneggiato avea i Conſolari faſci, che oracolo di Giuriſprudenza era ſtato nel foro, e che avea nella Imperial Corte grado riguardevoliſſimo ſoſtenuto, ſoſpinto ora da ſpirito di malinconica fantaſia, ritratto ſi era in un eremo a legger ſalmi, e a diſperdere in anguſta cella i luminoſi ſuoi talenti. Non voglio io già negare, che di deliberazione sì ſaggia ne foſſe per Agoſtino, Ambrogio, e Girolamo commendato, che viene a dire da que' valent' uomini, che punto non aveano l' occhio dell' intelletto offuſcato per conoſcere il vero pregio delle opere virtuoſe. Ma i ſaccenti del ſecolo, i Letterati profani, gli uomin:

mini di corte, i mondani politici, i quali con mal ſana mente le deliberazioni ſane di Paolin rimiravano, e quello aveano per mattezza, che innanzi a Dio era ben avveduta ſapienza, preſero il ſuo nobile cambiamento di ſecolare in ſolitario romito a berſaglio di loro dileggiamenti, ed a ſcopo di loro invettive: il motteggiavano, il proverbiavano, ed Auſonio medeſimo perſona d' alto affare, di gran ſapere, e ſuo grande amico, con più lettere rampognollo della deliberazione intrapreſa. Ma Paolino ad ogni trafittura inſenſibile, a guiſa di puro ſpirito, ſcevro, e libero d' ogn' impaccio terreno, volò non per tanto preſto e ſollecito alla ſolitudin di Nola. Era già ſtato in Barcellona a preghiere infiammate del popolo all' Ordine Sacerdotale promoſſo, e vie più con Dio per ſacro indiſſolubile legame unito a null' altro maggiormente anelava, che a paſſare la rimanente ſua vita, a guiſa d' Angelico ſpirito, innanzi a Dio, alla Divina preſenza inteſo, e tutto a' ſervigj oſſequioſi di religione occupato. Hanno gli Angeli per miniſterio lor proprio, atteſo quello, che in più e diverſi luoghi ne diviſano le Scritture, e ne accenna ſovente la Chieſa, il dimorare al divin coſpetto, l' aſſiſtere alla Maeſtà divina: *Aſſiſtentes illi ſemper ad Deum*, dice il Griſoſtomo, *eidem inſerviunt*; hanno a carico l' eſprimere in lor linguaggio le divine laudi, e 'l porgere adorazioni profonde all' Altiſſimo: *Et omnes Angeli*, dice S. Giovanni, *ſtabant in circuitu throni, & ceciderunt in conſpectu throni in facies ſuas, & adoraverunt Deum*. Or Paolino, glorioſo emulatore di que' celeſti miniſtri, ſeco propoſe di voler vivere ſolitario romito al miniſterio di povera Chieſa, e di recarſi attorno, e di ſtare a' ſervigi di Dio ſotto le ſpecie ſacramentali velato nell' Eucariſtica menſa. V' avea non guari da Nola le ceneri del martire S.

Fe-

Felice in piccolo avello di divoto tempio raccolte: il qual tempio d'umile edifizio quinci e quindi fornito, dall' un lato celle anguste mostrava ben acconce ad eremitica vita condurre, e presentava dall' altro ad ospitale uso de' passaggieri convenevole albergo. Or questo fu quel glorioso teatro, dove Paolino, la Senatoria toga dismessa, e cambiata in ruvido sacco, venne in comparsa, quanto agli amadori del secolo vile ed abietta, grata altrettanto e gioconda alla corte celeste. Voi, o sacre mura, di rimirar godeste quella man consolare, a' cui cenni prestato avea il Senato Romano ubbidienza, piegarsi a stringere vile arnese, ed a maneggiarlo per tor le brutture dal vostro suol consacrato: voi, o venerabili ed augusti Altari, gioiste in contemplar Paolino, tutto inteso ad acconciarvi di convenevoli arredi: e voi, o Serafini, che con amore infiammato assistenza prestate al divin Verbo di carne mortal vestito, e nell' Eucaristica mensa dagli accidenti velato, deh con che lieto cuore il rimiraste con voi adorare l' augusto vostro Signore, con voi offerirgli incensi d' ossequiose laudi, e spendere le notturne ore, e le diurne in divoti salmeggiamenti. Paolino apprestava il fornimento debito a' Sacrifizj: e quel Paolin finalmente, a cui agio e decoro presti già furono numerosi stuoli di servidori, vegliava di notte a guardia di quelle venerate ceneri, e del consacrato edifizio. Ma che sto io qui a rintracciare in Paolin solitario volgari operazioni per simiglianza degli Angelici andamenti: mentre queste per se stesse ristrette sono infra i termini d'una virtù ordinaria: la solitaria vita di Paolino a considerare m' invita la sovrana sua ed Angelica continenza: per la quale mi si presenta non pure emulatore degli Angeli, ma glorioso trionfatore di quel nemico, che all' uom sibbene, non però agli Angelici spiriti muove sì aspra

pra

pra guerra. Dice il mentovato Crisostomo che gli Angeli *non libidinum perturbationibus sunt obnoxii: non sunt ejusmodi, ut eos dulcis sonus aut cantus mollis, aut præclara species possit allicere, nulla denique ejus generis illecebra capiuntur*: non sono gli Angeli da fomite di concupiscenza tocchi: nè sottoposti sono alle impressioni de'sensi, i quali sensi sovente armati delle specie, cui trammandano i lusinghieri oggetti, metton l'uomo in fiera battaglia, lo vincono sconciamente, e n'ottengono la sovversione del cuore. Or Paolino dal grado di secolare e conjugato alla condizione ascendendo di solitario contemplativo, seco propose, che siccome gli atleti serbaron già continenza, per potere con bene intere forze lottare, ed esserne coronati, egli dovesse altresì guardar continenza per acquistare, non già la temporale e fragile, come quelli fecero, ma la immarcescibil corona. Egli per tanto già da qualche tempo tenea seco la consorte Terasia in carattere di sorella, vivendo con esso lei per quella guisa, che gli Angeli soglion cogli uomini conversare, senza comunicazione alcuna d'affetti terreni, per sola unione di spirito, disposto soltanto all'amor verso Dio e ad adempiere i di lui conosciuti voleri. Sicchè viveano Paolino e Terasia in uno spirito congregati, che considerate le maniere, gli andamenti, e la azioni tutte de' solitarj divoti, non potea ravvisarsi per altro, che per lo spirito del Signore. Onde si può a buona equità dire ch' e' fossero non più *in carne una* congiunti, ma in uno spirito, che strinse i loro animi in un amore, che verso Dio infiammò i lor cuori. Ma chi non vede qual capitale di virtù richiesta fosse, perchè Paolino in un soggiorno medesimo conducesse vita Serafica colla consorte? qual tenore di povero ed aspro, e mortificato vivere intraprendesse? L' ascensione di Paolino dal

gra-

grado di Secolare a quello di Solitario il condusse ad una perfetta annegazion di se stesso, cosicchè altro in lui che lo spirito non vivesse: il quale soggetta si tenea perfettamente la carne ed ogni altro appetito della parte inferiore, e, siccome quello, che soltanto era all'eterne e divine cose rivolto, punto le sensibili non curava. Laonde che starò io quì a ricordarvi che Paolino dal Senatorio e Consolar trattamento passasse al vile ed all'abietto, da' porporini ammanti ad un irsuto ed aspro sacco, dagli ampj e nobili gabinetti ad una misera e ristretta cella, da' vasellami d'oro a' fornimenti più rozzi, dagli squisiti cibi alle più comunali erbe, e, per dir breve, dalla vita delicata e molle alla più austera e più penitente, a dispetto ancora delle infermità, alle quali sempre stato era soggetto? dirò che, per tener dietro in più perfetta guisa agli esempj d'un Dio Crocifisso, fu subitamente di ricco ed agiato molto sì povero divenuto, che confessa d'aver talora nella sua ristrettissima mensa sostenuto l'indigenza di poco sale. Egli stesso ne le sue lettere ben confessa d'essere in guisa per amor di Cristo d'ogni cosa spogliato, che altro al mondo non possedea che Cristo. E questo che altro mai era, miei Signori, se non l'emulare la condizion lieta di que' beati spiriti, che d'altro ricchi non sono, che di quel Dio, cui per vision beatifica, e per indefettibile amore eternamente in Ciel possiedono? Quelli per natura punto delle terrene cose non curano: e per virtù Paolino, e per singolare avvedimento communicatogli dalla Grazia, avea il cuor distaccato da ogni terreno e sensibile oggetto, e potea con non minor ragion dell'Apostolo protestare: *omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*. Laonde chi di noi non porgerà tributi di magnifica lode all'Angelica vita di Paolino? Chi non sarà da maraviglia preso, consideran-

do Paolino, comecchè nato e cresciuto in grembo alla fortuna, e delle mondane cose cotanto agiato, da quelle pertuttociò sì sciolto e distaccato nè più nè meno si dimostrasse che se natura d' Angiolo, e non d'uomo sortito avesse? E questo appunto fu uno di que'nobili Cherubini degni d' esser eletti ad ornamento dell' Arca, alla difesa del Propiziatorio, ed alla custodia del Paradiso mistico di Santa Chiesa: e volli dire che Paolino Solitario avendo Angelica vita menato, disposto avea il suo cuore alla terza celeste Ascensione, che operovvi la Grazia, sollevandolo dalla condizione di Solitario a quella di Vescovo nell' Episcopal seggio di Nola, ed a cura di quella Chiesa. *Ascensiones in corde suo disposuit*. Tre maniere di communicazione diversa distingue Riccardo da San Vittore, onde lo Spirito Santo può rendere le Anime nostre di sue grazie partecipi. Ci fa in prima partecipi per infusione, quando per cotale ristretto modo la sua grazia infonde nell' Anima, che, non colmandola appieno, le fa godere una parte soltanto del divino indeficiente tesoro: e così a me pare che procedesse con Paolin catecumeno in quegli anni, che visse nelle faccende secolaresche ravvolto. Si comunica poi per diffusione, quando empie in guisa della sua grazia l'anima fortunata, sicchè a dovizia piena sia del celeste gratuito dono: e pieno a me sembra Paolin fosse del sovrano Tesoro, quando ed in Ispagna visse pur conjugato, e quando alla solitudine si ritrasse di Nola. Finalmente il divino Spirito per effusione si dona, l' anima ricolmando per sì fatta disusata maniera, che, ripiena questa di grazia, per certo modo traboccar possa, e comunicare ad altrui le celesti sovrane influenze: e questa sovrabbondanza di grazia fu a Paolin donata nella elezione al gran Sacerdozio. Laonde se per addietro fu in esso grande la Santità, crebbe

be in lui a proporzione de' nuovi doni, de' quali all' estensione del Sacerdotal carattere lo Spirito Santo fornillo: *Ascensiones in corde sua disposuit*. E se in prima fu emulatore de' Claustrali, poscia degli Angeli, finalmente speciale imitatore divenne, per quanto l'umana debolezza può giugnere, imitator divenne singolarissimo del Divin Redentore. Ben io so che l'Incarnato Verbo di nostra mortale spoglia vestissi a questo intendimento altresì di procacciarsi un popolo di quelle virtù imitatore, alle quali esso co' suoi luminosi esempj infiammati stimoli porse, *Qui dedit semetipsum pro nobis ut mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum.* Così l'Apostolo scrivendo a Tito. Sicchè ad ogni uom cristiano richiesto è il fare in sè ritratto delle virtuose operazioni del Redentore: e di ciò ne fa ciascuno solenne protesta sul ricever le acque battesimali. Ma il Redentore medesimo, per ciò che al carattere s' appartien di maestro, di pastore, e, dirò pure, di Redentore, viene qual sovrano esemplare proposto a chi sollevato sia all' eccelso carico di regger anime: ed a' Vescovi spezialmente, a' quali per più particolare maniera conviene il dolce onorato nome di buon pastore. Or io dico che Paolino in Episcopal seggio assiso fu glorioso imitatore del divin Redentore sì e per tal modo, che in se ne ritrasse non pure i pregj di maestro, e di pastore a molti comuni, ma mi sia lecito ancor dire di Redentore. Sicchè per sollevare a luminoso prospetto il singolar merito del Vescovo Paolino non sarò io quì per far ricordo delle sue ordinarie virtù, coll' esercizio delle quali tenne dietro alle opere del Verbo Umanato: non farovvi parole del suo acceso zelo, avvalorato da' giusti sdegni, e temperato con misericordia paterna: della sua giusti-

zia, che alla piacevolezza piegava: della benignità, onde non avea persona comecchè vile in dispregio: non vi rammenterò la sollecitudin tenera per li bisognosi, la compassion per gl'infermi, la universal carità ad ogni prossimo suo distesa. E qual mai dalle sciagure abbattuto sollevato per esso non fu con amorevole destra? quale afflitto non ricevè dalla sua paterna voce conforto? qual traviato colla scorta de' suoi consigli rimesso non fu nel buono e diritto sentiero? Egli prestava altrui colle lettere l' assistenza: egli a' poveri porgea soccorso coll'Ecclesiastiche facoltà: egli aveva e costanza per sostenere persecuzioni, e carità per infervorare i tiepidi, e prudenza per togliere abusi: egli avea finalmente le virtù tutte, che necessarie erano, a metter pace e fervore, ed amore tra discordanti fedeli. Chi mai a Paolin portossi e desideroso non ne partisse di farvi ritorno? Chi non cercò d' aver con esso colloquio, perciocchè era piacevol di tratto? Chi sue lettere di ricevere non bramò, perciocchè soavi erano e dolci? chi mai nell' Ecclesiastiche controversie non desiderò come oracoli le sue risposte? onde fu dall'Imperadore Onorio a Ravenna invitato per sedar le discordie sull' elezion nate del Sommo Pontefice. Per dire in breve, siccome il Divin Redentore fu un esemplare perfetto, che in sè raccolse tutte quelle virtù, che ripartite erano negli antichi Patriarchi, e Profetti, i quali furono ritratti e figure del divino Prototipo; così, parlando sempre col riserbo e proporzione dovuta, Paolino in se ricopiò, (rapporta Uranio Scrittore della vita di lui) Paolino in se ricopiò, e ne' diritti suoi andamenti, la mansuetudine di Mosè, il sacerdozio d'Aronne, la misericordia di Davidde, di Salomon la sapienza, la fedeltà d'Abramo, la benignità di Giacobbe: ed era perfetto esemplare, onde le anime governa-

te

te eſprimer poteano in sè ſteiſe ogni maniera di Criſtiane virtù. Ma queſte ed altre prerogative di Paolino meglio amo d' accennare in iſcorcio, ed alla sfuggita; od anzi di trapaſſarle quaſi e tacerle, ſiccome pregj luminoſi ſibbene, ma pur comuni, e univerſali direi, e poco men che volgari, ſe riguardo aver ſi voglia al grande, e numeroſo ſtuolo di Santi Veſcovi, che in quelle virtù riluſſero, e fregiarono di lor Santità l'Eccleſiaſtica Gerarchia. Il ſingolariſſimo pregio, a cui riſpetto il divin Verbo principalmente in terra diſceſe per umana carne veſtire, e che ſi eccelſo titolo di Redentor procacciogli, ſi fu lo ſpendere ſua vita per altrui ſalvezza, cioè per l' uman genere: a che San Giovanni riguardando ſcriſſe pregio eſſere del buon paſtore il conſacrare la vita a ſalvezza delle ſue pecorelle. *Bonus Paſtor animam ſuam dat pro ovibus ſuis*. Or io dico che ſingolarmente emulò Paolino, (quanto può ad uomo eſſer permeſſo) la principale impreſa del Redentore. E poichè queſta egregia operazione di Paolino è valevole ſenza più a dimoſtrarlo del Redentor divino ſingolare imitatore, e perciocchè di ſplendore trapaſſa ogn' altra ſua Apoſtolica azione; datemi, Aſcoltatori, benigna licenza di diviſarvene alla ſpiegata il racconto, che gli è vago a udire. Avean già più e diverſe nazioni barbare dalla Scandinavia uſcite a guiſa d' impetuoſo torrente traboccato in Italia, e le contrade noſtre inondato e guaſte: quando ſul principiare del quinto Secolo i Goti la Campania mettendo a ſacco ed a ruba, in Nola pervennero, la qual città a diſertamento recando, via ne menarono in Affrica molti cittadini a crudele ſervaggio. Piangea il padre pel figliuolo da sè divelto, gemea la madre di vedere la vergine figlia dal grembo ſuo rapita: dava la conſorte in querele rimirando la ſua famiglia per la ſervitù

del marito di sostegno spogliata. Paolino, siccome persona e per naturale istinto di piacevol natura, e per pastorale carico, e molto più per virtuoso lungo esercizio d'amorevole carità, tutto inteso era a porger soccorso agli oppressi Fedeli. Per questi le preghiere interponea, per quelli pietosi ufizj, ed impiegò per molti le rendite, di cui gli rispondea l'Episcopal dignità, ed avea già ogni suo avere in sì fatte misericordiose opere consumato: quando presentossegli lacrimando a' piedi una misera e sconsolata vedova, cui era stato via in servitù condotto un figliuolo, conforto unico di sua vedovil condizione. Costei fecesi a supplicarlo, ajutando pur colle lacrime le preghiere, fecesi a supplicarlo, che riscuotere le volesse dalle dure servili ritorte il caro suo pegno. Il Santo fu da compassion preso delle misere lacrime, che mandava l'afflitta madre: stringealo il materno affetto della calamitosa donna: movealo la di lei casa sfornita d'ajuto: che però rivolse l'occhio all'episcopale erario, ma voto il mirava di denaro, onde potere a colei porger sussidio. Pose mente a' facoltosi: ma questi pel comune disertamento della città erano a povera condizione abbattuti, ed appena sostener poteano lor basso stato. Paolino adunque quinci combattuto dall'impotenza, quindi dal compassionevole sentimento, che farà egli mai? a qual partito rivolgere si dovrà? Potrà forse lasciare in abbandono la dolente madre, e permettere che in dolorosa servitù viva il misero figlio? Ah nò: che ciò non sostiene il pietoso e tenero cuore di Paolino: ed anzi levando alto l'occhio dell'intelletto nell'eccelso esempio d'un Dio, che fatt'uomo la vita spese a salvamento dell'Uman Genere, e tutti richiamando al cuore quegli spiriti generosi, che aveano per tante opere tenuto in moto la sua cotanto amorevole carità, non sofferrò

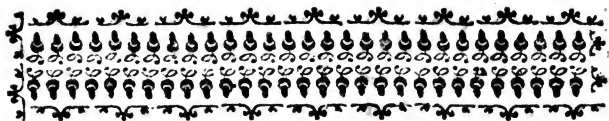
ſterrò già, diſſe, sì fiero ſcempio del cuor materno e della perſona del figlio: ma avendo a mente l'oracolo di San Giovanni, onde inſegnato mi viene che l'ultimo termine, al quale pervenir puote la dilezione, ſi è il conſacrare la vita per dar ſalute agli amici, come il mio Redentor fece, di tutto cuore proteſto e ripetto: *Animam meam, animam meam pono pro ovibus meis*: ſpenderò io ben volentieri la vita per procacciar riſcatto ad una mia pecorella da rapace lupo involata. Promette pertanto alla madre che a coſto di ſua ſervitù le riſcatterebbe il figliuolo. Datevi pace, ſoggiunſe, o ſconſolata donna: riconfortatevi pure, e, poſto giù l'acerbo cordoglio, vivete certa che il figliuol voſtro farà lieto alla magion materna ritorno: che io, quantunque d'ogni avere sfornito, lo ſvilupperò dalle ſervili ritorte, ed acconcerò l'intralciato affare per modo, che ſtarà bene. Così diſſe: e toſto per diſagiato camino molſe alla volta d'Affricana contrada, nella quale lo ſchiavo figliuolo era a man pervenuto del Genero del Re de' Vandali. Fu di leggieri la propoſta del cambio accettata: e Paolino a volontaria ſchiavitù ſottomeſſo fu deputato alla cultura dell'orto: dove con quelle iſteſſe mani (non dirò più Conſolari, che di così quelle appellare diſdegno: non avendo alcun rapporto la Terra col Cielo, e le Divine coſe colle profane) con quelle iſteſſe mani Sacerdotali, uſate ad aprire il Paradiſo a'Fedeli, ed a creare Miniſtri al Santuario, ſquarciando, diſſi, colle ſacrate mani la terra, e governandone la ſemenza dell'erbe, forniva la principeſca menſa d'erbaggi. Ed in sì fatto umile ufizio alcun tempo ſtato, e dell'opera ſua al Signor ſuo molto ſoddisfacendo, a colui piacea di venire col gentil ſervo ſovente a ragionamento, e dimorarſi con lui. Or Paulin finalmente, a fidanza di quella pratica familiare, che contratto avea col ſuo Signore, il fece ſcorto, che deſſe agl' intereſſi ſuoi

provvedimento, e le opportune deliberazioni prendesse sulle Vandaliche cose: saper lui, che il Re de' Vandali suocero suo tra piccol tempo morrebbe. Fu al Re il genero, e fatto rapporto del tristo annunzio, mise in quello desiderio di conoscere per veduta l' annunziatore funesto. Che però a convito andato dal genero, Paolin vide, mentre a' servigj della mensa recavasi attorno. Ed a quella comparsa il Re da sbigottimento preso, questi egli è desso, con tremola voce disse, questi è pur desso, che con più altri di notte ho veduto in seggio di tribunale assisi, che mi toglieano il flagello di mano. Allor Paolino, dell'esser suo interrogato, a palesar fu costretto di che Città fosse, di qual condizione, e qual carattere sostenesse. Quindi riputandolo il Re per da molto, e l' umil cuore dimesso considerandone, dar gli volle della sua estimazione argomento. Paolino veduto acconcio tempo di pregare il Re a scampo de' Fedeli Nolani schiavi, alla sua Episcopal cura commessi, di loro liberagione il richiese: ed il Re tosto diè ordine che si cercassero attorno per l' Affrica, ed insiem raccolti, rimandati furon con Paolino a Nola su di Navi cariche di frumento: che appunto erano quelle istesse, nelle quali stati eran condotti. O sovreccellente carità di Paolino! la quale di discorrere non contenta infra i termini dell' operare ordinario, comune ancora a santissimi Vescovi, vince e soverchia ogni ampia sfera, poggia ed agogna ad imitar più d'appresso il Sovrano perfetto esemplare, cioè il divin Redentore: *Illum imitatus est*, così di lui conchiude il Turonese Gregorio, che il fatto rapporta, *illum imitatus est, qui formam servi assumpsit, ne nos essemus servi peccati*. Paolino altresì pago non è di porgere alle sue pecorelle spirituale pastura, di vegliare a lor guardia contro de' lupi infestatori, di loro presentare le salutari acque delle

delle grazie divine, e di tenere lor dietro per balze e per dirupi, tra rischi gravi dell' anima: giugne pure ad impiegare la vita per lor salute: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*. Deh prodigiosa operazione di Paolino! al cui prospetto chi mai dubitar potrà, che Paolino ancor negli altri suoi pastorali andamenti non facesse in se ritratto del divin Redentore? O sacre memorie antiche di Nola, così a noi non v' avesse involate, non so se dir mi debba o 'l furor delle guerre, o l' antichità de' tempi, che voi, voi ridir ci saprelte quale in Paolin fosse la soavità in istruire i rozzi ne' misterj di nostra Fede, quale l' efficacia in convincere gl' increduli degli errori. Voi sì narrar ci potreste la premurosa sollecitudine di Paolino in abbattere l' eresie, in dibarbicare la superstizione, in umiliar la superbia, in ammollire la contumacia. Voi rapportar ci dovreste, che in orazioni continue consumò i giorni interi, e le intere notti per implorare da Dio al suo popolo la salvezza, e che, per placare lo sdegno Divino contro dell'Uman Genere acceso, co' flagelli, e colle astinenze aspro governo fece del suo corpo innocente: ci direste pure quante volte sbandì i demonj da' corpi ossessi, quante dileguò infermità, quanti cadaveri ritolse alla morte. Ma questi, ed altri nobili fatti di Paolino, che rileva a noi il sapere? alla vista di cotanto eroica impresa: *Scire scire piget quid fecerit ante*. Per conoscere a che alto segno la virtù di Paolin monti a noi risaper basti, che procurò Vescovo d' imitare il divin Redentore nella più malagevole azione, alla quale altri proceder possa per giugnere al sommo della dilezione verso il suo prossimo: *Majorem hac dilectionem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Questo questo è il bel colmo delle sue Ascensioni dalla Grazia nel suo spirito fabbricate, che il fanno

pro-

prototipo di ſantità eminente per chi a lui come a Protettore benigno ha ricorſo. Molti anni Paolin viſſe nel ſecolo, e ad imitar vi propone, o Signori, la ſoavità de'coſtumi e le maniere piacevoli nelle preminenze più onorate: la leal fede nelle amicizie, e la gratuita propenſione in preſtar ſervigi ad altrui: la probità de' coſtumi, e il moderato uſo de' beni mondani: l' eſercizio finalmente di quelle criſtiane virtù, che il rendettero, più che a pio ſecolare, a fervoroſo clauſtral ſimigliante. Paolin viſſe ſolitario non piccol tempo, e vi dimoſtra qual eſſere debba in uom criſtiano la venerazione, e l' oſſequio alle Sacre coſe, quale la fede e 'l culto di Religion verſo Dio. Paolin finalmente il carico Epiſcopale ſoſtenne: ed in quel reverendo, ed auguſto grado vi porge infiammatiſſimi ſtimoli all' amore del voſtro proſſimo: e ſe a tanto la ſua carità pervenne, a voi non increſca il tenergli dietro almen da lungi. Se a queſto termine la carità criſtiana o non v' obbliga, o non vi muove, deh guardatevi almeno di non recare al voſtro proſſimo nocumento! alcuna parte de' voſtri averi ripartite ne' poveri, e ſtudioſa cura ponete in preſtare ad altrui ſervigj gratuiti. Queſta è la più efficace maniera di guadagnare l' affetto di sì valevole Protettore: queſta è la più ſicura via d' ottenerne il ſuo patrocinio: l' imitazione in ſomma delle ſue diritte operazioni nelle tre diviſate condizioni del viver ſuo ſaranno al voſtro Patrocinator valentiſſimo un dolce invito a verſarvi in ſeno dal Cielo le celeſti poderoſe influenze nella ſua favorevole interceſſione.

DIS-

DISCORSO

IN ONORE DI SANTA

VERNACLA MARTIRE

Recitato in Sinigaglia nella Chieſa de' Servi di Maria,

Quando fu primieramente alla pubblica Venerazion propoſto il corpo della Santa con queſta epigrafe, colla quale fu ritrovato.

Vernaclæ Spiritus ſuus cum Sanctis.

QUEL celebre Orator Romano, Marcantonio appellato, dopo aver lungo ſpazio appreſſo i Giudici a favore di Manio Aquilio arringato, ſenza vedere altrimenti i loro animi ad aſſolvere il reo piegati; finalmente, altro non potendo, in rilevato luogo aſcender fece il valent' uomo, e trattigli d' inſul petto i veſtimenti, moſtrò al Popolo, ed a' Giudici le ferite per la Repubblica ſoſtenute: ed allora, dove quelli eranſi duri e rigidi dimoſtrati alle parole dell' eloquente Oratore, ſi placarono toſto, e riputaronlo degno di per-

perdono e di vita. Quasi che a riscontro delle cicatrici gloriose, che pur mostrava in argomento di quello, che nella propria persona per la Patria patito avea, avesser per nulla e le diritte sentenze proposte in Senato, e le cariche maneggiate con lode, e le provincie saggiamente governate: e non curassero pure i fiumi, che fè correre combattendo di nemico sangue vermigli, ed i campi, che ricoperse d' abbattuti cadaveri, ed i trofei, che in Campidoglio avea drizzato. Imperciocchè parea loro, che riprova più certa dell'amor suo verso la Patria non vi fosse, che di volontà sua l' esporsi a risico della vita sì fatto, onde riuscir dovesse percosso, e ferito. Da un Oratore profano mi sia lecito questa mane un ingegnoso ritrovato accattare per mettere in rilevata comparsa la santità di Vernacla, il cui sacro cadavero recentemente sottratto alle tenebre delle venerabili Catacombe, viene ora in questo Tempio proposto alla religiosa adorazion de' Fedeli. Per innalzare con degno encomio l' esimia virtù della nostra Eroina, non voglio io quì già particolare ricerca fare de' suoi cristiani andamenti, di narrar non curo qual fosse l' attenta cura della sua famiglia, tralascio d' esporre le accese sue preghiere all' Altissimo presentate, le larghe limosine ne' poveri ripartite, le sue prolungate astinenze, e l'aspro governo, che essa fè delle sue membra innocenti. Di divisare non m'affatico per fine i virtuosi atti, ne' quali esercitossi in servigio del prossimo, o le opere di pietà esemplare, onde ne' torbidi travagliati tempi della Chiesa perseguitata, in piè mantenea ferma e vigorosa la Religione in altrui, o l' animo moderato nelle avverse cose, o la mansuetudine nel sofferire dileggiamenti oltraggiosi. Di tutto ciò e di più altre sue virtuose operazioni non voglio a voi far parole, o Signori. Per magnificare la Santità

tità di Vernacla, m'ho proposto, e deliberato di porre ogni sua lodevole azione in volontaria dimenticanza: e di fissare soltanto intendo lo sguardo in quelle mortali ferite, in quelle percosse, in quegli strazj, che nella sua persona di volontà sua sostenne, a difesa, e protestazione di quella Fede, che si è il più nobile pregio della Religione cristiana. Quelle sì, quelle cicatrici gloriose, senza ricercar più avanti, sono certo ed illustre argomento della sua eccellenza, e del suo gran merito: e che ci dimostrano di quali virtù dovesse esser fregiata quella grand'anima. La sua morte in somma, che suol esser negli uomini alla menata vita conforme, qual fosse il suo vivere ci dimostra: fu quella nobilitata col magnifico elogio, onde la religiosa antichità lasciò a' posteri perenne incontrastabile monumento del suo laudevole e santo fine: *Vernaclæ Spiritus suus cum Sanctis*. Or quantunque tutti i Martiri sieno da essere per li Fedeli con somma divozion venerati, contuttociò, giusta il sentimento di S. Ambrogio, dobbiam porgere speziale ossequio a coloro, le cui reliquie già possediamo: *Specialiter ii venerandi sunt, quorum reliquias possidemus*. Ma con quanto più di ragione dobbiam noi Vernacla di festoso apparato, e di solennità divota onorare? della quale non veneriam già piccoli preziosi avanzi; ma scorgiamo a nostra spirituale ventura la tomba dirizzata in questo Tempio, che le intere spoglie n' accolse, dal suo Spirito comprensore in terra lasciate. Affine dunque di prestare ad essa convenevol tributo di lodi, le quali merita per giusto dritto il suo martirio, e presentare quindi ad un' ora dall' esempio della Martire generosa istruzion convenevole a chi m' ascolta (giacchè al dir d' Agostino: *Solemnitates Martyrum exhortationes sunt martyriorum: ut imitari non pigeat quod celebrare delectat*) a dimostrarmi

mi fo, che Vernacla nel suo martirio l'esemplare ci mise innanzi d'una fermissima fede: *Exemplo martyrum didicimus Christo credere*, così S. Ambrogio. Questo sarà il primo punto. L' esemplare ci diè d' assai, vigorosa speranza: *Exemplo martyrum didicimus contumeliis vitam æternam quærere*: sarà il secondo. L' esemplare finalmente ci porse d' un' accesissima carità, la quale ci sprona, e c' invita ad andare, per amor verso Dio, eziandio incontro a cruda morte: *Exemplo Martyrum mortem didicimus non timere*, sarà il terzo. Questi tre punti sono del mio discorso, e tre motivi all' attenzion vostra cortese, e son da capo.

NELLA eletta vigna di Santa Chiesa non v' ha dubbio, o Signori, che i Fedeli sono quelle misteriose piante, alle quali presta diligente cultura l' agricoltore celeste: ma queste al contrario di quello, che faccian l' altre, non han loro radice per entro alla terra fermata e fissa: ma tengonla in Cielo, per trar di colà quell' alimento perenne, che le vivifica. Ma, se così è, quale mai direm noi, che la radice sia di piante sì fortunate? non accade, che ci prendiam troppa cura in ricercarla. Cel accenna l' Apostolo scrivendo agli Ebrei: *Justus autem meus ex fide vivit*; giusta quello che il Savio n' esprime alla Sapienza: *Scire justitiam radix est immortalitatis*. Sicchè la giustizia dell' uom cristiano principalmente fondandosi sulla Fede, e per essa vivendo alla Grazia, la radice di queste elette piante altra non sarà, che la Fede. Or questa per sostenerle debb' esser forte, ferma, e profonda; acciocchè agli assalti d' impetuosi venti, alle incursioni di turbini procellosi d' ogni persecuzione più fiera, non vacillino punto, e salde in piè regganfi ad ogn' urto ed impulso d' imperversati tiranni.

ni. E per vedere, dove questa fermezza si fondi; dovete sapere, o Signori, che la nostra Fede non è una credenza di qualunque maniera si voglia; ella è una incontrastabil credenza all'Autorità divina appoggiata, la qual non può, nè trar ci vuole in inganno. Laonde per l'infinito divino attributo, sul qual si regge, dovremmo altresì presentare a Dio una fede infinita, se di sì bel dono capace fosse la nostra mente, acciocchè una fede fosse alla maestà confacevol d'un Dio per veracità infallibile rivelante. Il motivo adunque, pel quale i Cristiani debbono la Fede loro per certa tenere, non è l'aver sortito lor nascimento in grembo alla Chiesa: lor non sono al creder motivo le ascoltate Prediche, gli altrui esempj, e la persuasion de' miracoli, ma unicamente debb' essere, l'avere Dio questa Fede alla Chiesa sua rivelato, ed a noi la Chiesa. In riprova di cotanto incontrastabile verità un accidente ascoltatene degno d'essere da voi ammirato. Era dal prefetto Asclepiade per modo barbaro martoriato un Santo Martire, Romano appellato, il quale scorgendo il Giudice duro, ed inflessibile dimostrarsi ad accoglier nell' animo la cognizione del vero, per ispeciale divino impulso ad operare un miracolo si rivolse, onde venisse tolta ogni scusa alla miscredenza ostinata del ritroso, ed arrogante Infedele. Che però le pene sue, nelle quali languiva, dimenticate, e con animo intrepido, e franca voce rivolto ad Asclepiade; se non presti fede, tutto pronto disse, se non presti a me fede, fatti ad interrogare questo pargoletto innocente, e dalle sue balbettanti labbra, a dire menzogna non per anche adusate, la fermezza di nostra Fede onde origin tragga, n'ascolterai. Ed in questo ad un bambin fatto cenno, che in grembo alla sua madre Cristiana tutto cheto si stava, e lingua non avea per ancor ferma

a pro-

a pronunziare parola; quegli di presente levò alto la voce, e ben forte gridò: *Cristo è il vero Dio*. Allora il prefetto a quell' improvviso parlare attonito, ma pur tuttavia ad abbracciare la verità ritroso, ripigliò con mal viso al bambino: Chi detto t' ha sì fatta cosa? mia madre, soggiunse, dettol m' ha: ed a mia madre Dio: *Mihi mater, & matri Deus*. Da che ben si comprende, che Dio è autore della nostra credenza: *Unigenitus Filius, qui est in sinu patris, ipse narravit*. Quindi a ragione S. Tommaso insegnò che la nostra Fede è un lume in noi derivato dalla cognizione, e certezza di Dio: *Fides habet exemplar in Deo quoad cognitionem & certitudinem*. Or che vi pare, o Signori, d'una Fede, che nel suo fondo tutta si posa, e si regge sul medesimo Dio? Ella certamente è sì salda, che non può nulla crescere di fermezza: può ben ella più risplendere, più chiarirsi, fino a divenir di crepuscolo luce piena e luce viva, come avverrà nella Vision beatifica, ma non può giammai divenire più ferma e più salda, tutto all' opposto, che delle altre Sette addiviene: nelle quali altro non v' è, che un credere umano, il quale per quanto perspicace sia, giammai non trascende i termini d' oppinion vacillante. Qual dunque mai sarà la corrispondenza d' operazioni, colla qual dovranno i Fedeli seguire quel lume sovrano loro infuso da Dio? quale fermezza di Fede operativa dovran dimostrare nel far contrasto alle ricalcitranti passioni, nel vincer gli umani rispetti, nel tollerare in pace le contumelie oltraggiose? Siccome il lume, che Dio per creder c' infonde, tanto ha in se di fermezza, e cotanto stabile fondamento, quanto è Dio; con tanto di fortezza altresì debbono ritenere i Cristiani la Fede comunicata loro da Dio, cosicchè a fronte ancor della morte protestin le verità, per quella lor rivelate.

late. Ma qual mai sarà quel luminoso esemplare, che potrem recarci dinanzi a mantenere fermissima questa Fede, che professiamo? *Exemplo martyrum didicimus Christo credere*. Veggio ben io in quella sacra tomba le spoglie adorate dell'eroina Vernacla: scorgo le cicatrici delle ferite a protestazione di nostra Fede sofferte: rimiro quella illustre palma, glorioso argomento delle illustri sue vittorie. Tutte queste divise segnali sono chiarissimi del perfetto esemplare, che a noi lasciò di fermezza e di costanza per sostenere con animo generoso la Fede, e per andare con lieto viso incontro, dove sia d'uopo, a cruda, e barbara morte. Pertanto, o Signori, affin d'animarvi a mantener ferma e stabile quella Fede, che nel battesimo professaste, rappresentatevi all'animo la nostra Martire generosa, quando al Presidente accusata sulla Religione Cristiana, fu d'improvviso da crudele masnada intorniata, tra dure ritorte avvinta, ed al tribunale condotta: immaginatevi pur di vederla ora con lusinghiere promesse invitata, e quando colle minacce atterrita, acciocchè con man sacrilega porga profani incensi a menzognere divinità. Già vedete in appresto messe le taglienti ruote, e le affilate mannaje, i bollenti olj, e gli accesi bitumi, i roventi ferri, e gli eculei dispietati. Essa a sì funesto, e sì crudele apparato, comecchè tenera ed imbelle donna, punto non si conturba, rimira con asciutti occhi e con fermo viso i dolorosi istrumenti della sua carnificina: e quantunque scorga in procinto i carnefici per martoriarla; ben conoscendo essa la Fede sua esser divina, ed in un Dio rivelante fondata e stabilita, ad alta voce protesta di crederla, e di ferma tenerla a costo ancora de' più crudi tormenti. A dichiarazione sì libera, a cotanto invitta costanza, non sa il Presidente rattemperare gli sdegni: e vie maggior-

mente racceso nell' odio di nostra Fede dà ordine, che Vernacla sia di presente tormentata in guisa, che il suo tenero corpo straziato e lacero all' estremo conducala di sua vita. Deh con quali laudi, dirovvi, o Martire coraggiosa, colle parole di S. Cipriano, deh con quali laudi dovrò io magnificare la robustezza del vostro petto? con qual elogio dovrò la perseveranza della vostra fede onorare? Tollerafte pure, o invitta Eroina, la tortura durissima fino al compimento glorioso: nè l' animo vostro piegaste a' supplizj, ma a voi cederon piuttosto i supplizj. La bella vostra corona impose sola a' dolori quel fine, che i tormenti non davano. Là vostra carnificina più lungamente durò non per abbattere la vostra salda e ferma Fede, ma per lasciare a noi esemplare più sfolgorante; al qual rimirando prendiam norma a creder bene. Vider bene i circostanti con occhio attonito per lo stupore il sovrano contrasto della coraggiosa Vernacla, il contrasto divino, lo spirituale contrasto, e l' aspro risico per Cristo intrapreso, e sostenendo il martorio, con voce libera dimorava, con mente incorrotta, con celeste fortezza, disarmata di profane armi sibbene, ma dell' armi guernita d' una Fede infiammata: tra gli strazj più forte de' carnefici dimorossi, e le squarciate membra vinsero le taglienti unghie di ferro. Le ricevute percosse superar non poterono la Fede inespugnabile di Vernacla, comecchè nella Martire illustre quelle fossero ricevute non più dalle membra, ma dalle ferite. Deh quale spettacolo fu quello mai! quanto sublime! quanto grande! quanto agli occhi di Dio gradito! quanto mai preziosa fu quella morte, che a prezzo di sangue comprò allo Spirito l'immortalità della gloria! Oh quanto lieto fu Cristo ivi presente! Prestò egli al nobile combattimento assistenza, animò, sollevò, e diè forza all' in-

clita

clita combattente: e quegli, che per tutti noi una volta vinse la morte in se stesso, in Vernacla Martire, per la Fede di lui combattente, la vinse. E che vi pare, o Signori, di cotanto illustre Fede a costo di tormenti fierissimi sostenuta? non è ella forse un esemplar nobile, al quale ritrar possiamo il nostro credere, ed avvalorarlo colle opere virtuose, e cristiane? in veduta di cotanto sovrana virtù, non prenderem noi cuore ad abbattere i rispetti umani, e le lusinghe mondane coll' arme della Fede, la quale pel disinganno dell' intelletto in noi combatte contra i tre comuni nostri nemici? Però considerar conviene, che siccome il peccato originale tolse all' uomo la vista, rendendolo dell' intelletto cieco, così gli tolse la forza, rendendolo debole di volontà. Se adunque Iddio per porger lume alle nostre tenebre c' infonde nella mente la Fede, così, per recare alle nostre fralezze sostegno, c' infonde nella volontà la speranza, della quale ne abbiamo nella Martir Vernacla un vigoroso esemplare, onde animati con infiammato impegno rivolgere ci possiamo a procacciarne l' eterna vita co' patimenti: *Exemplo Martyrum didicimus contumeliis vitam æternam quærere*. Questa virtù pertanto è un abito infuso, che inclina e porta la volontà ad anelare a Dio, e ad aspettarlo come sommo suo Bene per mezzo dell' abitual Grazia, che l' avvalora, e delle buone opere, che la fannno meritevole d' ottenerlo. Sicchè la Cristiana speranza su due basi si appoggia e dell' ajuto divino, e della cooperazione umana, sulle quali basi veggiam sovente innalzati nobili simulacri di santità prodigiosa: e su queste appunto il Martirio si fonda della nostra eroina Vernacla. Era essa imbelle donna, non avvezza a' disagi, non adusata agli strazj: or tra mille fralezze della donnesca sua natura come avrebbe ella mai regger potuto

alle aſpre carnificine, ſe non aveſſe con vigoroſa ſperanza nell' ajuto divin confidato, come per mezzo, onde uſcire morendo de' carnefici vittorioſa: e ſe la ſua ſperanza non aveſſe anelato al poſſeſſo del ſuo Dio in Paradiſo. Che però da' ſoccorſi della Grazia ſoſtenuta, e retta in proſpetto della magion beata, ebbe per nulla le larghe luſinghiere proteſte dell' empio tiranno: ſprezzò i nobili ammanti, le agiate caſe, le ricchezze abbondevli per acquiſtare il ſuo Dio e 'l ſuo divin Redentore: *Fidelem ſe probavit ei*, direbbe quì S. Bernardo, *pro cujus amore univerſa contempſit, omnia detrimentum faciens & arbitrata ut ſtercora, ut lucrifaceret Chriſtum*. Languiva ella ſibbene tra le torture ravvolta: ma conſolavane le ſue languenti membra la ſperanza, che una volta le ſarebbono nella riſurrezione reſtituite per goder collo ſpirito la beatifica gloria. Dell' inclita Madre de' Maccabei ſi legge, che veggendoſi innanzi con fiere ſvariate guiſe i figliuoli ſuoi per Antioco malmenati, la ſaggia Donna di ſenno piena, così li confortava a tollerare con generoſo cuore i tormenti: Non v' ho già io, ella dicea, lo ſpirito e la vita donato: non ho io a ciaſcun di voi la corporal perſona formato: ma l' univerſal Creatore, che a tutti l' origin comparte. Or ſe voi al preſente farete al Tiranno contraſto, ſe ſofferrete con invitto animo gli appreſtati martorj, egli lo Spirito renderavvi di nuovo, e quella vita, che al preſente in diſpregio avete ad onore, e difeſa delle patrie leggi: *Spiritum vobis iterum cum miſericordia reddet, & vitam, ſicut nunc voſmetipſos deſpicitis propter leges ejus*. Non altrimenti Vernacla dagli eculei ſtretta, i ſuoi ſpaſimi confortava colla ſperanza ben certa, che quel ſuo corpo medeſimo martoriato godrebbe una volta col ſuo Spirito l'eterna gloria. Porta in pace l' infermo, ella dicea con Agoſtino, d'
eſſere

essere da tagliente ferro di curante medico tocco e ferito, per essere finalmente in temporale sanità rimesso: con quanto più di pazienza, e con che più lieto cuore dovrò io sofferire ogni acerbità de' temporali tormenti per essere poscia in Ciel coronata, ed in ogni desiderio paga e contenta: *Quanto magis ego longanimiter tolerabo omnem acerbitatem tormentorum, ut coroner in misericordia & miserationibus, & in bonis satietur desiderium meum*. Si raccende il soldato all'aspra battaglia, dove conosca, che al combattere risicoso ricca preda ne verrà dietro: si conforta il nocchiero tra i conflitti degli austri, tra le disfide degli aquiloni a far contrasto generoso alle tempeste, dove abbia sua proda a porto dovizioso, ed abbondevole dirizzata: e l' agricoltore innaffia volonteroso quella terra co' suoi sudori, la quale sa che rendere gli dovrà ubertosa ricolta: e non dovrò io lieta queste ambascie portare, queste convulsioni, e questi spasimi. che di troppo sono inferiori alla eterna gloria, che mi s' appresta: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. Può bene il carnefice i miei fianchi trafiggere cogli sproni, percuoter gli omeri co' flagelli, colle ferrate unghie le dita: v'è però nel mio spirito un caro e dolce ricinto, dove trapassare non puote la sua barbarie a martoriarmi: non può egli la calma turbare di mia coscienza, dove il mio Dio soggiorna, e mi promette, che godrò in breve della sua beatifica luce: *Est in me aliquid*, ripete ella con Agostino, *est in me aliquid, quo persecutor pervenire non potest, ubi habitat Deus meus, conscientia mea*. Con questi sentimenti ed altri sì fatti accompagna le sue pene Vernacla sull' ora estrema, onde potrebbe di lei con ragione dire S. Pier Damiano: *His verbis ostendit mortem non esse mortem: oh quam bene mo-*

 ritur,

ritur, qui moriendo oritur! quam feliciter temporalem vitam finit, qui in æternum vivere incipit! Oh bella! oh nobile! oh vigorosa speranza della nostra Eroina, che la conduce a sì sublime trionfo d' un' illustre Martirio! Ma non è già la speranza, che nel trionfo spiritual di Vernacla sostenga la principale comparsa. La Carità, la quale, siccome di tutte le virtù reina, seco quasi in corteggio le altre ne mena, spezialmente spiega solennissima pompa ne' Martiri, cui essa conduce innanzi alla più malagevole impresa, alla quale possa uom Cristian pervenire, cioè a spender la vita in ossequio di quel Dio, cui protesta suo servigio. Può bene la generosità delle azioni autenticare un amore sincero; la maggior riprova però d' una Carità perfetta l' oprar non è, si è il patire. All' operare, dice l' Angelico, si frappone il diletto, la ragione vi si compiace, comecchè talora ripugnanza vi trovi la umana fralezza; o almeno nelle grandiose azioni la gloria ne raddolcisce tutto l' amaro, che la malagevolezza ne porta seco. Ma nel patire l' onor non v' ha luogo, che ci lusinghi, non piacer, che n' alletti: l' anima nella tribolazione altro non trova che il sollievo di portare sua Croce. Dal che ne siegue, che se nelle grandi azioni può mescolarsi colla divozione l'amor di noi; ne' gran patimenti la tolleranza è il più certo argomento d' amor verso Dio. Che però, chi s'avvisa d'esser in alto stato di singolar Carità pervenuto, perciocchè gli par di godere le consolazioni celesti; il fervore, col quale ama, dalla pazienza, onde patisce, misuri: *Pœna interrogat*, ci avvisa il Giustiniano, *pœna interrogat, si quis veraciter amat*: e consideri, che la Maddalena non amò solo col dimorarsi estatica a piè di Cristo; molto più amò collo stare piangente a piè della Croce: ed allora con più di ragione il Redentore dir le potea: *Dilexit multum.*

Essen-

Essendo adunque di molti divoti il pretendere d' amare Dio e di godere; è di pochi perfetti il lodarlo e patire: chiaro è che dalla tolleranza del cuore molto più di lustro riceve la Carità verso Dio. Nel divino Apocalisse gli Spiriti beati descrivonsi tutt' intesi a porgere a Dio tributi di lodi: ma si osserva, che all' armonia d' una cetra di pari passo procede l' ossequio della lor voce: *Sicut citharœdorum citharizantium*. Questi ceteristi beati, secondo il comun parere de' sacri Interpreti, erano i Santi Martiri, i quali rendendo a Dio ne' loro tormenti affettuosissime lodi, adoperan misteriosamente le cetre, le cui percosse armonia fan colle voci: nè alle divine orecchie del Creatore rinviensi musica più gradita di quella, che fagli un cuore, il qual percosso da Dio e tollera, e lo ringrazia. Deh qual poi grazioso concerto alle divine orecchie il martir farà, quando in attestazione della rivelata Fede, e protestazione del suo religioso culto insull' estremi tormenti dimora, e stà tuttavia lodando Iddio, mentre sua vita consuma ad onore, e gloria del suo Creatore? Certo è, che questo e 'l più alto, e 'l più eccelso termine d' un eroica Carità: *Majorem caritatem nemo habet quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. E tal fu appunto quella, che voi dimostraste, o generosa Vernacla. Eravate voi già da dolori acerbi trafitta, tra fieri spasimi agonizzante, e da' carnefici straziata e lacera, quando il vostro Spirito combattendo tra i conflitti di dispietata e cruda morte a Dio anelava, riposava in Dio, e per Iddio protestavasi di martirio sì barbaro sostenere. Voi allora nel vostro cuore coll' Apostolo dicevate: *Quis me separabit a caritate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius?* Per infiammato amore, che al vostro Redentor portavate

deliberata, e ferma eravate di sostenere per la sua Legge, e per la sua Fede gli squallori d'ogni prigione, e le torture d'ogni crudele istrumento; gli stagni gelati, e le fornaci ardenti, gli scorpioni più acuti, e le piombarole più gravi: le schifose fosse, ed i roventi tori, ed ogn' altra carnificina, che ritrovar sapesse un ingegnosa barbarie. Non avreste giammai le ginocchia piegato per adorare divinità menzognere, nè levato alto la mano per istringere profani turiboli, nè sciolta giammai la lingua per invocare idoli vani: eziandio, che il mondo lusingata v' avesse colle sue ricchezze, il piacere tentata co' suoi diletti; l'ambizione spronata colle sue grandezze: e protestavate pur coll' Apostolo: *Certa sum quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit me separare a caritate Dei, quæ est in Christo Jesu*. Oh amor forte! oh prodigio d' incontrastabile carità! o valorosa eroina Vernacla, che nel suo nobil martirio ci ha sì luminosi esempj proposto di ferma Fede, di vigorosa Speranza, e di Carità infiammata: *Exemplo Martyris didicimus Christo credere; didicimus contumeliis vitam æternam quærere, mortem didicimus non timere*. In faccia di sì perfetto esemplare, quali mai debbon essere le disposizioni degli animi nostri? Recherovvi dinanzi, o Signori, le parole di S. Pier Crisologo a nostra istruzione opportunamente rivolte: *Cum ergo hujusmodi festivitas agitur, noli æstimare quod in solis apparatibus natales Martyrum celebrentur: sed imitandum tibi proponitur, quod in memoria Martyris celebras*. Riputar non dovete, che la presente solennità in onor celebrata della Martir Vernacla, riposta soltanto esser debba in que' festivi religiosi apparati, ne' be' concerti

de'

de' musicali strumenti, e ne' sacri armoniosi salmeggiamenti. Le virtù imitar dovete della gloriosa Eroina, e quelle spezialmente, che furon il più bel fregio del suo martirio. Dovete di là pertanto norma prendere quale sia, e quale esser debba la vostra fede: *Vosmetipsos tentate, si estis in fide: ipsi vos probate*. Non basta già, che possediate la fede per una semplice, e steril credenza: conviene che tutte le vostre operazioni sieno da' movimenti di quella indiritte, e dalle sue massime governate. Deh non vi date a credere, che il nome di Cristiano appresso Dio giovare vi possa, se dalla vita, che un Cristiano menar dee, vi dilungate: *Vosmetipsos tentate & probate.* Esaminate di grazia se la vostra Fede ha la radice si ferma, e sì profonda, che reggasi salda agli assalti più fieri delle diaboliche tentazioni, degli umani rispetti, e delle più improvise sciagure. Quindi procedendo alla speranza, dirò a ciascun di voi, o Signori, colle parole del Reale Profeta: *Spera in Domino, & fac bonitatem*. Dovete bene la vostra speranza in questo gran Signore riporre, che sa, che vuole, e che tutto può a vostro ajuto adoperare: ma perchè in fallace e perniciosa presunzion non degeneri, quella d'avvalorar procurate colle buone opere, e cogli esercizj divoti di pietà fervorosa. Date però ben mente, che non basta già per una salutare speranza, che opere spirituali facciate. Egli è di mestieri cose fare, che donino a voi bontà: *Fac bonitatem*. A che utile mai tornar vi potrebbe l'intervenire a divini ufizj, l' ascoltare la Messa, ed alcuna limosina ripartire ne' poveri, se poi per alcuna predominante passione in peccato mortal viveste? Perchè adunque la vostra speranza fondata sia e sincera, convien prima lo stato procurar della Grazia colla detestazion del peccato, e studiarsi di mantenerlo coll' abbattimento e vittoria delle passioni,

ſioni, acciocchè le voſtre buone opere non ſieno qual corpo morto colla eſterior figura della pietà; ma ſenza l'anima d'una vera, e ſalutar bontà. Finalmente la carità eſſendo, qual è l' oro tra' metalli, la più ſtimabile tra le virtù, la più pura, e la più perfetta: dovete ſopratutto por cura di farne acquiſto, ed acquiſtata ſempre mai ſerbarla viva ne' voſtri cuori. La Fede Dio riguarda come principio di ſovrannatural verità: egli conſidera la Speranza come della Beatitudin noſtra principio: ma la Carità, per alcun termine non riſtretta giammai, rimira Dio in ſe ſteſſo, per ſuo merito amandolo, come Ben ſommo e ſovrano. Queſto è l'eccelſo fine, pel quale ſiamo ſtati dal nulla tratti: queſto è il precetto, nel quale Iddio principalmente ci ſi dimoſtra noſtro ſovran Signore, comandandoci, che l' amaſſimo con tutte le forze del noſtro ſpirito: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua*. Ma ditemi, o Signori: amate Dio veramente con ogni forza ſopra ogni creata coſa? Interrogatene pure le voſtre operazioni: *probatio dilectionis exhibitio eſt operis*. Per avventura di sì direte: ma come dire il puote, chi più apprezza un vile guadagno, che l'offeſa del ſuo Creatore? Chi più cura l' amicizia d' una creatura, che quella di Dio? e chi volge a Dio le ſpalle fonte ineſauſto d'ogni bene, per diſſetare i ſuoi brutali appetiti a limaccioſa ciſterna di vile e ſozzo piacere? Per riſvegliare l' amor voſtro verſo quel Dio, al quale dobbiamo il ſacrifizio de' noſtri cuori, deh recatevi all'animo l' eſempio nobile di Vernacla, che dall' amore di Dio infiammata, per lui ſpeſe la vita tra mille pene: *Exemplo Martyris vitam didicimus non timere*. Che ſe i preſenti tempi non ci porgono luogo a conſacrare in onor di Dio la vita; ci fan ben contraſto all' amore divino le paſſioni co' lo-

ro

ro trasporti, colle sue massime il mondo, ed il Demonio colle sue ingannevoli suggestioni. Prendete dunque coraggio a combattere per amore di Dio, ed a conquidere i vostri spirituali nemici, acciocchè il vostro Spirito e in vita, e nella morte, e nella gloria stia, come quel di Vernacla, *cum Sanctis*: del rimirare il fortunato esito di Vernacla per calcarne i generosi vestigj. *Vernaclæ spiritus suus cum Sanctis*. Vernacla l'estremo fiato esalò tra le crude ambascie d' un dispietato Martirio: e tosto i Messaggieri celesti ne raccolser lo spirito trionfante, e sollevatolo alla celeste magione il fregiarono della corona gloriosa di martire, e fu tosto tra' Santi annoverata: *Vernaclæ spiritus suus cum Sanctis*. Ella è dunque passata dalle fatiche al riposo: da' tormenti alle delizie: dagli strazj de' carnefici agli ossequj degli Angeli: dalle ritorte alla corona: dalle contumelie alla gloria: dalle terrene miserie al colmo perpetuo d'ogni bene. Pertanto dalla Epigrafe luminosa invitati, e commossi veneriam nell' inclita Martire le cicatrici di quelle piaghe, che furon pel nome di Cristo impresse nel Corpo suo: onoriam la memoria dello Spirito comprensore, per le virtù sue viva, e perenne: adoriam quelle ceneri colla confession consacrate del suo Signore: prestiamo ossequio a quelle sacre ossa, che in se racchiudono i semi d' una risurrezione gloriosa, e dritto serbano ad un eternità lieta e beata. Ma soprattutto il nome di Vernacla invochiamo, acciocchè dal Cielo a noi ne porga ne' pericoli sovvenimento, forza ed ajuto contra i nostri spirituali nemici, sostegno e riparo nelle sciagure, e spezialmente n' ottenga da Dio la grazia di tener dietro alle virtù nobili del suo martirio: onde poi il nostro Spirito al Ciel trapassi, ed ivi altresì n' acquisti dolce immortale soggiorno.

DISSERTAZIONE

IN ACCADEMIA ECCLESIASTICA

Recitata nell' Episcopal palazzo di Osimo,

Sullo stato della Chiesa nel principiare del quarto Secolo, e sul Concilio d'Elvira, ovvero Illiberitano, che a tal soggetto ha rapporto.

VENNE già tra gli Antichi indisputabile controversia, se più malagevole sia il sostenere con moderato animo le prosperevoli cose, ovver le avverse: e comecchè per l'una parte e per l'altra v'abbia de'dolorosi e funesti esempj di persone, che, a fiorita fortuna venute, levaronsi in folle ed orgogliosa baldanza, o che, traboccate in condizione bassa ed abbattuta, dierono nel loro cuore luogo a lacrimevole disperazione; egli è però fuor d'ogni dubbio, che il verace valore, e la virtù sincera prende dalle calamità vigore, e fievole divien sovente, qualora da contrasti disimpegnata, si abbandoni alla discrezione d'un mal sicuro riposo. Ciò ben comprese quell'avveduto Romano Scipion Nasica, il quale nelle senatorie congreghe portava sempre parere impresa non essere per la Repubblica vantaggiosa l'abbattere al suolo la contrastante Cartagine, ed affermava lui scorgere tra le rovine di essa Roma sepolta: perciocchè al valore de'suoi cittadini col ve-

venir meno di quella città bellicosa, sarebbe pure venuta meno l'occasione e lo stimolo, e, quasi dissi, la cote, onde vie maggiormente la virtù Romana si raffinasse, e più luminosa e più ammirabile divenisse. E' pare che in condizion simigliante si scontrasse l'antica cattolica Chiesa sul principiare del quarto secolo. Comecchè ella ne' conflitti delle passate persecuzioni serbato avesse gli sfolgoranti suoi splendori per la costante fede de' fervorosi Cristiani; quando poi prese riposo, e, cessate le guerre, potè aver pace, la incontaminata sua luce funesto eclisse sostenne per gli stemperati andamenti di più traviati Fedeli: ciò che diè luogo alla celebrazione del concilio d'Elvira, il quale porse riparo alle corruttele iutrodotte. L'uno e l'altro avvenimento porgeranno opportuno soggetto alla dissertazione presente.

Sul principiare di questo secolo già erano alcuni anni trascorsi, dappoichè la Chiesa, racchetato il furore degl' imperversati tiranni, godea pace: che anzi alcuni de' medesimi Imperadori le eran cortesi del lor patrocinio e favore. Non si può, dice Eusebio, raggiugnere con parole, quale e quanta gloria, e qual libertà ad un ora ella conseguito s'avesse sì appresso i Greci, come appresso le barbare straniere nazioni la Dottrina Evangelica, a noi dal ciel portata da Gesù Cristo, ed a' mortali annunziata. Argomento di ciò prendevamo, ei soggiugne, dalla benignità de' Sovrani verso de' nostri, a' quali commetteano pure i reggimenti delle Provincie: riguardavano con amorevole occhio gli esercizj della Religione Cristiana, e metteano i Fedeli fuori da ogni timore d'esser costretti ad offerire incensi alle menzognere divinità. Che direm poi di quelli, che dimorando negl' imperiali palagi prestavan servigio agl'istessi Sovrani? Quantunque fosse ro

sero familiari loro e dimestici ; quelli compartivano non pertanto e ad essi, ed a' loro attenenti facoltà piena d'esercitare ogni atto di religione in fatti ed in parole, e permetteano in certo modo che i Cristiani si dessero vanto di loro fede, e che quasi menassero pompa di questa medesima libertà. Che più ? Portavano loro speziale affetto sopra gli altri ministri, e li ricolmavano d'onori e di grazie. Di che n' avvenne, che agli andamenti de' Principi consonavano quei de' privati, e de' governatori delle Provincie: faceano questi a gara in prestare onorevoli dimostrazioni di stima e di benevolenza a' Vescovi, e ad altri primarj Ecclesiastici della Chiesa. Ed in tanto vie maggiormente ogni giorno veniva crescendo il numero di coloro, che si convertivano a Cristo e concorrea folla maggiore alle Chiese. Che però non essendo degli antichi sacri edifizj contenti, si vedeano erger da' fondamenti in tutte le città nuovi tempj. Laonde parea che la Provvidenza divina preso avesse a guardare, ed a crescere il popol suo con ispecial protezione, come non immeritevol rendutosi delle sue inestimabili grazie. Ma che n' avvenne ? Queste medesime felicità buon destro porsero all' infernal nemico di muovere spiritual battaglia a' Fedeli, tanto più fiera e piena di risico, quanto più occulta era e men conosciuta. Questa desiata pace sopì e quasi estinse il primiero fervore: e la cristiana pietà di molto languida ne divenne. Eravamo, dice il soppraccitato Eusebio, per la libertà neghittosi divenuti e trascurati: erano i nostri spiriti dalla maldicenza occupati, e dall' invidia : ed era infra di noi accesa una guerra intestina, che ci portava alle vicendevoli offese : i Vescovi contro de' Vescovi mal disposti ; ed i popoli contro altri popoli di grave odio infiammati seminavano tumulti e discordie, e montate

erano

erano al grado sommo la simulazione, e la frode. Iddio, giusto riguardatore di tante iniquità, cominciò a far sentire a poco a poco a' traviati Fedeli il pesante braccio della sua vendicatrice giustizia; e quantunque lasciasse loro la libertà di raccogliersi nelle Chiese, e di celebrare le cristiane religiose funzioni, aperse non pertanto campo libero a nuova persecuzione. Ma sul principio i soldati soli sostennero i primieri assalti del furibondo nemico. Guidavano in sì fatta stagione le redini del Romano Imperio quattro Imperadori, due sotto il titolo d'Augusti, e questi erano Diocleziano e Massimiano, e due altri godeano il titolo di Cesari, ed erano Costanzo Cloro e Galerio. Se de' primi si ragioni, Diocleziano, comecchè accusato venga dagli scrittori d'avarizia, di fasto, e di lusso; era nondimeno savio, moderato, e prudente, e per cagione del suo temperamento timido di natura sua e circospetto, amava la quiete, ed alieno era dal turbare il riposo della famiglia sua, e de' sudditi col furore delle persecuzioni crudeli. Dissomigliante però era il carattere dell'altro Imperadore Massimiano Erculeo nominato. Questi nato di vilissima schiatta, serbò sempre nel volto e ne' costumi quella rozzezza, che tratto avea dagli oscuri suoi maggiori. Non che riuscito gli fosse d'acquistar nella corte alcuna tintura d'umanità, e di civili maniere, non sapea pur dissimulare il natural suo salvatico, barbaro, e violento, inclinato ad ogni sorte di crudeli trasporti. Non lasciava però di tribolare aspramente le rette provincie: e quando gli facea d'uopo, subornava de' testimonj falsi contra i senatori più doviziosi, per mendicati pretesti d'avere aspirato all'imperio: onde ne avveniva che ogni giorno erano di mezzo tolti soggetti d'integrità somma, luminari risplendentissimi del Senato. Era poi di sì

con-

contaminati costumi, che nella libertà di soddisfare alle sozze sue passioni riponea la felicità dell' Imperio. Maggior divario tra Costanzo Cloro passava e Galerio. Quegli era di generosi costumi ornato e di tranquillo e dolce spirito: risplendeagli la modestia in volto: ne'discorsi suoi udivansi massime d'equità e di giustizia, e negli andamenti la moderazion rilucea, la prudenza e la bontà. Galerio poi era il peggiore non solamente degli altri due, ma di quanti per avventura avean prima nel Romano Imperio portato corona. Della sua libidine, crudeltà, ed insaziabile cupidigia si contano sì strane cose, che degno è d'essere annoverato tra que' mostri, che porpora imperiale portando furono bestiali carnefici. Dal breve divisamento, che fatto abbiamo del carattere di questi quattro Imperadori, appar chiaro, che la benevolenza, la quale in essi magnifica Eusebio verso de'Cristiani, intendere non si vuole se non di Diocleziano, e di Costanzo. Quanto informato era questo scrittore dello stato della Chiesa in Oriente, le cui provincie erano da Diocleziano signoreggiate, altrettanto apparisce essere lui stato di contezze mancante sulle cose d'Occidente, dove non pare credibile cosa, che nella corte de' Massimiani godessero i Fedeli benevolenza, e favore. Il primo, cioè Massimiano Erculeo mise al taglio la Legione Tebea, e menò strage di moltissimi altri martiri nelle Gallie. Sappiam di Galerio, che avea una Madre in sommo grado addetta alle gentilesche superstiziose osservanze, onde in lei generossi un implacabile odio contra i Cristiani; cui studiossi d'ispirare ancor nel figliuolo. Il naturale pertanto, e l'educazion rea rendettero mal disposto l'animo di Galerio contra i Cristiani. Se questi dunque contennesi per alcun tempo dal compiacer co' fieri trasporti alla sua passione per uficioso

ſo riſpetto verſo Diocleziano benefattor ſuo, ſuo Suocero, e per adozione ſuo Padre, o per altro riguardo politico; non è però da credere, che nella ſua Corte i Criſtiani foſſero ben veduti, e con lieto volto raccolti. Ma dopo l' inſigne vittoria, onde de' Perſiani menò trionfo, fiero divenuto ed altiero, cominciando a non curare di Diocleziano, ma piuttoſto a mettere in lui timore, non ci dee recar maraviglia, ſe d' impulſo ſuo, e d' autorità propria, ſenza conſultare altrimenti i Colleghi, ovvero ſenz' attenderne il lor conſenſo, cominciò molto prima di loro ad uſare ſoperchierìe violente a' Criſtiani, che per alcun impiego preſtavangli ſervigio in Corte, ovvero, che ſtavano al ſoldo ſotto le ſue bandiere. Rapporta Euſebio, che alcuni caſſi furon dalla milizia, dove godeano riguardevole ufizio: oltraggiati altri per ogni genere di ſtrapazzi, e di villanìe: e tali finalmente ſoſtenner l' eſtremo ſupplizio. Ma da' ſinceri atti de' Martiri non abbiamo particolari contezze di queſti Eroi glorioſi. Dopo alcuna intrameſſa di tempo, che ſembra eſſere di qualche anno, un accidente avvenne, che iſtigò Diocleziano a tener dietro all' iniqua condotta di Galerio. Dimorando egli adunque in Oriente, ed atteſo il ſuo timido naturale, ſollecito dell' avvenir divenuto, ſvenava in gran numero vittime, per ritrarne dalle calde e fumanti lor viſcere delle future coſe contezza. Alcuni Criſtiani di Corte (a' quali permeſſo era d' accompagnare a' gentileſchi Tempj i loro padroni, dove però non prendeſſero parte nelle oblazioni profane) ſi fecero ſulla fronte l' immortal ſegno della Croce: il quale fu di tanta forza, che in fuga miſe i Demonj, e vano rendette, ed inutile il ſacrifizio. Attoniti i Sacerdoti, e confuſi del non vedere nelle viſcere degli ſcannati animali gli uſati ſegnali, e ſoſpettando ciò non procedeſ-

ſe da qualche traſandata oſſervanza nella oblazione primiera; immolaron da capo altre vittime: ma l' iterato ſacrifizio nè più nè meno inutile riuſcì. Fecer più altre prove, ma ſenza profitto alcuno. Finalmente il principal miniſtro di quelle ſacrileghe cirimonie, o che veduto aveſſe per li Criſtiani farſi alcun ſegno della Croce, o che ne prendeſſe ſoſpetto, dal Demonio iſtigato, pronunziò non eſſere propizj i Numi a rendere le ricercate riſpoſte, perchè alcuni profani uomini erano alle celebrate divine coſe intervenuti. Che però l' Imperadore in ira furioſa acceſo, comandò incontanente, che non pure quelli, che preſenti erano alla religioſa funzione, ma tutti coloro altresì, che nel palazzo avean ſoggiorno, doveſſer diſporſi o a celebrar ſacrifizio, o a ſoſtenere il grave caſtigo di doloroſe percoſſe. Mandò in oltre a' principali ufiziali della milizia ſignificando, che rigoroſamente ingiugneſſero a' ſoldati o l' intervenire a' medeſimi ſacrifizj, o ad uſcire dal militar ruolo, dove ritroſi foſſero all' Imperiale comando. Queſto fu il principio della perſecuzione di Diocleziano, la quale però per entro a queſti limiti non ſi contenne, atteſa la crudeltà de' Prefetti, e de' Giudici militari. Ma, perciocchè queſta porgerà deſtinato e pieno argomento nel preſente anno alla Diſſertazione d' alcun altro Accademico, non procederemo a parlarne più avanti. Contenti noi pertanto d' aver eſpoſto con iſpeziale diviſamento lo ſtato della Chieſa ſul principiare del quarto Secolo, faremo ora paſſaggio ad eſporre le opportune contezze ſul Concilio d' Elvira, chè ſervì d' efficace riparo alle corruttele ne' Fedeli di quella ſtagione introdotte: ed in effetto da' Canoni di queſto Concilio appariſce, quale foſſe la decadenza, e la corruzion de' coſtumi. Più e diverſe coſe fa d' uopo il chiamare ad eſame di queſto celebre, ed il-

lustre Concilio. Ed in prima considerar conviene che due erano le Città, che latinamente furono *Illiberis* nominate. Per rapporto di Tolommeo l'una situata era nella Gallia Narbonese, non guari lontana da Rosciglione, ovvero da Perpignano nella spiaggia, cui rasenta il fiume, *Illiberis* nominato, dal quale verisimigliantemente la Città trasse il nome. Ma in questa non può intendersi celebrato questo Concilio: mentre per testimonio di Plinio fu diroccata molto prima dell' Imperio di Costantino, sotto il quale il Concilio si tenne: *Oppidum Illiberis*, dice il sopraccittato Scrittore, *magnæ quondam urbis tenue vestigium*. Oltracciò, quegli Scrittori, che fatto hanno ragguagli sull' Episcopali cattedre della Spagna, e della Gallia Narbonese, non fanno in alcun luogo ricordo d' Illiberitano Episcopal seggio: ed è finalmente inverisimile, che i Vescovi delle Provincie Toletana, Betica, e Lusitana si volesser raccorre in Città distrutta ed abbattuta. L' altra *Illiberis*, i mentovati Tolommeo, e Plinio la ripongono in *Turdulis*, regione al presente compresa, parte nel regno di Granata, e parte in quello dell' Andaluzia, non lungi da' Bastitani presso al fiume Beti. Il sito di questa Città al presente il ritiene la Città di Granata capo di Regno, o più propriamente parlando, l' antico sito stà nel territorio in distanza di sette miglia, su d' una rilevata collina, che volgarmente chiamano *Monte d' Elbira*, dove eziandio al presente veggionsi le macerie della Città, e della Chiesa. Che anzi la porta ancora della Città, che a quel colle ne mena, altresì appellasi *la porta d' Elbira*: ciò che ancor provano Iscrizioni di monumenti antichissimi, dirizzati ne' tempi degli Augusti, che ritrovati furono ne' secoli più a noi vicini. Or questa *Illiberi*, che per distinguerla dall' altra protremmo chiamarla *Betica*, fu già Epi-

ſcopal ſeggio: il cui Prelato, Flavio chiamato; fu ſoſcrittore del Concilio Illiberitano. Sull'epoca di queſto Concilio diviſi ſono gli Scrittori Cattolici in diverſe, ma poco ſvariate ſentenze: diſſi, i Cattolici: perchè i Magdeburgeſi Centuriatori per atteſtato di Arnaldo Pontaco, e gl' Ingleſi per atteſtato d'Alano Copoo, di più ſecoli sfacciatamente dilunganſi dalla oppinion più comune di tutti gli ſcrittori Cattolici, i quali ſul fermare queſt' epoca ſi aggirano per entro allo ſpazio di 25 anni, che i primi corſero del quarto ſecolo. Or noi laſciando quì dall' un canto il diſcutere ciaſcuna di queſte oppinioni, che varianti ſono di piccolo ſpazio d' anni, diciamo co' dottiſſimi Padri Natale ab Aleſſandro, ed Agoſtino Orſi, che celebrato foſſe nel principio di queſto ſecolo, prima che nelle Spagne per la pubblicazione degli editti Imperiali turbata foſſe la pace della Chieſa, ma imminente già la perſecuzione di Diocleziano e Maſſimiano. Imperciocchè queſto Concilio fu celebrato innanzi che Oſio per la confeſſion della Fede ſosteneſſe doloroſe bollature, ed infami marchi impreſſi col fuoco, e prima che Valerio Veſcovo Ceſarauguſtano foſſe sbandito per la medeſima glorioſa cagione. Or, come i medeſimi Canoni di queſto Concilio argomento chiaro ne porgono, ſi tenne, temendoſi che imminente foſſe la perſecuzione, nella quale campeggiò il valore criſtiano di queſti due Eroi, ſtando al reggimento delle Spagne Daciano, ed ivi incrudelendo contro de' Criſtiani: tra' quali conſumò un illuſtre martirio Vincenzio Diacono di Valerio, ed eſeguì l' ingiunto eſilio Valerio ſteſſo altresì colla dura, e malagevole condizione, che dimorar non poteſſe, e neppur entrare in luoghi, dove almen foſſero venti caſe: ſicchè poi non entrò più nè in Ceſarauguſta (oggi Saragozza) nè in Elvira, ovvero Illiberi: e

per

per conseguente l' Illiberitano Concilio, nel quale intervenne, e vi fu soscrittore, non fu celebrato in alcun conseguente anno. La confessione similmente d' Osio riportar si dee a' tempi della medesima persecuzione; alla qual confessione dovette precedere l' intervento suo al Concilio. Ritraesi ciò da una sua lettera scritta all' Imperatore Costanzo, e riportata da S. Atanasio in altra sua indirizzata a' Solitarj: nella qual lettera così Osio all' Arriano Principe parlamenta: *Ego confessionis munus explevi, primum cum persecutio moveretur ab avo tuo Maximiano: quod si tu quoque persecutionem moves, etiamnunc ad quidvis potius sustinendum paratus sum*. Oltracciò nel luogo medesimo S. Atanasio parlando degli Arriani per rapporto ad Osio aggiugne: *Neque quod sexagesimum annum, & eo amplius a confessione agebat, respexerunt*. Or secondo il computo degli anni dal Concilio di Sirmio, del quale colà si ragiona, di necessità è il dire, che la confessione dell' Osio s' abbattesse nella persecuzione di Diocleziano. Fissata però l' epoca della confessione in questa persecuzione, dunque innanzi ad essa si tenne il Concilio in Elvira: mentre non molto appresso alla sua confessione fu costretto a diloggiar dalle Spagne. Procedendo poi a ragionar de' Soggetti, che intervennero a questo Concilio, questi furono diciotto Vescovi, infra i quali i più insigni, e che dierono maggior lustro al Concilio, vi fu Valerio Vescovo Cesaraugustano, ed Osio Vescovo di Cordova, il quale poi presedette a nome del Pontefice Silvestro nel Concilio di Nicea. V' intervennero pure trentasei Preti, ed altri Diaconi e Ministri de' Vescovi, e de' Preti, tra' quali vi fu S. Vincenzio martire diacono di Valerio Vescovo Cesaugustano. Ma di tanti si rinvengono sole quattordici soscrizioni in antico Codice manoscritto della Chiesa Urgellese. Promulgato

gato fu nella Chiesa d' Elvira in presenza del Clero, e del popolo, che vi concorse senz' alcuna autorità di suffragio. Ed in questo senso intender si vogliono le parole: *Adstantibus Diaconibus, & omni plebe*. E da tutto questo si può raccorre l' autorità di questo Concilio, e la santità della Dottrina, e della Disciplina: giusta l' assioma di Tertulliano al diciannovesimo capo dell' Apologetico: *Primam instrumenti auctoritatem summa antiquitas vendicat*. Pertanto antichissimo essendo l' Illiberitano Concilio, cioè tenuto su' principj del quarto secolo, come abbiam veduto, dobbiam dunque affermare, che somma sia l' autorità sua. Questo ancor provasi dalla gravità, e santità delle intervenute persone. Del grand' Osio in prima, del quale, dice S. Atanasio sull' Apologia della sua fuga: *De maximo autem & gravissimæ ætatis viro, eodemque confessore Osio, qui vere Osius est, idest sanctus, superfluum arbitror mentionem facere*. Vi fu presente pure Valerio, che morì esule nella confessione di Cristo, sotto la cui disciplina fu educato il martire S. Vincenzio: per tacer d' altri Vescovi, della cui Santità e zelo per la Ecclesiastica disciplina cene porgono chiaro argomento i Canoni del medesimo Sinodo. Ciò pure comprovano i decreti de' seguenti Concilj, ne' quali fassi onorata menzione del nostro Illiberitano. Imperciocchè nel Sardicese di sommo peso riputossi la di lui autorità: conciossiachè Osio presidente di quel Concilio, trattandosi della residenza de' Vescovi, nel quattordicesimo Canone aggiunse con approvazion grande di tutti que' Padri: *Memini autem superiore Concilio fratres nostros costituisse, si quis Lajcus in ea, in qua commoratur, civitate, tres Dominicas dies, idest per tres septimanas non celebrasset conventum, communione privaretur. Si ergo hæc circa laicos constituta sunt, multo magis Episcopo nec licet, nec*

nec decet. In questo Canone del Sardicese Concilio due cose osservar si vogliono: la prima sia, per intelligenza ancora de'Canoni, che saremo per accennare dell' Illiberitano; cioè, che sotto il nome di comunione nell' antica disciplina ecclesiastica non intendeasi sempre l' uso dell' Eucaristìa, ma prendeasi talora per la comunicazion de' Fedeli, e la riconciliazion della Chiesa nell' esercizio delle religiose funzioni: siccome sotto il nome d' escomunicazione non veniva sempre intesa la censura Ecclesiastica, ovvero quella spiritual pena, che intendiamo al presente sotto il nome di scommunica. Quegli scommunicati erano peccatori penitenti in più classi divisi, che in diversa maniera, e grado, come spiega l' Abert nel tomo settimo, rimossi erano a motivo di penitenza dal comunicare cogli altri fedeli: ma non erano scommunicati in quel senso, che diciamo al presente: perchè potea per essi esser offerto il sacrifizio, capaci erano d' ecclesiastica sepoltura. Alcuni però sotto l'espressione di comunione intendono riguardato il divieto di prendere l'Eucaristia: sicchè questa spiritual pena prender si può nell'uno, o nell' altro senso. L' altra osservazione cade sulle parole: *Multo magis Episcopo nec licet, nec decet*; dove si dichiara, che non era nè conveniente, nè lecito, che i Vescovi dimorassero fuori di Diocesi per tre settimane: il che al presente niuno affermerà certamente. Donde si ritrae quanto gran divario passi tra l' opinar d' un secolo, e dell' altro in morali materie, spezialmente di cose, che si aggirano sul gius positivo; nè doversi avere a vile que' teologi, che in altri tempi da noi sentirono diversamente. Perciocchè la diversità delle circostanze ne' differenti tempi possono determinare l' umano intelletto a fermarsi prudentemente più in una oppinione, che in un altra. Ma per colà tornare onde ci dipartimmo,

 a di-

a dimoſtrar più avanti, che ſacroſanta era , ed incorrotta la Dottrina, e la Fede dell' Illiberitano Concilio, conciossiachè non possa non integerrima riputarsi la Fede dagli Apoſtoli , e da' lor diſcepoli tramandata; quindi ne diſcende, che la dottrina di queſto Concilio pura ſia ed incorrotta, ſiccome dagli uomini Apoſtolici ricevuta. Imperciocchè Torquato, diſcepolo di S. Pietro, fondò l' Accitana Chieſa, il cui Veſcovo Felice fu in queſto Sinodo ſoſcrittore. S. Eugenio martire, diſcepolo pur di S. Pietro, fondò la Chieſa di Toledo; il cui ſucceſſore Melanzio intervenne e ſottoſcriſſe a queſto Concilio. S. Manzio diſcepolo di Gesù Criſto portò il primiero l' Evangelico lume agli Eboreſi, e governò la Chieſa Eboreſe: il cui ſucceſſore Quinziano eſpoſe a' conciliarj Padri d' Illiberi tal tradizione ricevuta dai maggiori. Finalmente la Chieſa iſteſſa Illiberitana per tradizione la ſua origine riconoſcea da S. Cecilio diſcepolo di S. Pietro. Or il comune conſenſo di queſte Chieſe, e la conſonanza delle lor tradizioni ſono un giuſto, e prudente criterio per ravviſar ſacroſanta ed integerrima la Fede e la dottrina di queſto Concilio. Ma per toccar finalmente il principale argomento, onde dimoſtraſi l' integrità, e la ſantità della dottrina, e diſciplina dell' Illiberitano Concilio, conſiderare ſpezialmente conviene i Canoni ſtabiliti, e pubblicati per la riforma de' coſtumi, e per mantenere nel ſuo vigore la diſciplina Eccleſiaſtica. Queſto è il più antico Sinodo, del quale ſi ſieno intere le regole conſervate, le quali contribuir poſſono molto a farci conoſcere qual foſſe lo ſtato del Criſtianeſimo prima dell' ultima general perſecuzione, e prima che Coſtantino rendeſſe la pace alla Chieſa. Ottantuno ſon queſti Canoni, che quì non abbiamo agio di diviſare partitamente ciaſcuno. Toccherem pertanto così in general le materie,

ſul-

sulle quali si aggirano, e le pene: quindi procederemo ad accenarne in particolare alcuni, che c' apron campo a qualche erudita contezza. Era in que' tempi tra tutte le iniquità la più pericolosa l' idolatria, alla quale pretefer que' Padri d' arrecare opportuni rimedj con rigorosi divieti da spirituali pene avvalorati, giusta quello, che dicemmo di sopra sugli scomunicati. Fu in oltre con salutari decreti la disonestà ripressa in tutte le sue specie, e con penitenze rigide castigata. Posero similmente il freno alla passione dell' irascibile, pene ingiugnendo agli omicidj ancor fortuiti: alle delazioni calunniose, a' falsi testimonj, agli autori d' infamatorj libelli: proibirono ancora con severi anatemi il giuoco delle carte: e fecero altri saggi provvedimenti, de' quali alcun ne verremo accennando: ed imporrem fine alla nostra dissertazione. Que' saggi Padri ordinarono che dove i Flamini avessero porto incenso, e sacrificato a' falsi Numi dopo il battesimo, neppur sull'estremo del viver loro fossero alla comunione ammessi. I Flamini, detti da' Greci *stephaniphori* cioè portanti corona, furono appresso i Romani sacerdoti addetti al religioso servigio d' alcuna divinità: così chiamati da *filo*, onde cingean la testa, quasi Filamines e per sincope *Flamines*: quindi coll'aggiunto si dissero V. G. *Flamen Dialis*, di Giove, *Martialis*, di Marte, *Quirinalis* di Romolo. Si creavan dal popolo ne' comizj tributi, e divideansi in maggiori e minori: il grado loro era molto onorevole. Ma essendo stato questo sacerdozio alcun tempo intermesso, fu per Augusto rinnovellato negli anni ultimi dell' imperio suo, e venne poi in tanto pregio, che qualora i Gentili sollevavano alcun Imperadore trapassato a' divini onori, e li riponevano nel ruolo degli Dei, loro assegnavano il Flamine: tali furono gl' imperadori Augusto e Adriano. Or per tornare

al nostro proposito, egli pare che, atteso l' impiego e le incumbenze de'Flamini, questo gentilesco sacerdozio male unir si potesse col carattere di Cristiano. Ma d'altra parte, secondo il tenore di questi Canoni sembra potersi raccogliere, avere i Padri permesso a'Flamini di ritener questo titolo, colla condizione però di non assistere a'sacrifizj, di non dar mano alla celebrazione degli spettacoli, e di non portar le corone. Imperciocchè nel can. 4. permettono, che i Flamini catecumeni dopo tre anni di prova, purchè non abbiano in quello tempo assistito a' sacrilegi sacrifizj, ammessi sieno al sacrosanto Lavacro. Convien però dire che in quella stagione cotal sacerdozio non fosse in quel pregio, che per addietro, e che consistesse in titolo, non di necessità connesso colle religiose profane incumbenze. Ed in effetto stava già, si può dire, sullo spirare; mentre Teodosio il grande, che cominciò a regnare nell'anno 379. lo abolì con altri gentileschi sacerdozj. Vegniamo ora al diciottesimo Canone, che a noi Ecclesiastici porgerà più fruttuosi riflessi. Ivi que' Padri proibiscono a' Vescovi, a' Preti, e a' Diaconi l' abbandonare le loro Chiese per attendere al traffico, e vietan loro il recarsi attorno per le provincie, a intendimento d'intervenire alle fiere, ed a'mercati. Ma non potendo per altro mezzo sussistere, e procacciarsi il necessario sostentamento; permettono, che ciò facciano per mezzo de' figliuoli, degli amici, de' liberti, e de' mercenarj. E se pure lor fa d'uopo di trafficare, lo facciano per entro a'confini della loro provincia. La povertà delle Chiese in que'tempi sospinse que' Padri ad usare cogli ecclesiastici sì fatta condiscendenza. Già ognun ben vede che le disposizioni per quei Padri fatte in questo Canone si fondano sull'eccelso fine, al quale viene ordinata la vita Ecclesiastica, il quale si è di servire al Signo-

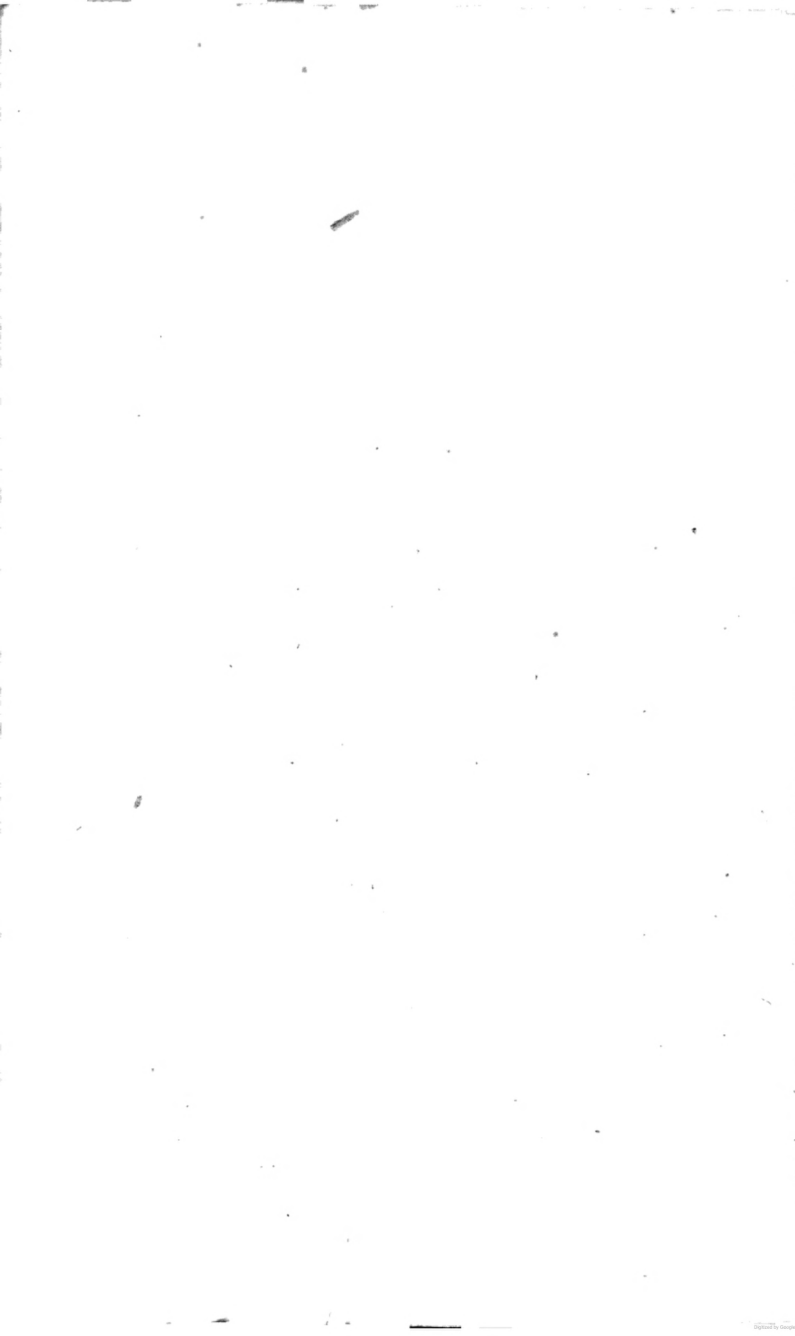
gnore in più speciale maniera, cosicchè, le secolaresche cure sbandite, egli sia l'eredità loro, e la loro parte, giusta le parole, che il prelato recita nell'aggregare il laico all'ecclesiastico ceto. *Dominus pars hæreditatis meæ & calicis mei, tu es, qui restitues hæreditatem meam mihi*. La Chiesa pertanto, acciocchè le premure sue riguardanti la cultura spirituale del Clero abbiano il desiderato effetto, siccome con opportuni divieti dilunga i cherici da' secolareschi divertimenti, per loro tor via ogni impedimento ed inciampo all'ecclesiastica perfezione pretesa; così sulla norma ancora del Concilio d'Elvira lor fa divieto, che non si avvolgano tra le cure secolaresche de' traffichi. E per ottener questo, acciocchè il bisogno non gli stringa ad abbassare il lor grado, e distornarsi da' religiosi esercizj, a' quali sono per professíon destinati, esige che il costituito patrominio loro il bisognevole somministri. Non è però, che talora sull' esempio de' Padri d' Elvira, dove la miseria, e la sterilità de' luoghi agli Ecclesiastici non porga il necessario sostentamento, e perchè non manchino d'altra parte i popoli de' necessarj ministri Evangelici, non permetta loro qualche arte questuosa, che esercitava pure l' Apostolo. Ho per rapporto di persone degne di fede, che nella Schiavonia, dove le sacre cose si esercitano in rito, e lingua Slava, vi sieno Chiese sì povere, che que' Canonici, i quali nelle mattutine ore celebran sacrifizj, ministrano Sacramenti, e disciolgon la lingua in divoti salmeggiamenti, nelle merigiane e vespertine ore in povero arnese comandano pescherecccia barca alla presura de' pesci, ed in rustican sarzetto guidano aratri, e colle marre squarcian la terra, per ricorre da essa quello, che manca al loro necessario sostentamento. Or chiaro apparisce, che, dove il bisogno ne stringe, e non l'avarizia trasp-

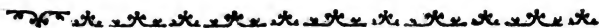
por-

porti; sì fatti, comecchè vili eſercizj non recheran nocumento alla Eccleſiaſtica profeſſione. Per tanto non ſi può negare, che ſieno d' agra riprenſion degni quegli Eccleſiaſtici, che non contenti del loro baſtevole patrimonio, per ingorda brama di vantaggiare il loro avere, guidano le ragioni economiche delle patrizie, e d' altre facoltoſe famiglie: ed in luogo di ſpendere il tempo nella lettura de' libri ſacri, ed in altri ſtudj, ed eſercizj, che ad Eccleſiaſtici ſi convengono, tutto dì ſi recano attorno per li mercati, ſi aggirano per le botteghe, maneggiano l' altrui denaro con gran diſpendio di quella perfezione, alla quale ſi obbligarono, aggregandoſi al clero. Tra queſti però non ſi vogliono annoverati que' Sacerdoti, che, in religioſa, ed eccleſiaſtica comunità vivendo, ne guidano ſimilmente l' economiche, e le temporali biſogne. Imperciocchè dall' un canto manifeſto è non poter queſti arricchire, e per conſeguente non poter eſſere a ciò dall' avarizia ſoſpinti: e d' altra parte, ad eſempio de' primieri ſette Diaconi della Chieſa, alle temporali coſe dann' opera, acciocchè gli altri Eccleſiaſtici, che vivono nel medeſimo ceto, più liberi ſieno ad eſercitare i letterarj impieghi, e le religioſe loro incumbenze. Tutto ciò ſia detto per approvazione, e lode del Canone mentovato, nel quale gl' Illiberitani Padri fino da' primi ſecoli della Chieſa ci miſero innanzi quello, che poi fu di ciò il Concilio di Trento, ed altri Sinodi agli Eccleſiaſtici han preſcritto. Più altre coſe potrebbonſi ragionare a commendazione di queſto Concilio: ma per non annojar di ſoverchio i noſtri Accademici, laſcerò piuttoſto, che il ſoggetto medeſimo ſomminiſtri materia a chi appreſſo dovrà ragionare.

LA-

LATINÆ LUCUBRATIONES

SOLUTA NUMERIS ORATIONE CONSCRIPTÆ.

IN SOLEMNI STUDIORUM INSTAURATIONE

PRIMA PROLUSIO SCHOLASTICA

IN QUA RHETOR DISPUTABIT.

Ecquid tandem causæ ſit cur in latinitatis ſtudio Adoleſcentes bene multi multis annis parum aut nihil proficiant.

ETUS eſt, & ſermone omnium contrita querela intercidiſſe jamdudum aurea ſæcula, cum ſingulæ Facultates atque optimæ Diſciplinæ alumnos jactabant plurimos, qui cum ingenii laude tum prædicatione doctrinæ ſunt in famæ celebritate verſati: fuiſſe Italiam liberalium Artium plenam & eruditis hominibus affluentem, idque aperte ſignificare lucubrationes conſignatas typis, quæ & ubertate rerum, & elegantia orationis ſatis declarant, quam contento ſtudio, & quam præſtanti diſciplina Literæ colerentur. Queruntur autem refrixiſſe hac ætate eadem hæc bonarum Artium ſtudia: noſtris temporibus rem literariam recidere ad paucos: nullum eſſe honorem eloqentiæ, nullum philoſophiæ, theologiæ plane nullum: vix urbes ſingulas unum habere aut alterum

terum, ubi vestigium resideat aliquod antiquæ doctrinæ. Summoque tandem doloris sensu lamentantur miseros adolescentes cupiditatum abreptos æstu a studiis avocari, deliciis & languore marcescere, aut otium terere comissationibus, alea, rebusque ludricis. Quæ quidem omnia quatenus vera sint, Auditores, plane non tantum mihi sumo, ut ex meo sensu judicare ausim: aliorum esto judicium, qui rerum usum, facultatemque doctrinæ ad rem cognoscendam afferre possunt. Ego vero satis habebo aliorum dictis acquiescere, fideqne adhibita tot Sapientum sententiæ, morem eorum sequar, qui, mali gravitate comperta, ut remedium quærant, ad causam cognoscendam intendunt animum. Itaque gliscenti malo, quod serpit in dies latius, quantum est in me situm, ut occurram, inquiram, unde tanta existat studiorum calamitas. De quo quidem alii alia sentiunt. Mihi vero, si, quid res sit, liceat opinari, mali causam puto repetendam altius, & ineuntis adolescentiæ studia respicienda esse arbitror, quorum disciplinam si pervestigemus acutius, & sagacius odoremur, capitalis hujusce pestis non vestigia solum, sed cubilia etiam ipsa deprehendemus. Etenim si juvenes nullam, aut præposteram dent Latinæ linguæ operam, quid miremur eos etiam in cæteris Facultatibus operam ludere; nec bonum Rhetorem, eloquentem Oratorem, præstantem Medicum, gravemque Theologum, Jurisque peritum fieri, qui Linguam ignorat Facultatum omnium administram ac propterea, tertio quoque verbo in vocum intelligentia cæcutiens turpiter, doctrinam rerum verbis comprehensam tenere non potest? Huc ergo pertinet tam vulgati mali labes: ex hoc fonte derivatur tam dira Literarum pernicies. Ut igitur malo alteri, quod consequitur, curatio præsens adhibeatur, illud, unde consequitur, explorandum.

Qua-

Quare in primam Tironum institutionem defigam animum, & orationem intendam meam: ac posthabitis argumentis, quæ in epidictico genere fortasse plus ingenii, quam bonæ frugis habent, fusius disputabo, *ecquid tandem causæ sit cur in Latinitatis studio adolescentes bene multi multis annis parum aut nihil proficiant*. Habetis, Auditores, orationis materiem, quæ per seipsam gravitate sua dicenti audientiam facit. Prætermissis igitur omnibus, ad rem veniamus. Vestra humanitate fretus quid de primis hisce studiis sentiam, exponere non verebor: vestrum erit, an recte senserim, judicare. Unum tamen pro vestra benignitate vos oro atque obsecro, ne putetis velim, me, si in juvenum vitiis perstringendis, quos ad Latinitatem informat Schola, liber & acer fuero, culpam vel levissimam iu præceptores conferre, aut viros optime de studiis meritos carpere, in quos suspicio ulla minus commoda cadere nequaquam potest. Cujus enim dementiæ esset probatam tot annorum usu methodum improbare, & a proposita via deflectere, quam ad Juventutem recte instituendam Majores nobis sapientissime munierunt? Tela igitur orationis omnia in tirones ipsos (*a*) sint intenta, quibus si vulnus infligam aliquod, id sane agam, idque moliar, ut graviori vulneri, scilicet Facultatum omnium, quæ Latinitatem excipere debent, inscitiæ, tempestivam possim facere medicinam.

AC mihi quidem in sæculum sextumdecimum animum intendenti, ac beatum tempus illud memoria repetenti, quo ex longo intervallo florere iterum visæ Latinæ Litteræ, proximeque ad auream illam Augusti ætatem accedere, venie-

(*a*) *Fuisset enim eo tempore res incommodæ suspicionis plena perstringere præceptores*.

niebat in mentem dubitare, quid esset, quamobrem ea tempestate florerent Scriptores admodum multi, modo admodum pauci, qui Latinæ orationis munditie ad antiquitatis laudem perveniant: cumque in ea cogitatione defixus hærerem, in dubitationem me impelli vehementius videbar, temporum illorum opponens incommoda tot opportunis ad Latinas Litteras perdiscendas præsidiis, quibus est ætate nostra Studiis Juventutis provisum. Quis enim dubitet tot in Scriptores veteres Commentaria, tot Lexica, tot Animadversiones, quas homines Literati labore sane frugifero in juvenum commodum concinnarunt, quis, inquam, dubitet expeditius multo & explicatius horum Studiorum iter tironi stravisse? Præterquamquod nemo nescit corruptelas morum, quæ Studiorum progressibus adversantur maxime, tunc patuisse latius, atque ita per omnem non modo Italiam, sed Europam pœne universam pervagatas, ut gravi malo, quod corroborabatur quotidie magis, Synodus Œcumenica remedium adhibere debuerit: nunc autem præ temporibus illis, cum tot sanctissimarum legum cancellis sint circumscriptæ malæ consuetudinis corruptelæ, vitiorum pestes haud ita impune grassantur. Atqui scimus Juventutem longe majores tunc in hisce studiis fecisse progressus, ut eorum temporum plurima monumenta declarant. Quid igitur fuisse causæ dicendum sit cur per ea tempora secundiores cursus habuerint Umanitatis Studia? Me non latet, Auditores, ejusmodi calamitatem alios ad aliam referre causam. Ego vero, in opinionum concursu si meam mihi proponere sententiam liceat, dixerim illorum temporum juvenes eam latinitatis addiscendæ rationem inijsse, ut statuerent omnes progressus in intelligendis, meditandis, imitandisque probatis Auctoribus esse positos: nostros vero nihil minus agere, nihil

mi-

minus spectare. Illorum enim scripta si legas, cum perpetua oratione Tulliani stili commissuras, numeros, ac veneres omnes expressas videas, te facile in eam sententiam impelli senties ut credas eos primæ latinitatis disciplinam a Veteribus hausisse. Contra vero si recentiorum temporum Scriptores verses, ita deprehendes non raro eos a Veteribus abhorrentes, ut facile intelligas in primo hujusce studii tyrocinio præposteram ab eis datam operam lectioni Scriptorum, & ad inveniendum ingenium contulisse, non ad eloquendum. In quo quidem peccatur gravius ab adolescentibus, quod, vix grammaticæ decursis regulis, nulloque latinitatis penu ex Auctorum lectione comparato, adjiciunt animum ad contexendam marte suo latinam orationem. Hæc autem perniciosa sane consuetudo non eadem est in omnibus. Prima hæc ineuntis adolescentiæ studia plurimi perperam obeunt: sed alii alia insistunt via. Id vero ut explicare ordinatim, ac distincte possem, complectenda profecto essent genera Tironum tria. unum est eorum, qui toti sunt in grammaticæ tricis, & aliqua phraseologia versanda, nihil vero laborant de Scriptoribus intelligendis. Alterum est eorum, qui Scriptores quidem adeunt, sed cursim ac temere, nulloque delectu habito. Tertium denique, qui Scriptores legunt illi quidem omnium probatissimos, sed oscitanter, non meditate, nec opportunis animadversionibus commentantur ea, quæ legunt. Hos igitur omnes nego quidquam in germana latinitate progressuros: nego Literarum Humaniorum studiosos esse: nego, inquam, Rhetoricæ Candidatos unquam futuros, atque adeo ad cæteras facultates consequendas adjumenti quidquam afferre. Sed quoniam excludimur angustiis temporis, quominus de omnibus disputare possimus, aggrediar solum ad explicanda priorum vi-

tia, qui ſane plures, immo pleriqne ſunt: de cæteris fortaſſe alio tempore differendi facultas dabitur. Itaque modo nobis occurrunt, qui grammaticis præceptionibus operam circumſcribunt ſuam. Hos ſane videas totos dies in regulis cognoſcendis occupatos, de verborum conſtructione, appendicibus, exceptionibus memoriæ mandandis eſſe ſollicitos, de his laborare, in his adverſario magnam in ludo & acrem pugnam conſtituere. In qua ſi v. g. de arte metrica memoriter recitanda certetur, eodem temporis ac loci veſtigio pronunciantes audias verſus plurimos lingua celeri ac ſoluta, & rem tenere totam quaſi Orbilios quoſdam credas. Si autem de ſubjecta verbis ſententia quæres, videbis eos verborum inopia laborare, titubante lingua loqui, omnino neſcire, quid recitarint, & repente cognoſces ex Orbiliis pſitacos factos, qui non intellectam orationem effutiunt. Contra vero e ſcholæ diſciplina ſi prælectioni detur opera, quam longas trahunt oſcitationes! quam inſolens eos ſubit præceptoris audiendi faſtidium. Hinc literarii laboris tedium: hinc impatiens abſolvendæ ſcholæ deſiderium: hinc ementitæ ſæpe cauſæ ut exeundi e ludo poteſtas detur ad otium, & ignaviam impune fovendam. Neque meliorem aut intentiorem operam ſtudiis domi tribuunt. Vocibus enim ex onomaſtico conſarcinatis domeſticum penſum deproperant: in quo ſibi maxime placent, ſi barbariſmis ac ſolœciſmis vacet, cum tamen ſine cura ſint germanæ Latinitatis, & oratio in omnes partes fluctuet, ſit hians, ſit abrupta, ſit diſſoluta. Poſtea vero quam curſim ac temere injunctum penſum, confecerint, perinde quaſi munere perfuncti ſuo, & omni ſoluti fœnore, ad res inanes ac ludicras relabuntur. Videtis, opinor, Auditores, hic a me oratione adumbratos pleroſque juvenum, qui La-

tinæ

tinæ Linguæ ſtudent: ſed itidem intelligitis, hos in toto Studiorum curriculo nullum ex literario labore capturos fructum, pravaque conſuetudine adductos ad ſubeundum inane prorſus incommodum, nimirum illud idem, quod, ut eſt in Fabulis, ſupplicii nomine Danaides apud Inferos ferunt, aqua implere juſſæ pertuſum dolium, unde tantum liquoris effluit, quantum infundunt. Quid enim unquam prodeſt grammaticos canones percepiſſe? legiſſe ſemel, iterum, atque tertio? memoriæ mandaſſe ſæpius? ad eorum normam, exegiſſe lucubrationes? conſultoque alternis verbis onomaſtico, conſarcinaſſe orationem confragoſam, incultam, ac diſſipatam? niſi Claſſicos Scriptores verſent, ſine quibus omnis impenſus labor in irritum cadat neceſſe eſt. Ex illis enim unis peti debet latinus & purus ſermo: & illorum uſu non intermiſſo, ad Romanæ orationis ingenium tironum mentes ſunt informandæ. Huc nimirum collineare debet inſtitutio grammatica, huc referendæ tot difficultatum moles; quo niſi perveniat tiro, ſtulto labore conſumitur, qui ſalebroſum ingreſſus iter, de via, quæ ducit, non quo ducit, laborat. Quoniam iſti canones id maxime habent commodi, ut viam tironi ſternant, & ad Scriptores intelligendos, & ad politæ orationis ſtylum inoffenſo pede imitandum. Præterquamquod etſi maxime rem grammaticam ſpectare velit adoleſcens, & in ea quieſcere, utrum tandem erit alia facilior grammaticæ perdiſcendæ via, quam diutinus veterum Scriptorum uſus? quo referenda regularum omnium memoria, ac toties repetenda neceſſario eſt, mentique altius infigenda. Verum ſine Scriptorum lectione, quamvis omnes grammaticæ præceptiones cuſtodiri memoria poſſent, quid unquam aliud efficeretur niſi ut ſcriptiones adoleſcentum ſolœciſmis ac

barbarismus vacarent, cum tamen eædem essent absonæ, strigosæ, atque jejunæ, atque adeo, licet ad grammaticos canones conformatæ, a veræ latinitatis ingenio penitus abhorrentes? Quamobrem mihi non invenuste dictum esse videtur a præceptore maximo Quintiliano aliud esse latine, aliud grammatice loqui: non quo putem grammaticen non esse attingendam, & tironum intelligentia comprehendendam (quod nonnulli falso sunt arbitrati) sed palam, & apperte profiteor errare vehementer adolescentes, qui grammaticis unis adhærent, nihil de Scriptorum intelligentia laborant, &, istorum imitatione neglecta, sese ad illorum canones conformare unice student. Etenim qui grammaticæ contentus regulis ad hanc unam exigit lucubrationes suas, monstrosam quamdam linguam discet non Latinam, in qua, ut apud Gellium testatur Varro, consuetudo una dominatur. Non enim illa, ut cæteræ fere linguæ, ratione & consilio ad hanc copiam propagata est, suisque quasi numeris absoluta, sed colluvione multarum gentium Romę nata, populari convictu, communique rerum tractatione aucta, denique sorte quadam excogitandi, ligandique verba, sensim sine sensu eo progressa est, ut apud omnes gentes summa Latinæ linguæ dignitas habeatur. Quare præceptis ejus usum coercere totum si quis velit adolescens, perinde quasi de scientia sermo sit, non de lingua; aut immensa regularum appendicum, scholiorum farragine oppressus animum despondebit, aut si, laboris levandi causa, minutiores canones prætermittet, contra scriptorum usum in multis peccet necesse est. At enim, quis dixerit, phraseologias consulet adolescens, quas in commune Juventutis commodum excerpsere doctrina præstantes viri, ubi cum elegantiores loquendi modi

modi reperiri facile possint, quid est quod tirones fatigentur diutius? nonne satius est, scriptorum lectione posthabita, quæ certe multis solet esse difficultatibus involuta, omnium locutiones im promptu habere, uno digestas codice? ubi, omissis ambagibus, pronum est cuique non omnino hebeti per alphabeticum indicem voces accomodatas ad eloquendum deligere. Hæc qui disputant juvenes, seu potius qui hac in studio Latinitatis insistunt via, eo graviori morbo laborare mihi videntur, quo medicinæ faciendæ locum nullum relinquunt. Quamvis enim nihil intelligant, & a recta studendi methodo quam maxime aberrent, sibi tamen plaudunt in suis lucubrationibus, & cum in latina civitate omnino sint hospites & peregrini, non modo se Rhetoricæ Candidatos profitentur, sed prima scholæ subsellia tenere contendunt. Quid enim? epigramma cudunt horæ spatio: chriam componunt uno die, biduo carmen, &, si Diis placet, etiam triduo orationem contexunt. Hos igitur ad sanitatem revocare qui possis? quo consilio persuadeas tota illos errare via? Si denuncies intermittenda necessario esse speciosa illa rhetoricorum thematum nomina, redigendosque ad pensum vernaculum; indignantur enim vero sese despici quasi pueros elementarios, vicemque suam dolent, quod post emensum fere Literarum Humaniorum curriculum a calce ad carceres revocentur, ac diutius in dictatorum tricis detineantur. Si vero ludimagister studiis eorum consultum volens proponat enucleandas Ciceronis Epistolas, quas ille summus Orator ad Familiares dedit (qui sane liber unus (proh qualis & quantus!) ad stylum parandum esse instar omnium potest) ac pro imperio jubeat illas ut memoriæ mandent, ac sine intermissione versent; rhetoricæ dignitatem scho-

læ miſero quodam fato queruntur amiſſam, quod ad prælectionem puerilem tandem ſint revoluti. Sed quemadmodum medici deliris etiam ægris adhibent medicinam, quamtumvis illi medentium curationem rejiciant, ſic & ego pro virili parte aggrediar ad curandos ejuſmodi deſipientes juvenes, menteſque præjudicatis opinionibus laborantes veritatis luce ſanare contendam. Videte quæſo, miſeri adoleſcentes, (mihi enim perpetua oratione res eſt vobiſcum) videte, inquam, quid habeat utilitatis exercitatio ſcribendi, phraſeologia, non Scriptorum lectione comparata. Veſtrum puto eſſe neminem, qui neget illam unam eſſe veram germanamque Latinitatem, quæ Veterum conformetur ſtilo. Ab hac via ſi declinemus, latinam ſcriptionem in barbariem deflectere confeſſa eſt apud omnes & manifeſta. Veſtras itaque lucubrationes quam longiſſime a Veteribus receſſuras vehementer affirmo, ſi, non intellectis uſuque tritis Auctoribus, phraſeologias, quamtumvis excerptas inde, conſulitis. Duabus præcipue dotibus contineri Latinitatem nemo eſt qui neſciat, proprietate ſcilicet vocum, & quibuſdam veluti commiſſuris, quæ vim habent ejuſmodi, ut nihil ſit abruptum in ſtilo, nihil hians, & abſonum, nihil diſſolutum & fluctuans, ſed ut ſententiæ omnes, & partes orationis ſingulæ certo verborum ambitu numeroſe cohæreant. Ex his alteram tiro ut aſſequatur, nervos omnes induſtriȩ ſuȩ contendat neceſſe eſt in Auctoribus intelligendis: magiſtri ope & auxilio ſenſus verborum proprios atque translatos enucleet: diligenter exquirat quid interſit inter affines loquendi modos, ac propterea ſine intermiſſione a Lexicis ad Scriptores currat, a Scriptoribus ad Lexica, præcipue vero conſultum adeat illud, quod vulgo Calepinus nuncupatur, primo Auctoris nomine ad rem ipſam

tra-

traducto. Alteram vero non aliter consequetur, quam si, percepta orationis sententia, periodos diligenter animadvertat, reputet animo commissuras, variamque verborum collocationem notet, in commentarios referat, memoriæ mandet, sibique tandem ad imitandum proponat. Quæ quidem si prætereat Adolescens, quidquam unquam progressurum desperet, nec plus ex eo studio compendii facturum, quam qui sementem faceret in arena. Nam nisi sese totum Veterum scriptis dedat, in iis versetur, cum iis familiarissime vivat, nihil unquam latine cum laude conabitur: hiulca erunt omnia, jejuna, macra, sine numero, sine veneribus, sine gratiis, & sermo existet haud absimilis picturæ monstrosæ & inconditæ, quam colorum rudis artifex, nullo inspecto archetypo, vellet effingere. Quis enim percensere numerando potest quam multa peccabit imperitus Auctorum adolescens! modo phrases usurpabit latinas illas quidem, sed non in loco, & ab re, quam persequitur, abhorrentes: modo componet voces, quæ in latina oratione cohærere nunquam solent: sæpe sermonem Italicum latine totidem verbis reddet: alias consarcinabit in oratione loquendi modos ex phraseologiis unde unde collectos, quorum neque vim neque usum, neque notionem intelligit. Sed ut rem in oculis ponam vestris, Auditores, fingite vobis animo tironem hujusmodi, dum in eo est ut ex imperio præceptoris officiosam ad amicum conscribat epistolam. Jam videtis advocantem undique grammaticos, thesauros phrasium, & onomastica: jam incumbit pluteo cogitabundus: vixque mentem ad rem intendit, cum, versata ter aut quater aliqua phraseologia, sumit calamum, quæque ingenio celeri, nec invita, ut ipse arbitratur, Minerva, commentatus est, scripta-

pturæ mandat. Quod tamen existimatis epistolæ initium futurum? mihi credite: *parturient montes, nascetur ridiculus mus*. Ego certe subjiciam, quæ, doctus experientia, vero fore similia puto. *Tua humanitas agnita in multis occasionibus flagitat ut ad te scribam literam*. Quid unquam est ineptius? quid absurdius? quid a Romana oratione magis abhorrens? o vanæ doctorum curæ! o misera discentium studia! Huccine tandem tot præceptoris industriæ redierunt? huc exanthlati labores, ut adolescentis ingenium docentis culturæ tam maligne respondeat? Gothine iterum, atque Vandali vastitatem intulere Italiæ? rursumne Longobardi bellum Literis indixerunt? minime sane inquam: non sunt hæc tempora studiis inimica. Immo vero sunt in otio Literæ: præceptoribus abundamus: suppeditantur præterea quotidie magis ad Latinam linguam perdiscendam præsidia, tot nimirum labores hominum literatorum in Auctoribus interpretandis versati. Quo igitur tanti mali causa pertinebit? nimirum ad Scriptorum veterum insolentiam, in iisque percipiendis inscitiam. Quid unquam putatis fuisse causæ, quamobrem tam absurdum adolescens epistolæ initium fecerit? quia nunquam intelligendo Ciceroni sedulam dedit operam: unde illud necessario consequitur neque phrasibus intelligendis esse parem, quas illi ex Tullio phraseologia suppeditat. Cum enim calamum ad scribendum appulit, ignorabat omnino quid interesset inter *cognoscere*, & *agnoscere*, *postulare* & *flagitare*, *literam* & *literas*: quo loco bellè congrueret ea vox *occasio*. Præterea sine cura fuit de concinna collocatione verborum, cum aures Tulliani numeri rudes omnino habeat. Quare non intellectis vocibus cum sit usus, & Tullianæ sit lectionis insuetus, nemini mirum videri

deri debet, quod epistolam cœperit tam absurde contexere. Hinc nimirum est invecta barbaries: hinc præposterus vocum usus, & invalescens in dies magis imperite scribendi consuetudo. Non ad aliam porro causam Aulus Gellius refert eamdem suorum temporum calamitatem, cum Romani sermonis gravitas, & majestas una cum Imperio declinaret, viresque sensim amitteret, & in senium properaret. *Animadvertere est* (sic enim loquitur) *pleraque verborum Latinorum ex ea significatione, in qua nata sunt, decessisse vel in aliam longe, vel in proximam, eamque decessionem factam esse consuetudine, & inscitia temere dicentium, quæ, cujusmodi sint, non didicerunt.* Quod sane vitium si grassetur in adolescentes, cum illi sint in ætates omnes progressuri, paucis annis in omnes ordines propagetur necesse est. Quæ enim arripiunt, & in vacua rebus mente altissime sunt infixa, quamdiu vivent, retinebunt. *Natura quippe*, ut ait Quintilianus, *tenacissimi sumus eorum, quæ rudibus annis percipimus, ut sapor, quo nova imbuas, durat, nec lanarum colores, quibus simplex ille candor mutatus est, elui possunt, & hæc ipsa magis pertinaciter hærent, quæ deteriora sunt.* Quamobrem si juvenes sint in Latinis Auctoribus intelligendis hospites & peregrini, si lucubrationes suas inepte absurdeque contexant, nec quicquam conentur nisi spinosum, exile, barbarum ac dissipatum, quis non meridiana clarius luce videat, vel in Civitatibus optime constitutis, paucis annis Latinas Literas penitus interituras, atque adeo Facultates omnes, quarum est adjutrix latinitas, brevi tempore collapsuras. Videtis igitur adolescentes vestris in studiis niti patriæ dignitatem: jam intelligitis splendorem hujus urbis nullum futurum, si prima hæc studia negligitis. Neque vero vobis est laborandum ut

pa-

patriæ fiat ornamentorum accessio. Satis celebratur ipsa per sese civium literis, quos vestra patrumque memoria tulit: habuit (*a*) illa Bonciarios, Sassios, Maturantios, Cardanetos, Lauros, Guidarellos, aliosque quamplurimos: in his sibi placet: hos jactat educationis alumnos suæ: horum virtute & ingeniis satis in luce vivere, horum fama & monumentis adeptam sibi esse gloriam arbitratur. Unum a vobis petit, ut conciliatam tot laboribus dignitatem ne violetis: ut altricem vestrorum Studiorum terram sinatis ea in laude versari, quam cives optimi pepererunt: unum inquam, a vobis deprecatur ne quantum illi sibi laudis ad honestatem tantum vos dedecoris ad infamiam comparetis: quantum illi doctrinæ ad Lycei celebritatem contulerunt, tantum vos inscitiæ ad ejus dignitatem labefactandam ne conferatis: vos demum orat, atque obsecrat ne vobis unis natos arbitremini, sed etiam vestris civibus, domibus, parentibus, domesticis, propinquis, quos, ætate jam confirmata, & emenso disciplinarum curriculo, bonarum artium præsidiis adjuvetis, ac pro ingenii facultate possitis theologicas controversias explicare, responsa ex jure consulentibus dare, rectamque morborum instituere curationem. Id autem quibus artibus assequemini? quænam satis erit explicata ratio ad has Facultates comparandas? Illud idem vestris animis iterum inculcamus, quod est Prolusione tota disputatum. Sedulam date operam Latinitati: quæ Facultatum omnium perpetua comes est & administra: eaque gratia non grammatici tantum sunt consulendi: sed versandi precipui, & intentiore cura Scriptores omnium probatissimi: summopere connitendum, ut horum intelligentiam assequamini: huc vi-

(*a*) *Prolusio fuit habita Perusiæ.*

vigiliæ, huc labores omnes collineare debent ut gratiis ac veneribus animadverſis, Romanæ orationis venuſtatem imitando conſequi contendatis: ſed Tullium in primis (utinam & ſolum in hac prima diſciplina!) Tullium in primis dies noctesque legendo conterite: in hoc commentationibus non intermiſſis, immoremini: hunc unum vobis & ad intuendum, & ad imitandum proponite, dum quæ diviſa ornamenta commendant cæteros, in ſe collegerit univerſa. Studete tandem ſermonem Tullianum cujuſdam liquidæ quodammodo voluptatis ſenſu guſtare: ſapor enim iſte vobis prodet ipſis, qui veſtri ſint in Latinitate progreſſus: quemadmodum ſcite monet Quintilianus his verbis. *Ille ſe profeciſſe ſciat, cui Cicero valde placebit*.

IN

IN SOLEMNI STUDIORUM INSTAURATIONE SECUNDA PROLUSIO SCHOLASTICA

IN QUA RHETOR DISPUTABIT.

In literaria Juventutis institutione minime a Latina Lingua sejungendam esse vernaculam.

Apientissimus universæ naturæ conditor Deus cum in mundi primordiis res omnes effectore nutu creavit, non sine summo consilio ad extremam rejecit operam hominis molitionem. Productis enim ceteris, & in suo quaque ordine constitutis, veniendum fuit ad admirabilem hominis fabricam in quam conferret reliquarum naturam, & excellentem μικρόκοσμον, qui contineret omnes, quodammodo moliretur. Eas numerando percenset Ambrosius, nobis autem necesse non est ire per singula. Unum tamen jure sibi suo vindicat humana Natura: unum illi maxime proprium est, ac peculiare; quod secernit eam a cæteris, ratio nimirum, & mentis intelligentia. Sed hæc eadem cognoscendi facultas nulla esset, hæc eadem mentis acies hebesceret, si lateret in animi recessus abdita, ac dignitatis fere nihil haberet, nisi os hominis

minis in apertum proferret notiones animi prolatione articulata verborum. Hoc igitur ornamentum illud est sane pulcherrimum, quo perfectum fit, expletumque suis numeris, ac partibus humanum genus, quove societas hominum inter ipsos, vitæque communitas continetur. Hoc scilicet præstat nostra conditio, & evolare altius patitur supra cæteros animantes, quos ob eam causam dixere mutos sapientes viri, ut peculiari vocabulo nuncupatis, vel prima fronte significarent quam longo a nobis intervallo dissideant. Illud etiam causæ credo fuisse cur Homerus homines sæpe μέροπας nominavit: quod scilicet natura cum cæteris animantibus sonos modo quosdam dedisset, distinctam hominibus articulatamque vocem tribuerit. Quæ quidem dubitationem cum nullam habeant, permihi mirum videtur, Auditores, cur homines, & ii præsertim, qui sunt e schola politi, ejus linguæ studium prætereant, parvique pendant, qua una maxime fit, ut mentis cogitata, & conceptos animi sensus enuncient, & ea, quæ didicere, in usum quotidianum proferant. Videtis opinor, mea quo spectet oratio. De Vernacula Lingua loquor, cujus usus nobis est unus in civili convictu, in rebus sacris, politicis, literariis necessarius. Hæc præcipue facit ut secreti videamur a brutis: hæc in primis nos esse ratione præditos aperit: & in hominum consuetudine non plus intelligendo valere, quam quantum illa patiatur. Sed quoniam in pueris, ubi primum ratio se prodit, & in adolescentibus, ubi fit robustior paulo, major apparet sermonis inopia: nihilo tamen minus Vernacula Lingua latinitatis addiscendæ comes est & administra, in eam sum sententiam adductus, Auditores, ut putem hoc reliquæ vitæ præsidium ab ea ætate petendum esse, neque committendum, ut ad graviora progrediantur, nisi sermonis patrii studium attigerint. Quare

re hujus anni ſtudiis de more præfaturus , nihil putavi fore aut vobis gratius, aut injuncto mihi muneri accomodatius, aut denique juventuti magis frugiferum, quam ſi probare vobis contenderem in literaria puerorum , & adoleſcentium inſtitutione minime a Latina lingua ſejungendam eſſe Vernaculam . Habetis jam proluſionis argumentum: videtis quid rei gravitas poſtulet: agitur uno eodemque tempore de pueris, & adoleſcentibus liberaliter educandis : agitur de veſtris liberis: de veſtris civibus agitur, qui optimis inſtitutis informati florentiſſimæ civitati præſidio futuri ſint olim, & ornamento . Quamobrem adeſte animis, cum, ſi minus ingenii noſtri tenuitas, certe delecta ad dicendum materies audientiam mihi facere videatur.

AT in ipſis dicendi principiis , cum nondum paſſis velis in altum provehar, ſcopulos offendimus. Itane vero? Sedulam illi linguæ dent operam juvenes, quam cum lacte nutricis ſugunt? Quid ita ? tantumne illis a gravioribus ſtudiis otii ſupereſt , iſta ut curent, & quidem minime neceſſaria? nonne reliquæ artes atque doctrinæ , quibus percipiendis anguſtum eſt atque tenue vel diuturnæ vitę curriculum, jure ſuo flagitant laborem omnem & operam juventutis ? traſmittendumne ſpatium erit aliquod pretioſiſſimi temporis ejus linguę ſtudio , qua alti & educati , quamque, magiſtra natura, ac duce , ſumus hactenus docti, quod ad vitę ſocietatem colendam ſit ſatis ? Hęc qui diſputant neque rem , quæ ſub diſceptationem cadit, ſatis intelligunt, neque meę quo ſpectet proluſionis argumentum . Ego equidem, Auditores, nihil in pręſentia laboro de ſermone familiari , de mutuis verborum officiis , nihil de jocis mendoſe prolatis, quibus oblectare ſeſe amici ſine interpellatoribus ſolent. Detur hoc

ho-

honestę animi relaxationi: detur consuetudini ex longo tempore confirmatæ, quæ sermonem quotidianum, si fere ab Etruria discedas, in barbariem deflexit: quod malum nascens opprimi potest, sed in veteratum jam, & robustius factum non potest. At vero cum ultro citroque mittuntur epistolæ, cum in conventu aliquo vel sacro vel politico de gravioribus rebus colloquium habetur, aut concio, in primis autem cum quid mandatur typis; enimvero tum contendo ingenui hominis esse verba ad grammaticæ leges exigere; tunc ajo locum esse debere compositæ orationi, & expolitæ, & conandum aliquid ad probatorum Scriptorum normam, pudendumque esse maxime politioris humanitatis studiosos homines sermonem efferre barbarum, absonum, macrum, hiulcum, sine numero, sine veneribus, sine gratiis. Quæ quidem eo majori nobis probro sunt atque dedecori, quod in Italia nati sumus, atque adeo in Europæ parte nobilissima, & ad animi cultum opportunissima: quæ, licet inclytarum gentium virtutem dignitatem & gloriam æmuletur, esset fortasse desiderandum, eas ut studiosius paulo in colendo commendandoque sermone vernaculo assequi conaretur, & exæquare. Quæ, bone Deus! fuit Hebraicæ linguæ splendor florente Judęorum Republica? Versati tot annos sunt inter gentes non natura modo, & moribus, sed lingua barbaras (id quod idiomata labefactare maxime solet) tamen in media barbarie vel in tanta varietate linguarum depravari ea minime potuit. Siquo enim bellorum aut servitutis discrimine res erat periculo proxima, imminenti statim occursum est malo. Jerosolymam e Caldea postliminio redeuntibus, cum matres Azotides, Ammonitides, Moabitides linguę peregrinitatem inveherent, atque adeo liberi vernaculam linguam dedocerentur, objurgavit eos,

Neemias, & maledixit, vetuitque peregrinarum connubia. Esdras vero scriba legisque doctor, instaurata sub Zorobabele Hierosolyma, non minore cura domesticam Linguam contendit quam legem ac religionem restituere, & veteres literas acroamaticas, remotis exoticis, revocavit. Quin etiam, exciso jam Judęorum imperio & eorum rebus attritis penitus ac deletis, cogitatum est de patrię lingue restitutione, & provisum detrimentis, quę per tot dissitas migrationes capere potuisset. Sęculo enim Christi quinto Thalmudistarum & Masoretarum habitum est concilium, in quo sunt instituta puncta vocalia, accentuum inventa ratio, Biblia per periodos digesta, mendisque purgata, ut sarta tecta manerent omnia, & ad intelligentiam semper opportuna. Quid vero Gręcos, gnavos homines & industrios fecisse arbitramur? Cum ex Europa trasmiserunt in Asiam, & secundis rebus usi, jura Nationibus exteris imposuerunt, ad Gręci nominis gloriam visum est pertinere, ut patrius importaretur sermo, coloniis constitutis, unde dialecti multiplices extitere, quibus in singulis jure ac merito jactat scriptores florentissimos Græcia. Quis eorum labores assequi dicendo potest, ut ocius arriperent domestici sermonis ornatum? Unus Demostenes, ut de cæteris sileam, Thucydidis historiam cum sæpe legisset, licet homini a foro & curia parum admodum otii superesset, vel octies descripsit. Sed, quod mirandum est magis habuere ita teretes, & religiosas aures, ut ferantur Athenienses tumultuati, quod, ipsis pecunia indigentibus, quidam pereregrinus mutuam pecuniam obtulerit, prolata voce barbara δαννῶ, non autem recta δανείσω, Sed, errore correcto, tum vero collaudarunt hominem, & liberalitate sunt ejus usi. Si vero spectare velimus Romanos omnis humanitatis studiosissimos, nonne facile de-

deprehendemus ad Romani nominis majestatem tuendam de vernaculæ linguę propagatione non minus, quam de finibus amplificandis imperii certatum ab eis fuisse, summa ope contendentibus ; ut Hispanias & Gallias, cęterasque gentes, quas vicerant, Latinas prorsus facerent, veteribus linguis abolitis. Dies profecto me deficeret, si vellem persequi singula, quibus provisum est ne quid latinitas detrimenti caperet ; non patiuntur angustię temporis ad dicendum definiti, si referre velim, quantum a multis operę susceptum fuerit: quanta cura ac religione patrii sermonis proprietatem retinuerint. Quam multus erat Cicero, quam curiosus ad latinos Idiotismos investigandos? Fuit cum existimaret *inhibere remos* idem esse, quod *retinere*. Postea vero ex nautis didicit *inhiberi remos*, cum remiges alio navigantes modo, navim ad puppim convertunt. Quod edoctus Atticum & Varronem monuit quam citissime ut Academicarum Quęstionum locus emendaretur. Quid illud ? nonne quanti vis est, & vel nimię religionis argumentum ? quod Pomponius Marcellinus Latini sermonis exactor accerrimus, causam cum diceret, adversarii solœcismum ita carpsit acerbe, ut ille prę pudore comperendinationem petierit ab judicibus, donec ab aliquo grammaticorum prolati verbi patrocinium imploraret. Neque vero hęc a me ita disputantur ut contendam vocem unam aut alteram minus puram, vel dubiam proferenti scribendam statim esse dicam, provocandumque ad Villanum, aut Boccaccium. Non agam summo jure vobiscum, Auditores. Sint istę sane jejuni hominis tenebricosę contentiones: sint hęc ingenii perpusilli, laborantis potius quam elegantis : habeantur per me licet tanquam de lana caprina rixę, vanęque nugę, nec ex uno verbo minus recte prolato iniquum feratur in auctorem de lucubratione judi-

cium. Solum enim exagitamus orationem ſtrigoſam, inconditam, atque barbaram: querimur vernaculę linguę doctrinam ſępe ſedibus expulſam ſuis \quaſi futilem & inanem, atque illi neſcio quo fato contigiſſe, quod innuit Theocritus de ſuis muſis agreſtibus

> τίσγαρ τῶν ὁπόσοι γλαύκαν καίουσιν ὑπ' ἠῶ
> ἡμετέρας χάριτας πετάσας ὑποδέξεται οἴκῳ
> ἀσπασίως;

Id unum denique contendimus ut ſermo vernaculus ſit compoſitus, ſit æquabiliter fluens, ſit proprietate ac munditie verborum nitens: ſit numeroſe ſonans pleno ac decoro verborum ambitu: quod inclytarum gentium monumenta & exempla ad imitandum propoſita tacitis quaſi conviciis a nobis flagitant. Hic vero quiſquam reponat, attingendam quidem eſſe linguam vernaculam, ſed poſt confectum ſtudiorum curriculum, cum ſcilicet, emenſo ſeveriorum diſciplinarum curſu, plus a cæteris artibus conceditur otii, & intelligentiæ vis exculta, atque aucta per ſeſe ad alia ſine duce fit promptior & expeditior. Hæc qui ſentiunt mihi videntur non ſatis intelligere quid quæque ferat ætas, quid quæque recuſet, & ſpem proponunt minime firmam: quam ſane præcidit omnem quotidianus uſus & experientia. Hac enim docemur grandes natu homines, & ætate jam confirmata, diſcendarum linguarum ſtudio non eſſe ſatis opportunos. Alio tunc graviora onera vocant, negotia domeſtica, reſpublica, liberi, Juris legumque cognitio, aliæque diſciplinæ ſeveriores in ratiocinatione poſitę, quæ vim intelligentiæ corroboratam ad ſeſe rapiunt quodammodo. Præterquamquod quis neſciat memoriam, quæ linguarum præcipue cuſtos eſt, quo provectiores ætate ſumus,

eo

rò languere magis in dies, & in vitę senescentis naturam evadere: vel propter imaginum multitudinem, quarum ex aliis alię in nostros animos irrumpentes priores trudunt ut sentit Bernerius; vel propter cerebri fibras durescentes (ętas cum ingravescit) arescentesque, quę haud ita facile formas a spiritibus, quos animales vocant, impressas retinent, ut erudite disputat Antonius Grandius. Contra vero valent memoria pueri, valet juventus, cujus phantasia, cum sit tot formarum expers ex prioris sententia, commodius suscipit oblatas imagines externorum sensuum impulsione, instar papyri candidę, quę facile caracteribus imbuitur: vel, ut alter censet, propter fibras cerebri flexibiliores, quę formas illas altius impressas diutius servant. Quare pueri, juvenesque memorię facultate cum polleant, quamcumque linguam arripiunt, quantumvis asperam, quantumvis peregrinam, plenamque salebris, quam robusta ętas post laborem diutinum balbutiret, atque ita dociles sunt, ut cum cognitione vocum aliquando vel ipsam in pronuntiando suavitatem oris acquirant. Sit igitur pręceptoris non desipientis sequi naturam, & singulis ętatibus addiscenda proponere, quę singulis sint aptissima. Pueris & adolescentibus ea sunt tradenda præcipue, quę, nisi memorię pręsidium accedat, nunquam postea percipientur: teneantur non in una contemplatione rerum, sed in sermonis etiam verborumque judicio. Quod suo tempore si prętermittant, desperandum prorsus est de recta cognitione linguarum, vel si a vernacula non discedas, cujus rectus usus cum a sermone familiari abesse soleat, res labore non caret. De Italica vero ad rem nostram propius si loquamur, cum canones habeat propemodum infinitos, studium implexum est, & innumeris difficultatibus involutum. Pręvertendus igitur est vernaculę linguę labor. Sit non in postremis adolescenti do-

mestici sermonis cura : huc operam, & industriam conferat : orthographię leges, & calligraphię altissime infigat animo, calleatque probe velut ungues digitosque suos, nisi domi suę velit esse in omni reliqua vita velut hospes & peregrinus. Verum hic maxime vereor ne quis futurus sit, qui totam hanc Prolusionem ad invidiam detorquens, me quasi muneris oblitum mei, & susceptę causę pręvaricatorem tacita existimatione reprehendat, vel putet sutorem ultra crepidam, ut ajunt, procedere. Quid? nonne Latinas Literas profitetur Rhetor? nonne personam latini sustinet pręceptoris? Quid igitur laborat adeo de sermone vernaculo, qui tantum abest ut sit adolescentibus inculcandus, ut sint abducendi etiam, ne sermonis suavitate deliniti Latina prętereant. At videte quęso, Auditores, quam minime causę diffidam meę. Non diffiteor debere me pręcipue fungi tradendę latinitatis officio : immo vero vobis ultro do atque concedo illud unum spectandum, & eo collineandam omnem operam, & industriam pręceptoris. Ex hoc autem quid aliud efficitur nisi firmius in rem nostram argumentum. Igitur sit ita sane : spectent eo consilia pręceptoris omnia ut adolescens latinam pulcre calleat linguam : id autem ut assequatur, permagni interest inire viam, quę sit omnium expeditissima. Quę fuit, eritque semper omnino una, nimirum accurata & nunquam intermissa scriptorum veterum explicatio : ad quam si accedat usus scribendi frequens, melioris ęvi latinitatem tirones quasi in succum, & sanguinem suum convertent. Sed hoc sine vernaculę linguę studio pręstari qui possit, non video. Ut enim tiro ad Auctorum intelligentiam, & imitationem perveniat, notandę sunt a pręceptore quam diligentissime veneres omnes & gratię orationis : designandus sensus verborum proprius atque trans-

la-

latus, componenda quasi e regione phrasis Italica cum latina: animadvertendum quęnam ex iis inter se discrepent; quę sint affines: utraque tandem lingua spectanda est alterno mentis obtutu quasi mater & filia, quę formę venustatem & ornatum pręseferunt diversum illum quidem, sępe tamen affinem. Hęc autem pręceptor exequi nunquam poterit, si latina reddat de verbo ad verbum, aut efferat inquinato & incondito sermone vulgi: id enim utrumque labefactat elegantiam latinę orationis. Nisi hęc instituatur auctorum explanandorum ratio, jacet Cicero, serpit Virgilius, friget Oratius: ac propterea, quemadmodum exquisitissima obsonia male condita cibi suavitatem gustanti nullam afferunt; sic tironi non sapit germana, & pura latinitas inquinato sermone proposita, nec apparet qualis quantusque sit Romanę orationis candor, & elegantia. Si vero præceptor Latina reddat sermone vernaculo quam elegantissimo, & in id consulat V.G. Petri Crescentii metaphrasten de re rustica, probe ut explanet Virgilii Georgica, Joannem Villanum, ut historicos explicet, & ex aliis politioris linguæ Scriptoribus penum quasi paret, unde provisas habeat paratasque, ac velut ad manum phrases Italicas ad exprimendos Auctorum sensus (sine quo studio vix assequetur latina) si, inquam, præceptor comptam & ornatam explicationem sectetur, totusque sit maxime in proprietate verborum; dicite, amabo vos, Auditores, qua mentis tarditate dabunt operam explicanti rudes juvenes, purique sermonis ignari? nonne inertes erunt, & oscitantes, ac velut ad lyram asini? Quid? si tiro jubeatur, vel meditatus etiam, Latinum locum reddere patriis vocibus? Quid? si recitare de scripto? quam erunt omnia horrida, trunca, strigosa, rigida, hiulca, & aspere cadentia? Sermo Italicus quam subsul-

tans erit, & dissipatus, monstrique pene similis; cum ex idiotismis partim latinis coalescat, partim vernaculis. Si vero praeceptor itidem literarium pensum proponat; scriptura tironis, quam multis scatebit mendis? quamque turpibus? Injuncta lucubratio quot & quantis erit involuta difficultatibus? nonne imperitus adolescens quo studiosius conabitur expedire sese laqueis non intellectae orationis, eo sese induet magis? Modo vim vocum non assequetur, modo perperam interpretabitur: saepe latine reddet de verbo ad verbum, atque adeo barbare; sępe verba dictantis erunt excepta praepostere, longeque secus, quam a praeceptore dictata. Quod autem Ariadnaeum filum inextricabilem tot errorum explicet Labyrintum? quae lux caliginem, atque tenebras tam crassas dissolvat, nisi Latinae orationi perpetua comes, & administra vernaculi sermonis doctrina. Haec dabit notiones vocum, haec aperiet sensus multiplices, haec deteget ambigua nomina, ac docebit, quae sub verbis numerose sonantibus sit subjecta sententia: haec ad Italicam interpretationem Latinorum Scriptorum apposite contexendam studiosos juvenes manu quodammodo ducet: in qua communi hominum Literatorum sententia praesidium constituitur singulare ad scientiam latinitatis comparandam. Hac doctrina si careant adolescentes, sese nulla extricabunt ope, nihil unquam conabuntur Romanae orationis ingenio dignum, atque adeo neque ad rectam Scriptorum intelligentiam, neque ad elocutionis Latinae laudem ratione ulla pervenient. Quare, videtis Auditores, Latinitatis addiscendae rationem esse implicitam cum vernaculae linguae studio, neque posse hanc a scholis ablegari, quin eodem labefactata motu latinitas concidat, cum sese invicem ita respectent, ut altera sine altera esse non possit. Sit igitur praeceptoris accurate tradere leges orthographiae,

in-

inculcare proprietatem orationis Italicæ, mendose scribentes redarguere: idiotismos affines, aut sibi respondentes in utraque lingua velut e regione componere, nimirum ut adolescentes alteram linguam ex altera facile perdiscant, & norint. Sed quo tandem recident conatus omnes magistri Latinitatis? quo vigiliæ? quo studia omnia? nisi vos adolescentes, quorum causa oratio hæc a me fuit instituta oscitatione ac desidia depulsa, capiatis magnos ad hanc laudem impetus. Vos igitur extremum hoc orationis alloquitur. Cavete per Deum immortalem ne sententiam hanc imbibatis animo, sermonis patrii cognitionem ludicrum esse quiddam & nugatorium: ne putetis facile carere posse domesticæ hujus doctrinæ præsidio. Vos enim redarguunt Nationes ex omni memoria sapientissimæ: vos increpat Hebræa, vos Romana respublica, vos redarguit Græcia. Vestram ignaviam accusant Angli, accusant Galli, accusant Gentes aliæ recentius ortæ, quæ vernaculæ linguæ impense student. Vestram denique inscitiam (proh pudor, & insigne probrum!) Vestram, inquam, inscitiam damnant, vel bruta ipsa, quæ recte cum loquantur vocibus insitis a natura, deteriore conditione eritis, teste Isidoro, si patrio in sermone eritis hospites & peregrini. Hoc quæso dedecus intentiore cura declinate, hanc enixis studiis infamiam fugite. Videte ne vos deterreat labor, ne ludus intempestivus avocet, ne voluptas, cæteræque juventutis pestes avertant, aut retardent. Si enim id ætatis cum sitis, & memoria bene valentes hæc præteritis, in omni reliqua vita vobis hoc carendum est ornamento. Si Latina sectamini, vernacula etiam arripite: quæ cum communi vinculo, & cognatione quadam inter sese contineantur, neutra ab alteris sejungi possunt; aut igitur eritis ab utraque Lingua semper inopes, neglecto sermone patrio, aut ab utraque instructi, si vernaculæ nava-

tis

tis operam. Hoc utique a vobis postulat Italiæ decus, hoc patriæ dignitas postulat, hoc vestra instituta studia postulant: hoc denique, ut a vobis ego pro virili contendam, a majoribus accepta docendi ratio, hoc a me postulat in hac urbe suscepta libenter Literarum Humaniorum disciplina.

LA-

LATINÆ LUCUBRATIONES

VINCTA NUMERIS ORATIONE CONSCRIPTÆ.

FABULA JUVENTUTI VITÆ MAGISTRA.

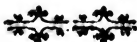
PRÆFATIO

Poeticis lucubrationibus recitandis.

FUIT olim inter omnes bene moratæ vitæ magiſtros vulgare ſane vitium ut depravatos hominum mores libere carperent, ac ſine ambagibus, & verborum integumentis palam exagitarent: ex quo factum eſt, ut offenſi perſæpe improborum animi præcepta in aliam partem acciperent, atque eſſent prolata: monitoribus calcitrarent: ſeveræque reprehenſionis aculeos retunderent maledictis. Quod cum argute conjiceret Phrygius Fabulator Æſopus, aliam ſibi informandorum hominum rationem ineundam exiſtimavit: ita morum attigit diſciplinam, ut conviciis & dicteriis parcendum eſſe ſtatueret. Cum animi vi præſtaret, ingenioque eſſet ad omne commentum ſolertiſſimo, fabellas quaſdam excogitavit, quibus & auſteritatem præceptorum dulciſſimis veluti condimentis mitigaret, & monitus jocorum ſale circumlitos illorum mentibus propinaret facilius. Nec ei res in irritum cecidit. Namque aliud agens ac veluti per cuniculos ita in improborum pervaſit animos, ut monitis ſuavibus deliniti homini ſe maximo beneficio devinctos arbitrarentur; illudque pervicit, ut quid eis fugiendum eſſet præſtandumque cognoſcerent. Quod Fabulatori Phrygio ad imperitæ multitudinis mores emendandos mirum quantum valuit, cur ad ſtudioſam

ju-

Juventutem inſtituendam momenti tantundem non habeat? præſertim cum in Poetis interpretandis nihil freqūentius occurrat quam Fabularum explicatio: nihil ſit magis pronum atque proclive quam docere quid lateat ſub cortice fabuloſo; & virtutis pulchritudinem vitiique fœditatem ſub illis involutam umbris evolvere. Hunc certe fructum tempore anteacto vel maximum ex tot Fabulis tulere diſcipuli, quæ, ubi res ferebat, ſunt præceptoris voce perceptæ. Itaque cum, inclinato jam anno, ex ludorum umbraculis in hujus celebritatis pulverem, atque ſolem poeticis lucubrationibus de mores nobis ſit prodeundum, nihil expeditius eſſe viſum eſt quam ex Hiſtoria fabuloſa quæ capiatur utilitas demonſtrare, fabelliſque poetico filo ductis honeſtiores ſenſus attexere, qui ſint ad Juventutis retegenda vitia, & informandos mores accomodati. Adeſte igitur animis, Auditores, & qualemcumque noſtram in poeticis ſtudiis perſequendis induſtriam æqui bonique conſulite.

COM-

COMMENTITIA

EX FABULIS ORTA RELIGIO FEROCES ROMANORUM SPIRITUS FREGIT.

CARMEN.

QUID Latios proceres, ſtudiiſque aſperrima belli
Pectora mollierit, quid amicæ commoda pacis
Auſoniæ attulerit primæ ſub origine Romæ,
Nec non & quæ cura, & opem quis comperit inter
Arma iramque trucem, ut rorantia ſanguine tela.
Poneret & crudele odium Romana juventus
Finitimam in gentem, & quibus artibus egerit illam
Vertere conſilia in melius, colloque benignum
Imperium ferre impulerit legumque tenorem
Rex Numa, ſit noſtri breve carminis argumentum.
Sic & erit, noſtræ ut ſolers quid Fabula vitæ
Utilitatis, & attulerit quid frugis opimæ
Exequar, & formanda recens quibus artibus ætas,
Expediam, facilem monitis ſi præbeat aurem.
Tu modo ſeu leges & jura perennia condis

Con-

Conventu in magno procerum, pacemque tueri
Pectore amas vigili; seu mens tibi fervet honestis
A studiis, & lecta teris monumenta sophorum,
Seu priscæ incensus magno virtutis amore
Facta geris quondam ad seros ventura nepotes;
Atque Patrum laudes & te miratus in illis
Historiæ seriem perlustras, o decus ingens
Hetruriæ, Gasto; seu vectus divite curru
Aspectuque beas læto vultuque sereno
Sedibus effusos cives, atque ore benigno
Excipis ingentes plausus, & gaudia vulgi,
Quidquid agas; paulum si commodat otia rerum
Moles magna, gravesque potes seponere curas,
Huc ades, & tenuem ne dedignare Camenam:
Forsan & illa olim melior, venientibus annis,
Audebit majore tuba, graviore cothuno
Tradere victuris tot gesta insignia chartis
Claraque Majorum intexet tua nomina fastis.
Tempore jam ex illo, quo regna Quirinus habebat
Custodes inter taurorum, oviumque magistros;
Agrestes animos stimulis haud mollibus ardor
Bellorum urebat, cædisque insana cupido.
Ipse nec in stabulis segnis, pecorique tuendo
Intentus placidæ carpebat mollia vitæ
Otia, sed lustrare nemus venatibus aptum,
Atque feras primo prosternere; deinde latronum
Procursu rapido in turmas irrumpere; prædas
Ex agris agere; & sociis divisa referre,
Ingenium sylvestre amor hic, ea cura coquebat.
Et patris Ætherei jam sanguine notior urbem
Condiderat, multisque adscitis undique, regem
Se

Se dederat: primus ſpolia ampla Quirinus agebat,
Primus & inſidias ſtruere hoſtibus ; horrida bella
Inferre, atque inter funeſtæ cædis acervos
Noctes, atque dies verſari. Quippe Gradivus
Ipſe parens acres ſub agreſti pectore nati
Vertebat ſtimulos, validaſque ad fortia vires;
Et lupa, quæ teneris immulſerat ubera labris
Indiderat primæ feritatis ſemina Regi.
Ergo rudes populos ut parvæ mœnia Romæ
Accepere; neque ulla feros tum vincula legum
Rite coercerent mores: ſed vivere rapto,
Convectare ſimul prædas, quatere oppida bello
Gauderent, natoſque gelu durare; juventam
Exercere armis; pueri ut veſtigia primis
Inſtiterant plantis, palmas onerare ſagittis,
Et premere effœtam galea crepitante ſenectam;
Quis turpi victu, fœdæque cupidine cædis
Immanes animos averteret? atque ferino
Arceret cultu, legumque inhiberet habenis,
Ut ſancto armorum vis ſubdita cederet æquo?
Præſtitit hæc Numa, recti cultor, quove Sabina
Non melior ſe gente tulit: juſtiſſimus unus
Qui fuit Auſonia in magna, cui Roma ſecures
Tradiderat dominas primi poſt funera Regis.
E patriis poſtquam Curibus cogente Quirino
Migrarunt plerique urbem & nova menia Romæ,
Ipſe ſoli veteris patrio inflammatus amore
Rura diu tenuit priſcis habitata Sabinis:
Pacis ibi ſecurus agens placida otia, triſti
Armorum procul a ſtrepitu belliquetumultu,
Ornabat ſtudiis generoſum pectus honeſtis.
Utque operoſa, ſuos ubi veris divite cultu
Oſtentat Chloris per prata recentia luxus,

Carpit apes dulcesque rosas mollesque Hiacyntos,
Atque thymum, violasque; aliis nunc floribus hærens
Nectareos properat succos, unumque saporem.
Conficit. Ingenio peregrinas consulit artes
Sic Numa, & incensus formandæ unius amore
Legis, ad externos animo se contulit usus,
Inde legens & jura fori ritusque Sacrorum.
Sed quid ad immanes populos, qui fœdera norant
Nulla pati, nullo sinerent se fine teneri,
Hæc valeant sancti cohibendos legibus æqui?
Hoc tamen evicit placido quæ plurima Regi
Mens inerat: duri posuere ferocia cives
Corda, volente Numa, & positis hostilibus armis
Firmarunt leges, & dulcia fœdera pacis.
Est in conspectu Tiberini gurgitis antrum
Relligione Patrum late sacer, inter opacas
Secreti nemoris tenebras, quo sæpe solebat
Rex Numa, dum Curibus vixit patriisque Sabinis,
Consultum Ægeriam magnis de rebus adire
Per noctem, & certæ scitatum oracula Nymphæ.
Is postquam populi votis communibus urbem
Accitus, dubiis curarum fluctibus actus
In partes rapuit varias animum: omnia volvit,
Noscendi incensus studio, quibus artibus urbem
Exercentem odia, & crudeli Marte furentem
Molliret, placidæque induceret otia pacis.
Talibus incumbentem orsis penetralia nymphæ
Interiora ferunt subiisse, adytumque verendum,
Atque illam justis aggressum vocibus ultro.
Nym-

Nympha potens Sacrorum, & pectoris arbitra
nostri,
Qua leges monstrante novas, cultusque docente,
Rite vaporatas pia fumat acerra per aras;
Da quibus insinuem violati juris amorem
Artibus, indomitosque animos dira arma frementes
Informem studiis melioribus: eja age tutam
Pande viam mihi nympha, tui per si quis amantis
Tangit honos animum: haud votis indebita
posco.
Sic tibi Cœlicolas inter cœtusque beatos,
Quos sua facta olim & virtus transmisit Olympo.
Exuvias humiles exutæ & corporis artus
Olim regifico Romana potentia luxu
Usque litet, centumque focos, centum instuat
aras.
Audiit ex adytis orantem Nympha: piumque
Contemplata Numam contra sic ora resolvit.
Magna quidem sancti o custos fidissime juris
Magna petis: neque Romanos fuit hactenus ulli
Concessum frænare animos, & fœdere legum
Effrenis populi mollire ferocia corda.
Sed quando te digna adeo pia cura remordet,
Ne metuas: dabitur quod vis. Fera concute
primum
Corda metu superum, credendaque mentibus
inde
Multa, licet sint vana, tamen modo gentibus
apta
Terrendis, cœcaque superstitione regendis.
Ut tamen has certa, populis renuentibus, artes
Aggrediare via, paucis adverte docebo.
Est Tiburtinos inter pulcherrima colles
Ora super leni tumulo, quam mollia circum

 Otia

Otia ludit aquis Anio; Sylvęque theatrum
Texunt, & rapidos defendunt undique soles.
Huc patrium linquens Pindum, Cirrhæque recessus
Se tulit Aonidum Chorus omnis, & Hellada tandem
Aspernatus, amat Romano incedere cultu.
Atque suas hic pandere opes Latio ore sonantes.
Has pete, & hinc rerum tanto in discrimine summam
Votorum referes: quæ legibus apta ferendis,
Monstrabunt ultro; & quibus artibus ipse juventam
Exercentem iras, & in horrida bella ruentem
Imperio premere atque animos mollire; quibusve
Fabellis possis capere ac terrere, docebunt.
Hæc ait, atque viri ex oculis summota recedit
Secretum in specus. Ille ingenti numine Nymphæ
Suspensus celerare viam non cessat; opaco
Jamque aderat nemori Aonidum, collemque tenebat.
Cum subito ante oculo scenis prætexta coruscis
Area magna patet, cui porticus explicat umbras
Arborea ingentes, ramis per mutua nexis.
Hic autem dulci mulcebant aera cantu
Pierides, citharæque argutis vocibus omne
Replebant nemus, & flores in serta legebant;
Atque aliis aliæ (quando indulgentia Cœli
Posse dabat) studiis fallebant mollibus horas.
Has primum ut vidit, salve o cultissime collis,
Salvete Aonides, ait, & non multa moratus
Accessit propius, nec in irrita vota pecatus.

O Divæ, quibus ipſe artes dedit Auctor Apollo
Noſſe ſuas, & ſponte ſacro mentem impulit
œſtro;
Condere fabellas formandis moribus aptas;
Exuat unde feros animos gens aſpera bellis,
Ne prohibete virum; cui fatis debita tellus
Auſonia, & dulci tractandæ in pace ſecures.
Non ego nunc armis veni populare receſſus
Ruris Apollinei, nec veſtris vertere prædas
Sedibus: hæc duri fuerint ſtudia ampla Quirini.
Me Nympha Egeria (hoc veſtras ſæpe per aures
Nomen iit: veſtris Nympha hæc nunquam advena ſacris)
Me monitis egit. Pacandæ quærimus urbi
Quæ pateat ratio, atque animis quæ cura regendis.
Vos precor eſte duces; mihi vos figmenta tuendis
Legibus apta date, atque viam monſtrate volentes.
Talibus ille: ſimul Muſæ placido ore frementes
Aſſenſere olli: tum rettulit una ſororum.
Ante tibi vatum commenta adeunda priorum,
Quos habet Hellas; opes & ſcrinia tota poeſis
Inquirenda prius, quam legum fræna Quiritum
Moribus imponas: terrendis mentibus apta
Multa fere in vulgus: trifidos dic fulminis ignes
Eſſe Jovis rapida arma, minantis multa fragore:
Cum concuſſa gemet tellus, labefacta Quiritum
Corda pavor ſternet, ſi dixeris eſſe Tonantis
Irati fera ſigna, orbemque a ſedibus imis
Tentantis ruere, ut ſolvant ſcelera omnia pœnas.
Per volucrum linguas, atque oſcinis omina cantus

Non dubitanda refer pręſagia numinis eſſe
Nota homini: & pecudis fibras atque exta Deorum
Conſcia, cum cadit ante aras mactata ſecuri.
Denique ne longis teneare ambagibus, ipſe
Sacrorum inſtitues leges, quæ plurima ſolers
Figmentis decepta indixit Græcia templis.
Sic docet illa: monetque hæc figere ſenſibus imis
Pieris Auſonium regem Dea: protinus omnes
Accipit ille, tenetque infixas pectore voces.
Devexo interea ſuccedens Veſper Olympo
Inde Numam cogit diſcedere. Deinde ſecundo
Multa putans animo; & ſucceſſu lætus ad urbem
It properans, & Muſarum præcepta faceſſit.
Jamque iterum bis ſol curſu luſtraverat orbem
Exactiſque iterum complerat menſibus annum.
Cum furor armorum paulatim & victa reſedit
Ira ferox, miteſque animos cum cœpit habere
Et ſuperum timor, & certiſſima cura ſacrorum:
Inviſæque diu quondam ſacra fœdera pacis
Eſpetiere ſibi & voluere adjungere rebus
Se ſocios cum finitimis. E caſſide vomer
Eſt factus: curvam in falcem conflata cruenti
Cruda acies gladii: loricæ ex ære rigentes
Diſſiluere ictu; & duris agreſtibus arma
Inde manu properata opera ad meliora fabrili:
Tantum Romulidum commentis indita menti
Cælicolum potuit reverentia, tamque timorem
Profuit incuſſiſſe animis, ſub origine Romæ
Simplicibus rudibuſque ſimul. Sic ſæpe juventę,
Quæ rudis eſt, & adhuc ſimplex, arguta magiſtra
Fabula formandæ vitæ fuit. Illa cavendum

In-

Incutit horrorem in vitium: virtutis amorem
Edocet, & ficta sub imagine, quid sacra morum
Jura velint, quid sancta Themis sibi poscat
honesti,
Admonet, & levium simulata ambage jocorum
Festive alludens juveniles comprimit ausus.

Profitetur Poeta se per Fabulas præbere honestæ vitæ monita Juventuti.

ELEGIA I.

SI quis amat certis mores formare juventæ
Legibus, atque animos excoluisse rudes;
Non ego Socraticos ausim recludere fontes
Unde prius censor proluit ora frequens;
Nec tantæ monstrator opis, vitæque magister
Accedam putri dolia rupta situ;
Unde facit vitiis rabida convicia lingua,
Armat & infestis morsibus ora Senex.
Artibus his rigidi monitores bella minentur,
Inque alios tristi prælia dente parent,
Quos durata viros jam pravis usibus ætas
Fecerit, & leni non sinat arte regi.
Scilicet his, longi queis noxia semina morbi
Non intermissa convaluere mora,
Ense recidendum est pene immedicabile vulnus,
Et dilata gravi danda dolore salus;
At, quibus est animus mollis, viridisque decoras
Primævo vestit flore juventa genas,
Parcendum ferro, curandaque mitibus armis
Vulnera, quæ nondum viribus aucta suis,
Mitius auxilium, levioraque pharmaca poscunt:
Dum potis est pestem pellere prima manus.
Ite graves igitur Curii, rigidique Catones,
Cumque superciliis grandibus este procul.

Odimus intuitus triſtes, frontemque ſeveram,
Odimus & voces, quas jacit ira, truces:
Ferte viros contra verba aſpera, fortia tela,
Quos dudum vitiis implicat atra lues.
Sunt mihi formandi juvenes, queis provida rerum
Natura ingenium mollius eſſe dedit.
His adhibenda manus, quæ nulla proponit amara
Pocula, nec ſuccis triſtibus ora linat.
Tu modo Phębe parens Permeſſi ad flumina perfer:
Hinc juvenum vitiis una ferenda ſalus,
Et, quibus eſt præſens medicina paranda, reclude
Vocaleſque undas, Theſpiadumque lacus:
Pande precor teneris quid moribus apta regendis
Ediderit faſtis Fabula priſca ſuis:
Tu vatem rege, Dive, tuum, &, qua ſæpe priorum
Orbita divertit plurima, ſterne viam:
Sit mihi fas commenta loqui, vatumque referre
Tot, quibus incedit culta poeſis, opes,
Unde ſagax animus dias formetur ad artes,
Et conſtet numeris ſobria vita ſuis.
Audior: exultans hinnitu Pegaſus ales,
Impatienſque moræ colla regenda dedit:
Jam ſubiit dorſo, celſique per avia Pindi
Culmina, Apollineis qua ſtrepit aura ſonis,
Abripit inſanum, laqueataque ducit ad antra,
Mulcet ubi doctas Pegaſis unda deas:
Ecce mihi moto reſerantur cardine poſtes,
Aſſerit & vatem turba novena ſuum.
Jam dexter tota mihi mente receptus Apollo;
Cælatoque calent pectora fœta Deo;
Sacraque conſultus documenta poeſeos inter
Barbita Pieria tam bene pulſa manu,
Ut ſtimulis acuam pectus juvenile, referre
Luſibus accingor, Fabula priſca, tuis,
Turpe quid in vitio eſt, quid honeſti maſcula virtus
Præferat, & puro quot bona fonte fluant.
Per me docta ſibi caveat ſtudioſa juventus;
Quæ

Quæ præstanda sibi, quæ fugienda, legat:
Discat in irato fera germina mentis Achille,
Et quibus hæc fruticent, luxurentque malis;
Inque Pari Idæo turpem aversetur amorem,
Vitet in Aeolide pectora plena dolis.
Me duce, promoveat bona semina mentis honestæ,
Me duce, virtutis sedula carpat iter:
Laude pudicitiæ vestigia pone sequatur
Hippolyti, vincat Nestora consiliis;
Æneam referat patriæ pietatis amore,
Et referat Superum relligione Numam.

Æsopiarum Fabularum integumentis satius est retegere juventuti vitia, quam asperitate monitorum.

ELEGIA II.

SCilicet adductas non auditurus habenas,
Dum spatium cursu liberiore legit,
Verberibus sonipes, & duro fuste domandus,
Crudelique feri terga secanda manu.
Sed cohibenda recens non his est legibus ætas,
Cui Deus arbitrii libera fræna dedit.
Non placet ille quidem monitor, qui voce minaci
Perstringit juvenes, verberibusque tonat.
Usibus edocto longis mihi credite; testis
Res ipsa est: quavis aure probanda cano.
Tradiderat natos civis mihi plurimus urbis,
Exueret mores ut mea cura feros;
Exigua mercede licet, tamen arcta supellex
Et non ampla penus ferre coegit onus.
Ac velut inculti pacantur vomere campi,
Sylvestremque animum scissa remittit humus;
Et juvat interdum steriles incendere culmos,
Exu-

Exudet vitium quo fera terra vetus;
Non secus informem mansuescere posse juventam
Speravi cæptis heu! miser ipse meis.
Protinus accessi modo fuste timendus acerbo
Et modo flammati cordis ab igne minax:
Sperabam demens sic tetrum exurere virus,
Quod juvenum menti gliscere sæpe solet.
Sed male perdebam non proficientia tela;
Durabant animos aspera verba feros.
Quid facerem? lentas laxarem mitis habenas
Et paterer vitiis fræna remissa dari?
Tale nihil satius præsenti ætate futurum,
Exemplis juvenes erudiere suis,
Cura quibus Patres curandis nulla remordet;
Unde terunt vitæ, liberioris iter.
Jamque diu ancipiti luctatus mente, ferebar
Incertus dubiis inter utrumque notis:
Hæc animo tandem sedit sententia, tutum
Ponere tam durum munus, onusque fore.
Ast ea dum versor sola sub nocte, videndam
Se dedit ante oculos alma Sophia meos:
Illa quidem vultu Numen testante professa est
Luce coronati verticis esse Deam;
Gestabat sceptrum dextra, lævaque libellum,
Quamvis exiguæ nobile molis opus.
Sed turpis nova forma viri, fœdissima cultu,
Incussit gelidos visa repente metus.
Hærebat lateri, famulique sequentis heriles
Pone gradus dominæ visus obire vices.
Pædor, & illoti vultus, depressaque cervix,
Et simæ nares, & grave ventris onus,
Et caput, in fœdum male quod gracilescit acumen,
Quodque male in tumido prominet ore labrum,
Servilemque notam, atque humilis vestigia sortis

Non

Non levibus ſignis indiciiſque dabant.
Hæc mihi miranti, ſubitoque horrore rigenti
Talibus orſa modis pellere diva metus.
Sum Dea, nobilium cui turba diſerta ſophorum
Servit, ab auſpiciis turba regenda meis:
Me penes eſt unam populoſque urbeſque tueri
Moribus, & legum continuiſſe metu:
Me duce, pervadens ſcelerum quæſitor ad ima
Criminis, indicit fata ſuprema reis:
Me ducente, tenet veri confinia doctor,
Solvit & implicitas me præeunte notas.
Pectora conſilio dubiis in rebus obarmo;
Atque meos ductus exitus uſque probat.
Nec ſpecie recti, ſummoque putamine rerum
Decipitur, curat qui mea juſſa ſequi.
Ergo eadem leges, formes quibus ipſe Juventam,
Ingeniique regas libera fræna, dabo.
Poſtquam Saturni dilapſis moribus, ætas
Decolor, argento deteriorque ſubit,
Et ruit in vitium præceps, aliumque tenorem
Gens humana brevi cœpit habere mora;
Sancta Themis poſuit ceſſura repagula legum,
Juraque ſancivit non valitura diu;
Namque timor legum paulatim evanuit; ipſe
Fugit peccandi, qui fuit ante, pudor.
Ergo coerceret populos cum nulla rebelles
Cura, nec humanæ quid ſupereſſet opis;
Vana ſuperſtitio (quis credat?) rebus in arctis
Auxilium docta non leve fraude tulit.
Simplicitas tamen una dolis erat apta parandis,
Quando hebes ingenium vulgus habebat iners.
Eſſe Deos docuit, terras quibus una tueri,
Plectere & ex merito tradita cura reos.
Indidit obductis caligine mentibus atra
Regna feri Ditis Tartareoſque lacus,
Quid-

Quidquid & inventis ſtudioſa poeſis honeſtis
Fingeret, ingeniis indidit illa feris.
Hinc bona pars hominum formidine capta Deorum
Palluit. & mentes cœpit habere timor.
Hinc ſanctum plena venerari Numen acerra
Cœpit, & arcana fundere mente preces.
Ah quoties! altas quaterent cum fulmina turres,
Terrificoſque darent aſtra fragore ſonos,
Credidit iratos Superos ruere omnia velle,
Atque afflicta ſolo tecta domoſque dare.
Pro ſcelere admiſſo indoluit, crimenque piavit
Ante coronatos cæſa juvenca focos,
Nec puduit votis vitamque, animamque paciſci
Millibus, & triſti flectere voce Deos.
Tuntum tela Jovis manibus data, dextraque vindex
Efficta in vetitum tam valuere nefas!
Tu quoque ſi cupias juvenes cohibere procaces,
Uſibus apta tuis Fabula multa dabit.
Quæ lapſos mores, faſtumque coercuit orbis,
Hiſce dolis ætas cum fuit apta capi.
Hæc eadem teneram frenabit Fabula pubem.
Hac molle ingenium, dum ſinit arte regi.
Selige, quæ vitiis retegendis optima finxit
In nugas vatum mens operoſa leves:
Effice pervideat ſub inani cortice rerum,
Quæ præſtanda ſibi, quæque cavenda, puer.
Quid fas, quidve nefas, quid turpe, quid utile, cernat,
Quid deceat puero dedeceatque, putet.
Sic hominum lapſæ præcepta ſalubria vitæ
Fabula commodius ſæpe magiſtra dabit.
Scilicet aſperitas cenſoribus inſita ſemper
Demitur, hac monitis concidit arte rigor;
Et

Et melius labris sua Pæon pharmaca præbet;
Quando oras circum pocula melle linit.
Sic & erit nunquam monitoribus aspera pubes,
Nec grave præcepti ferre negabit onus.
Non hæc ex adytis mendaci concita Vates
Numine lymphato reddidit ore prius,
Non hæc vaniloquæ cecinerunt dogmata quercus,
Nullus & Ascræis visus Apollo jugis.
Hæc probat eventus , mea dogmata roborat usus,
Hæc firmat famuli cura laborque Phrygis.
Aspicis hunc turpi qui nobis assidet ore,
Indutus tritum paupere veste latus?
Quem non facundæ commendat gratia linguæ,
Nec gentilitio Stemmate fulta domus;
Sed grave servitium probrosaque vincla coegit
Gypsatosque diu ferre catasta pedes.
Attamen hic minime carpendis moribus aptus,
Si spectes cultum, vincula, vile genus,
Corruptos hominum mores impune notavit,
In dominos potuit libera verba loqui;
Sed monitus, quibus ille frequens peccata notabat,
Aspersit lepido Fabula grata sale:
Sic sese insinuans animis scelus omne retexit,
Gratia nec sterilis sæpe relata viro.
Eripuit sua colla jugo , regumque potentum
Sordida conditio digna favore fuit.
Artibus hisce tibi perstringere facta juventæ
Fœda, rudesque animos perdomuisse licet.
Accipe quem læva monumentum insigne libellum
Exiguum gerimus, nobile mentis opus;
Iste quod ingenii solertis munere primus
Composuit, vitii turpia signa notans:
Moribus hinc dabitur juvenum seges ampla notandis;
Hinc

Hinc dabitur multo Fabula sparsa sale.
His monitus asperge tuos, & verba magistri
Excipiet juvenis illita melle libens.
Dixerat hæc. Læto mihi detulit ore libellum
Et fugere ex oculis visa repente meis.
Ast ego, depulsa mentis caligine felix,
Qua potui grates reddere parte, tuli.
Consilia in melius retuli, tutaque juventæ
Formandæ cœpi munus obire via.

Sub Fabularum integumento vitæ rusticæ ac piscatoriæ significatur honestas.

E C L O G A.

Tityrus, Mycon, Menalcas, Corydon, Amilcon.

Tit. QUÆ te, care Mycon, teque, o dilecte Menalca,
Sollicitos tristi tenet anxia cura dolore?
Non etenim micat illa oculis lux alma, referre
Qua soliti purum discussis ethera nimbis,
Cum venti posuere, marisque procella resedit.
Et tamen, arridet quando gratissima veris
Temperies, blandæque vices, dum se humida tellus
Induit in florem, cæloque potitur aperto;
Versibus alternis audire & reddere voces
Tempus erat, mollesque canendo condere soles,
Et captare nova jucundum frigus ab umbra.
Men. Tityre amor pastorum, & agrestibus unica silvis
Gloria, sollicito lenimen dulce dolori,
Tityre, si scires quam vastum vulnus in ægro
Pectore hiet, certe nobiscum etiam ipse doleres.
Iste nitor Cœli, atque anni ridentis imago

Non

Non magis oblectant me Tityre, quam lupus
asper?
Incustoditas pecudes, leporemque fugacem
Quam canis, accipiterque ruens per inane columbas;
Sunt invisa adeo jamdudum rura, neque ulla
Aut nemorum fontisve mihi mora dulcis; &
agros
Plus odi, infestum quam pastor ovilibus anguem.
Quis queat arvorum ulterius durare labores,
Et recreare animum studio telluris arandæ,
Dum rapit urbs, æstiva terit quas area messes
Quidve juvat tolerare geluque hyememque
tuendo
Incassum pecori, & fundis curare colendis
Omnia sint provisa? redit ditissima ruris
Si merces aliis: premitur dum caseus urbi,
Atque urbi plenis coquitur vindemia labris,
Pomaque ab arboribus decerpere cogimur urbi.
Ah quoties! rastro postquam seu vomeris ictu
Terram exercuerim, & tumulos male pinguis
arenæ
Versarim, me victum æstu sol vidit anhelo,
Civibus ingratis ut commoda multa pararem;
Nec mea vina sitis duxit, sed pauperis undæ
Leniit arentes fauces liquor; atque olus acre
Explevit mensam, & lassi jejunia ventris.
Interea nos indecores, longeque repulsi
Post tenuem victum, postque ustos solibus
artus,
Atque tot exactas obscuro in pulvere luces,
Nobilium fastu prohibemur ab ædibus aureis,
Atque superba pati tumidi fastidia civis
Cogimur, & vani convicia dura popelli.

Mic. Heu fatum infelix! quis me quis compulit
ardor
Ad miseram piscandi artem, studiumque natandi?

Non

Non magis ista juvant me, Tityre, quam gravis Eurus
Egæo insurgens cæca inter saxa carinas;
Aut inimica juvent volucres quam retia pisces.
Si jacimus nassas, aut mergitur hamus in undis;
Et nassæ atque hamus fert urbi e gurgite prædas,
Atque urbi legimus pingui conchylia succo,
Ostreaque, octipedesque rigenti e rupe paguros;
Patriciæque gulæ mullos rhombumque trilibrem,
Atque leves synodontas, echinos, & melanuros
Venamur, flavosque erythinos, atque apyrenos.
Interea pelagique minas, tristesque procellas,
Prælia ventorum, & dubiæ discrimina mortis
Frigoraque & soles & mille pericula cautes
Saxosas inter scopulosque subire jubemur.

Tit. Parcite (quandoquidem, o juvenes, vos decipit error)
Parcite silvestrem vitam, plenasque laborum
Piscatorum artes damnare. Haud Numina vobis
Æqua sinunt, arvorum, atque æquoris omine tristi
Laudes deterere, & verbis temerare malignis.
Cælicolas sedenim quis nesciat ethere ab alto
Incensos studiis agrestibus, & sua sæpe
Deseruisse astra, & patrios liquisse penates,
Ut caperent maris & blandi nova gaudia ruris;
Urbibus & nunquam mansisse libentius, inter
Quam vel pastorum cœtus, durosque bubulcos.
Nec mentis lævæ mea verba aut vana putantis
Arguerit vestrum quisquam. Nisi fallor, Amilcon
Et Corydon propius veniunt, quos esse magistros
Piscandi dederunt superi rurisque colendi:
Pieridesque sacro Pindi mulsere sub antro:
Fonte Aganippeo, atque haustu Premessidis unde
Et dulces calamos tribuere, & Apollinis artes.
Hos

Hos paulum quæſo audite, atque e pectore curas
Mittite, namque eadem, quæ vos ego, uterque docebit.
Unde, & quo juvenes vobis via? *Cor.* Monte Sororum
Venimus Actæas Aracynti rurſus ad oras,
Nos ubi rus patrium jucundo munere vitæ
Detinet, aut mare, cum ad pelagi deſcendimus undas.
Tit. Pandite ſi ſacro læti quid habetis ab antro
Pieridum. *Cor.* Læti quid habemus Tityre ab antro
Pieridum: modo, ſi placeat, per ſingula, dum ſol
Fervidus exiguas præbet cantantibus umbras,
Ibimus alternis: cecinere alterna Camenæ;
Unde honor & naſſis, & agreſtibus addita raſtris
Gloria ſit, colat & quam quiſque, fruatur ab arte.
Tit. Dicite: quandoquidem arborea pecus omne ſub umbra
Succedit nemori, & latebras ſectatur opacas.
Cor. Silvæ noſter amor Bœotides, en ego veſtris
Ducam armenta libens ſub rupibus, aut gravis æſtus
Sæviat, aut pluvium conſtriſtent frigora cœlum.
Quodnam homines ſtudium teneat felicius? ipſe,
Ipſe etiam Phæbus, poſtquam ſeceſſit Olympo,
Oris & humani ſpeciem induit; ipſe juvencos
Atque boves fœtas grandi compellere hibiſco
Edidicit, paſtas & fluminis egit ad undas.
Ah quoties! incompoſitis dum in valle reducta
Ethera rumpebant tauri mugitibus, ille
Dicitur ardentes calamo meditatus amores,
Et Daphnem montes & flumina concita Daphnem
Et pulſas valles retuliſſe ad ſidera Daphnem.

Amil. Quid certis unquam mortalia pectora votis
Litore ament nassisque libentius? o, ubi rupes!
Quæ me compositas piscantem sistat ad undas
Hamis instructum vel retibus: o ubi ripæ
Frigora muscosæ! qua saxea procubat umbra;
Quaque domos vitreas liceat lustrare profundi.
Hic labor ipse juvat: videas cum numina in undis
Piscatorum artes tractare, & arundine pisces
Fallere. Neptunum quis ab æthere nesciat alto
Posthabitis venisse astris, pelagique sonantis
In partem imperii fluctus legisse marinos.

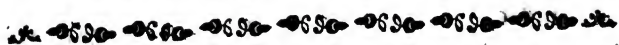
Cor. O Fortunatos nimium nimiumque beatos
Agricolas! bona si norint sua; queis dedit ultro
Chaonia pro glande Ceres ex æthere missam
Telluris vertendæ artem, segetisque legendæ.
Primitias frugum sacris operata juventus
Ferte Deæ tali pro munere, ferte quotannis.

Amil. Oh quis io! vitreas me ducat ad æquoris undas
Æstate in media, aut læti sub tempora veris,
Cum plausu fremituque sonant cava litora late.
Ipsæ etiam rapido delphina lacessere cursu
Nereides gaudent, pulcræ omnes ore, solutæ
Omnes cæsariem per colla, & vestibus omnes
Discinctæ, nudæque humeris candentibus omnes;
Et quamvis pelagi præsentia numina, nostras
Non dedignantur puppes ambire natatu

Cor. Bacco vina date agricolę: sunt omnia plena
Bacchi muneribus: Bacchi nam vinea floret
Munere: Bacchi etiam pręsenti numine vites
Agricolę didicere incidere falce novellas.

Amil. O piscatores cymbas innectite molli
Flore rosę; currunt dum per freta cęrula nimphę
Actiades nimphę: dum gurgite Doris ab imo
Emergit, facilisque choros exercet ovantes:
Illę etenim tenues hamos & retia curant.

Cor.

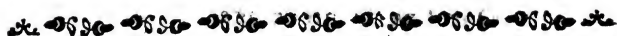
Cor. Rura placent Superis: Superum ſunt proxima cura
Agricolę, gratumque genus. Sibi traxit Adonin
E ſilvis formoſa Venus; ſilvaſque colentem
Hippolytum fama eſt revocatum ad ſidera rurſum
Aetherea, & ſuperas iterum rediiſſe ſub auras:
Et Paridi in ſilvis ſeſe inter paſcua Divę
Spectandas dederunt, claraque in luce videndas.
Amil. Actęi juvenes altaria cingite muſco,
Cingite, dum mandat fieri ſibi talia Nereus,
Atque ſenex Proteus, & cętera Numina ponti,
Sub quorum auſpiciis fallaces nectitis hamos
Piſcibus, & legitis pingues ex ęquore prędas.
Cor. Luxuriem ſegetis ſequitur pecus: ubera matris
Bucula; frondentem cytiſum laſciva capella:
Atque Dryas nemorum & velox Dyctinna receſſus:
Eſt dea ſylvarum Dyctinna, Dryaſque puella.
Amil. Longa quies phocas, curſus delphina per undas,
Atque juvant conchylia aquis lita ſaxa marinis:
Neptuno Tethyque placent maris humida lina;
Eſt & Neptunus Deus ęquoris, & dea Tethys.
Tit. Parcite plura loqui: ſatis eſt retuliſſe Sororum
Ex antris pauca, atque mari campiſque colendis
Aſſeruiſſe ſuas laudes. Jam pone Menalca,
Tuque Mycon curas e pectore: vivite poſthac
Vivite felices, & ſortem agnoſcite veſtram.
Myc. Sortem agnoſco libens o, Tityre: jam mihi dictis
Talibus excuſſę nubes e mente. *Men.* Quid unquam
Reddere pro meritis poſſim tibi Tityre tantis,
Et vobis juvenes, quorum ſermone dolores
Affixi ceſſere animo: jam agnoſcimus artes
Conſortes ſuperis, quorum ſub numine florent.

Impuri vis amoris.

ODA I.

QUondam Hercules peractis
Laboribus solutus,
Per arva Lydiorum,
Quibus Omphale puella
Dominata, lętus ibat.
Fit obvius repente
Cytheridis puellus,
Dum lunat arma dextra,
Genuque certa flexo
Sua tela nectit arcu.
Tirynthius superbe
Verba asperans cachinnis,
Quid, inquit, o proterve,
Quid est tibi puelle
Cum fortibus sagittis.
Cui futilis rosarum
Decentior corona;
Araboque rore crines
Honestius maderent.
Hoc dedecet ministros
Insigne delicatos
Cytheridis dolosę:
Valentiora nostrę
Concede tela dextrę,
Quę perdidit leonem,
Hydramque ferociorem
Per damna, per ruinas;
Bovemque sęvientem,
Cervamque, Cerberumque,
Stymphalidasque vicit.
Hęc vocibus superbis

Re-

Reposuit Puellus.
Tirynthius tot hostes
Qui perdidit, ferasque,
Domabitur tenelli
Cupidinis sagittis.
Tibi cesserint prementi
Tot monstra bellueque;
Sed interim potenti
Tibi cor delebit ictu.
Simul excutit per auras
Volatilem sagittam,
Quę fixa hiante plaga
Pervasit ima cordis.
Absumitur sub ægris
Tirynthius medullis;
Ut montibus liquescit
Nix victa sole puro.
Amore languet acri;
In Omphale moratur;
Et Lydię puellæ
Parere vulnus urget.
Pellem exuit Leonis,
Colloque fert monile,
Digitisque tot ferarum
Stillantibus cruore
Versat rotatque fusum:
Sidoniamque pallam
Humeros obire gaudet,
Quibus astra pondus impar.
O res nimis pudenda!
Qui terruit tyrannos,
Qui perdidit tot hostes,
Laboribusque functus
Immanibus, tenellæ
Terretur imperantis
Vel nutibus puellæ.
O qui cales juventa,

Cupidinem dolosum
Fuge cautus, & malarum
Sævissimam ferarum.
Nil te juvabit hostes
Superasse pervicaces,
Animique vi sagacis
Tot perdidisse pestes.
Qui fregerat tot hostes
Sæpe implicatur atro
Vesani amoris igne.

Aspernanda florentis formæ species.

ODE II.

HEU! miser eheu!
Raptus iniquas
Ditis ad umbras
Languet Adonis:
Mersus acerbo
Funere pallet
Pulcher Adonis.
Pulcher Adonis
Tabet, Adonis
Ille, parentis
Nobile Cirrhæ
Pignus amorque:
Ille beatæ
Cypridis ignis
Languet Adonis;
Qui fuit unus
Ipsa Venustas,
Atque leporum
Blandus amator:
Qui fuit unus

Gra-

Gratia florum,
Et ter amandum
Germen amoris.
Jam roſa vultu
Triſte rubeſcit:
Lilia pallent,
Atque Hyacinti:
Florida marcent
Germina myrti.
Jamque Cytheræ
Inclyta proles
Spicula fregit.
Fletibus augent
Najades undas:
Triſtis in altis
Montibus Idæ
Paſtor ademptum
Luget Adonin.
Et philomela
Flebile carmen
Undique ſilvis
Jactat & aſtris.
Undique Progne
Æthera rumpit
Mæſta querelis.
Heu! miſer eheu!
Pallet Adonis,
Quem fera peſtis
Trux aper atro
Perdidit ore.
Vidit ut Eos
Tam grave vulnus,
Nuncia venit
Fida Cytheræ.
Novit amantis
Ut fera Cypris
Funera, curru

Junxit olores,
Et cita ſylvas
Venit in altas.
Spectat ocellos
Flens in acerba
Morte natantes:
Hinc & Amores
Inde Napeas
Cernit iniquo
Funere flentes.
Ipſa dolore
Percita triſti,
Fœmineoque
Acta ululatu
Impia clamat
Stamina parcæ;
Barbara clamat
Pectora Clotus,
Quam rubicundi
Oris honore
Non potis eſſet
Flectere Adonis.
Quiſquis amenæ
Flore juventæ
Atque nitenti
Ore ſuperbis,
Diſce caducam
Temnere formam;
Diſce & inanes
Temnere amantes;
Qui ruituræ
Nulla volentes
Stamina poſſunt
Addere vitæ,
Nec properantes
Fletibus ullis
Siſtere parcas.

Amor

Amor sui perniciosus.

ODE III.

LUgete, o nemorum decus Napeę,
Et quantum est Dryadum venustiorum.
Narcisus puer, innocens voluptas
Inter Sylvicolas Deos Deasque,
Unus deliciumque suaviumque,
Et venantum amor unus, una cura,
Nunc heu! flebilis inquilinus Orci
Umbris interiit tenebricosis.
Illum non aper abstulit timendis
Asper dentibus, aut iniqua serpens
Lęsit vipereo latus veneno:
Insontem puerum abstulit puellus,
Qui desiderio cupidinique
Nullo pignore mutuum rependens
Amorem, ferus intulit tenellas
Non sanabile vulnus in medullas.
Nostis quis fuerit puellus iste?
Amans ipse sui, sibique tortor
Crudelis fuit: ipse blandienti
Vultu perniciem sibi paravit.
Dum spectat modo solus inter undas,
Imcumbens supra, imaginem receptam;
Correptus nitido decore vultus,
Crines ipse suos amat genasque
Impubes, & eburneum colorem
Oris purpureo rubore mixtum.
Ipse est qui probat, ipse qui probatur:
Se captat: petitur petitque sese
Imprudens: cupitur cupitque sese.
Sed formæ oscula dum dare appetenti

Ten-

Tentat nescius; urit illa amantem
Vanescens puerum, magisque perdit,
Donec tabuit innocens puellus
Infesto sui amoris igne læsus.
O quisquis nitida vires juventa,
Primis funereas faces amoris
Annis perde; quibus tibique plaudis;
Et quæris tibi delicatioris
Vitæ commoda. Quam potes dolosam
Declinare Philavtiam labora:
Ne cesses: propera fugare pestem;
Quæ si pectore sit recepta molli,
Inseditque tuis diu medullis,
Heu! quantas animo struet ruinas.

Superbiæ pœna.

ODE IV.

QUisquis parta tibi grandia munera
Jactas vaniloquis vocibus, & supra
Æquales tumidum tollere verticem
Gestis sorte beatior;
Insanæ memores crede superbiæ
Ultores scelerum Cœlicolas fore,
Venturasque tuis criminibus pares
Non testudineo gradu
Pœnas: iste cadet spiritus, ingruet
Tempestas rapido cum fera turbine,
Dejectoque malis pectore, Cœlitum
Agnosces meritas minas.
Thebanam Nioben aspice principem,
Vallatam comitum nobilium manu,
Jactantem & genus & nomen inutile,
Majorumque domesticas
Laudes, atque crepantem inclyta pignora,
Et

Et plenam nitida progenie domum.
Subſedit ſuperis faſtus iniquior;
Nam ſpectans ab Apolline
Perfoſſos merito vulnere liberos
Atque impar miſeras flere diu neces,
Ex mœrore ſilex facta perennibus
Pœnam fletibus integrat.

Iræ damna.

ODE V.

QUalem caminis evomit impotens
Flammam Veſevus, cum furit igneis
Victor favillis, & ruinas
Horrificas meditatur agris:
Qualemve ſęvi turbinis impetus
Ciet procellam, cum fragor intonat
Baccantis Euri, vel ruentis
Vis equitat Boreę per undas;
Tali Juventus cęca cupidine
Æſtu laborat pectoris ignei,
Iramque & inſanas ſub ęgra
Mente fovet furibunda flammas.
Compeſce forti robore ſpiritum,
Diri furoris turbine percitum;
Ardentis ętatis calorem,
Atque faces animi rebelles,
Quicumque vitę puberis impetu
Atque ęſtuanti ſanguine duceris.
Quę damna, laxatis habenis,
Quas populis tulit ira cædes?
Irę furentes ah! quoties domos
Stravere, & altis urbibus horridas
Tulere clades? ecquis ignis
Neſciat Iliaci favillas

Ar-

Arsisse ab ira pubis Achaicę;
Iramque aratrum mœnibus insolens
Pressisse, & eversum laborem
Cœlicolum, columenque rerum
Dolore Atridę? qui grave dedecus
Uxoris ardens eluere, impios
Unius ausus, & ruinam
In populos tulit immerentes.

Avaritiæ incommoda.

ODE VI.

NON ita sollicito dura inter vincula luctu
Squallidus ore reus
Vitam infelicem trahit; aut damnata triremi
Per freta versa Notis
Turba inopum; quantum qui defosso incubat auro
Sordidus; utque sacris,
Congestis parcit loculis, animoque repertis
Divitiis inhiat.
Ille etenim semper spectans sua scrinia curę
Immoritur vigili,
Quęsitęque rei fures, incendia, servos
Assidue metuit;
Naturęque negans, sibi quę dolet illa negata,
Servat opes vetitas.
Qualis aquas nequit ore miser captare fugaces
Tantalus; ora licet,
Urat anhela sitis, liquidis & mersus abundet
Undique semper aquis.
Hanc pestem, primis vitę labentibus annis,
Cauta juventa fuge.

Nam-

Namque aliter crescet paulatim, aurique cupido
Viribus aucta suis,
Cor stimulis premet, & cura torquebit edaci
Tempus in omne tuum.

Ambitio insanis furoris causa.

ODE VII.

QUID laudis insanę furore duceris?
Atque obtinere sedulus,
Male caute juvenis, inter ęquales cupis
Primos honores & gradus.
Hęc sitis anhela quam grave exitium struet?
Tibique quot curas feret?
Deducet iste e mente vesanus furor,
Capietque te dementia.
Hoc ęmulator impotens Ulissei
Superbus Ajax admonet.
Adjudicata cum videat arma alteri,
Sibi imperare nescius,
Qui solus ignes & ferocis Hectoris
Sustinuit incursus graves,
Honoris insignem notam lęsi nequit
Subire, & mente statim avius,
Cruore quod ferrum Phrygum tepefecerat,
Domini nece furens imbuit.

Consilia pro viribus capienda.

QUID diu forti jacularis ęvo
Multa fallaci ruitura casu?
Ferre quid vires valeant nec unquam
Con-

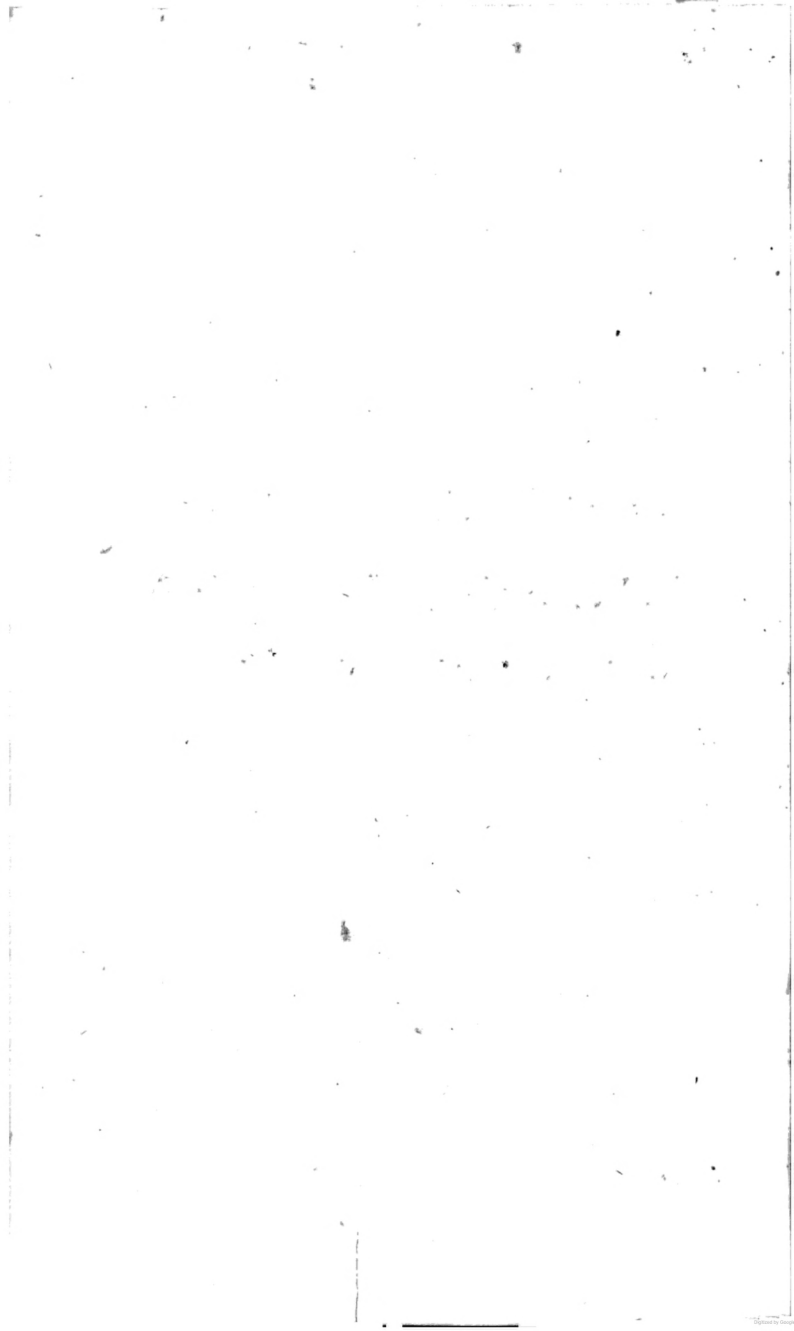
Consulis, audax
Grandibus cœptis nimis, o Juventus?
Quam leges terras humili volatu
Tutius, tristem fugiens ruinam
Æthere ab alto!
Scilicet vastum per inane pennas
Substulit junctas ope Dedalea,
Patris incertas imitatus artes,
Icarus expers
Consilj: lapsu misero sed astris
Corruit preceps, vitreis & undis
Mersus, eternùm pelago sonanti
Nomina fecit.

Mediocris vitæ conditio quærenda.

EPIGRAMMA.

INfelix Phaeton, quis te furor egit equorum
Flectere inexperta lora paterna manu?
Ecquid inequali ductos per inane volatu
Aut propius terras, summa vel astra regis?
Unde riget tellus, patiturque incendia Celum:
Sydera sive rigent, terraqne adusta sitit.
Sed quid ego hec autem? dum te temerarius ardor
In preceps gravius, stulta Juventa, rapit.
Ah quoties! male cauta nimis sublimia tentas,
Sepe & humi serpis, quo tua vota ferunt.
Crede mihi: virtus medium est ab utroque reductum:
Sors nimis alta ruit, sors nimis ima jacet.

POE-

POETICÆ LUCUBRATIONES
RELIGIOSI ARGUMENTI.

AD PUERUM JESUM

IN CIRCUMCISIONE VAGIENTEM.

ENDECASILLABON.

PUER nectare delibute dulci,
Puer blandule, mollicelle pupe,
Omnium decus elegantiarum,
Matris deliciumque ſuaviumque;
En ut lacrymulę genis volutę
Ubertim gremium rigant parentis!
Ut blandum madidi rubent ocelli!
Rubent purpureæ ut roſæ labellis
Cœli ſideribus nitentiores!
Cor mi ſurpuit, o puelle, cor mi
Fletus ſurpuit iſte, mi puelle:
Quid vagis? quod acuta mollicellum
Silex te feriat, cruorque manet?
Quid? cum ſanguine diffluente rivis
Erunt undique ſauciata membra?
Jam jam nox aderit minax, cruenta,
Nox atrox, puer, & tenebricoſa,
Cum molles humeros ſecent flagella,
Cum dumeta caput dolentis urant:
Jam dies aderit, dies acerba,
Dies, inquam, aderit tenebricoſa,
Cum clavi terebrent manus pedeſque,
Pectus cuſpide fodiet ſatelles.
Dices has lacrymas fuiſſe riſum;
Quidquid vulneris eſt fuiſſe luſum.

M Ergo

Ergo lacrymulas tene: & ocellis
Flendo turgidulis amor, voluptas,
Lepos insideat, jocique casti,
Et quantum est Charitum venustiorum.
Risus pupe renideat labellis,
Puer blandule, mollicelle pupe
Puer nectare delibute dulci.

In Pueri Jesu Circumcisione

EPIGRAMMA.

BArbare parce silex Puerum violare jacentem;
Non facit ad vulnus lacteus iste cruor,
Qui modo materno de Virginis ubere pressus,
Vix primo vitę munere functus, abit.
Sed quid ego hęc? immo teneros ferus hauriat artus
Culter, & in pretium corpore sanguis eat:
Nam prima hęc Jęsi que mollit numinis iras
Carnificum culpa victima cęsa vacat.

Contra sævientem pestilentiam in Puero Jesu præsidium.

ECLOGA.

TITYRUS, LYCIDAS.

Lycidas. TItyre, coge boves: ecquid teris otia? Virgo
Occidit: & cum vina suis vindemia cellis
Condiderit, jam Libra monet juga panda juvencos
Rite

Rite ſubire, ſolumque gravi proſcindere aratro:
Sarcula, raſtra operi expedias: redit actus in orbem
Sementis labor, & ſciſſę ſua ſemina terrę
Nunc tempus mandare, ferant ut fœnore meſſem.

Tityrus. O Lycida Lycida, ſi ſcires quid mihi fata
Triſte minentur, & immineant quæ mala noſtris
Jugeribus, modo quæ ceſſant inarata; doleres
Mecum ipſe infandum exitium, pecorique, ſatiſque
Jam propius noſtris, nec deſidis otia vitæ
Mœrenti objceres; & aratra quieſcere campis.
Verberat heu! nimium verus mihi nuntius aures,
Jam prope vicinis contagia ſerpere caulis,
Per pecorum genus omne: lues dira unde coorta,
Incertum: cœli vitione, an paſcua tabo
Sint infecta, virum morti tot millia bello
Cum data; luxuriemque infoſſa cadavera terræ
Viroſam tulerint. Jam, quidquid id eſt, quatit ægros
Tuſſis anhela boves: macie tenuantur, & aures
Atque oculi fluido incipiunt ſtillare cruore:
Nec longum tempus: læta inter paſcua terræ
Procumbunt: mox cum totos ſe infudit in artus
Tabida vis, animas nota ad præſepia ponunt.

Lycidas. Mirabar, quæ ſollicitum te cura teneret

Tityre, cur non lux oculis, vultuque sereno
Læta renideret, socios qua sæpe solebas
Excipere alloquiis, audire ac reddere voces.
Credideram nostra procul a regione coortam
Contagem, longe, non auctam viribus, isse
Haud rebar: fines sedenim custode tuemur.
Sed quoniam crudele adeo tua pectora vulnus
Urget, & exitium pecori pecorisque imagistris
Vicino intentant contagia limite, mentem,
Haud equidem miror, modo si dolor mprobus haurit.
O superi meliora! procul sit vocibus omen.
Si nostra infandi manantia semina morbi
Corriperent armenta: novalia pinguia passim
Cessarent inarata: situ mæstissima turpi
Squalleret regio gravius, quam cum ruit atra
Cœlo tempestas, aut grandinis ingruit horror.

Tityrus. Tristius id tamen, o Lycida, quod nulla coercet
Vim morbi medicina: nec ulla est vincere cura.
Pæonias artes consultum sæpe medentum
Pastores petiere: nec est reparabilis herbis
Deplorata salus pecorum, aut medicabilis haustu.

Lysidas. Quin tu aliquem saltem e Superis in rebus egenis,
Tityre, poscis opem? neque enim, nisi sidera præstent,
Successus habuit solers industria lætos.
Quid juvat agricolas sua credere semina sulcis,
Hæc nisi sol foveat? vitisque putatur amaras
Labruscas latura, nisi has juvet humor amicus,

Tem-

Temperie fotus Cœlique ac Syderis æqui.
Tam prope vicinis dum ſerpit tabida peſtis
Finibus, haud ceſſent medicati pocula ſucci:
Ipſe ſed interea haud ceſſes in vota preceſque:
Numina magna voca, Divoſque expoſce levamen.
Devenerare aliquem, ſicui, dum vita manebat,
Cura boum fuit ac pecudum: cui cura fovere
Cultores arvorum, armentorumque magiſtros.
Excidit ex animo tibi nomen Daphnidis? ille?
Ille olim nemorum & paſtorum gloria Daphnis?
Soſpite quo, lætis adoleſcere vidimus herbis
Per ſaltus armenta, boves per colla per armos
Luxuriare toris, paſſim exultare juvencos
Spem gregis, & nullis plena ad præſepia morbis
Tentari. Quid enim mirum? fuit illa ſalutis
Gratia pro meritis a Daphnide reddita: nam bos
Olim naſcentem excepit; fœnoque jacentem
Fovit, & afflatu glacialis frigora brumæ
Mulſit, adoratum procumbens ante puellum.
Ex illo bobus non deſtitit otia Daphnis
Quærere, cura fuit par conſuluiſſe ſaluti
Affecti pecoris, triſteſque avertere peſtes.

Tityrus. O quem te memorem, Lycida? quæ gratia dictis
Par queat eſſe tuis? mœrenti vox tua dulcis,
Haud aliter, quam cum campis nox ingruit atra,
Triſtiaque obſcuro denſantur nubila cœlo,

Vanescunt nigræ, sole exoriente, tenebræ:
Nunc oh nunc repeto! quæ nostris otia Daphnis
Fecerit armentis, Daphnis, cui sanguine Divum
Est illustre genus, quo non præstantior alter
Pastor erat, neu quis lupus insidietur ovili,
Ausus amore gregis vitam cum morte pacisci.
Jam sol brumali Capricorni sydere cedens
Natalem revehit: pastorum turba quotannis
Hunc studiis celebrat communibus. En age donis
Placemus Daphnin: cadat ante altaria pinguis
Hostia: mactemus vitulum modo ab ubere matris
Depulsum, qui morte gregem, & pecora omnia lustret.

Lycidas. Tityre pone metus: quamvis vicinia tota
Passim peste gravi depasta armenta videret,
Securos tua rura greges tua prata viderent
Carpere felici lætissima gramina pastu:
Nam contra adversos tua te fiducia casus
Defensum dabit, & facilis tibi ab Aethere Daphnis.

Sub inducto nomine Puellæ Parthenidos Virgo Parens incensis amoris studiis offert Deo ad Templum par columbarum.

IDILYON.

FORTE Palestinas vitrei Jordanis ad undas
Exigui pecoris custos, & cultor agelli
Amasias pastor consederat. Una sed illi
Nata labor: nata stat cura parentis in una:
Multa putat: sed enim haud dubiis præsagia signis
Magna movet menti genitoris filia. Nomen
Parthenis huic fuit: augustos afflarat honores
Formæ dius Amor, sacrisque jugarat ab ortu
Ominibus. Quare tædas exosa jugales
Virgineo caput æternum velavit amictu.
Non illam sylvis, non illam montibus altis
Pastores videre: domi sed sola cubile
Servabat: Deus unus erat suus ignis amanti.
Semiruta genitor pascebat turre columbas
Ad sobolem, ut victus quod ferre negabat agellus,
Sufficerent: senio sed jam gravis atque labore
Curandas natæ dedit: illa cibaria solers
Præbebat, farra & viciam, pallensque cuminum,
Purgabatque frequens loculos, dulcesque recessus
Vernarum volucrum, fœturæ intenta secundæ.
Festa dies aderat, qua gens Hebræa quotannis

Contendit Solymę ad Templum, se quisque piandum
Curat ubi, & noxis veniam exorare precando
A superis: agnoque solent, avibusque litare:
Si cui res est ampla domi, nitidosque juvencos
Saltibus in patriis herbarum alit ubere pastu,
Majori late fumant altaria flamma.
Ergo alacris (quamvis nihil illa purius unquam,
Atque adeo populi haud communi lege tenetur)
Parthenis, angusti pro conditione parentis,
Approperat vernarum avium par nobile: ad urbem
Plena Deo celerat gressum, Solymæque propinqua
Accensis studiis, & amori laxat habenas,
Munera commendans votis. Ecquis Pater, inquit,
Alme Deum, dignus, qui Templo imponat honores?
Sit quamvis pecoris dives, sit lactis abundans,
Multaque centenis licet exeat hostia septis.
Non si mille aræ caleant tibi thure Sabæo,
Aut si mille sonent vocum præconia, laudes
Æquent illa tuas, majestatemque verendam
Parte ulla capiant. Quid ego tibi fœmina pauper
Grande feram? cui non errant in montibus agni,
Nec saltus mihi dant vitulos, aut jugera fruges.
Sunt tamen hæc ægro solatia grata dolori,
Quod

Quod pretium donis animus facit: inde probantur
Dona tibi, pectusque litat, non victima cæsa.
Hinc igitur fidens animi tua numina posco.
Ecce columbarum par sacras imbuet aras,
Vile homini munus: tua sed clementia certe
Grande facit, latebras cordis, cæcosque recessus
Respiciens animi. Hæc mentem mihi cura momordit
Una diu, ut placeant tibi munera. Turre notatum
Selegi loculum prudens, ubi læta futuram
In gentem soboles adolescit: ego ipsa sagina
Molli etiam implumes pavi, laticesque bibendos
Admovi rostro, tacito mihi gaudia sensu
Fingebam interea: pulli mihi crescite, dixi,
Crescite, felicesque meo pinguescite pastu:
Majores humili pennas extendite nido,
Nobiliora manent etenim vos fata: voluptas
Non vos lauta gulæ: vester cruor imbuet aras,
Atque vaporabit Cœlestum altaria nidor.
Sic ego sæpe meos in te solabar amores,
Increpitans serum tempus solesque morantes.
En tandem fulsit lux aurea, qua tibi dona
Ferre licet, mihi sollicito curata labore.
Sunt hæc sunt nostri monumentum, & pignus amoris
Cœlicolum Rex alme: notant incendia sacri
Ignis aves, & me produnt. Sine compare plorat
Fida columba, unis vacat ignibus; hæret in imo
Corde tuus sic unus amor: sine te omnia dura:

Dul-

Dulce mihi tecum vel poti fellis amaror:
Talia jactabat sub anhelo pectore, in unum
Suspirans Numen: primis cui Parthenis annis
Connubio sese sacro, propriamque dicavit.
Jamque gradu celeri delubrum ingressa, salutat
Numen, & accepit devotas ara columbas.

Sanctissima Dei Parens, posthabita Virginitatis fama, purificatur.

ELEGIA.

JAmque quaterdenos soles perfuncta recessu
Rite, puerperii lege pianda Parens,
Tendebat de more gradum ad delubra Tonantis,
Antiqua in Solyma quæ posuere Patres:
Purgatura uterum Hebræis se matribus infert
In medias (legis nam sacer ardor agit.)
Ecce autem dum mixta aliis discrimine nullo
Lustralis ritus fungitur officio;
Confusæ menti nova res oblata pudorem
Strinxit, & invito sedit in ore rubor:
Namque inter matres puduit se sistere ad aras,
Legitimas Thalami corpora passa vices.
Ergo animum partes nova cura ferebat in omnes,
Sollicitamque decus virginitatis habet:
Et tacite secum: mene hanc aspergere famæ,
Cujus adhnc splendor sit sine labe, notam?
Quo mihi nunc abiit, me connubialia jura
Nullo laturam tempore, pacta fides?
Nonne ego posthabui vel Numinis esse Parentem,
Si moda Virginitas labe notanda foret?
An modo sit tanti legi parere, pudoris
Virginei ut famam lædere non dubitem?
At vitii est omnis sincerum corpus: & isto

Con-

Contenta eſt uno munere virginitas:
Scilicet id Superis curæ eſt: hoc ſpectat Olympus,
Ut pactam ſervem mente animoque fidem.
Sed pudor ingenuus vel iniquæ nomina famæ,
Et quaſi vera forent, crimina falſa timet.
Ergo decedam? matrumque piacula ſueta
Detrectem puro corpore virgo Parens?
Sed vitę tenor obſtat: erunt vaga murmura vulgi:
Culpabit mores inſcia lingua meos,
Damnabuntque palam violatæ crimine legis,
Quos fallunt noſtra hæc viſcera fœta Deo.
Ah ducit culpæ timor hinc, amor inde pudoris,
Dividit atque animos anxia cura meos.
Longe igitur repetens divina arcana movebo,
Et pandam quo ſint pignora nata patre?
Det veniam ut populi mihi ,fama ſecunda: teneri
Hoc norit nulla lege puerperium.
Sed ſenſus humiles pugnant, inimicaque laudum
Mens fugit, ut populi vana per ora ferar:
Nec minus in diverſa trahor, velut acta procellis
Puppis, & ambiguis pulſa repulſa notis.
Nate Parentis amor, mea Nate potentia ſolus,
O & præſidium, Nate, decuſque meum;
Tu, mea lux, animo, tu nubila diſcute mente,
Nate tuo matri lumine redde diem.
Pertinet hæc labes ad te quoque: gloria nati
Virgo Parens, vitæ crimine pura parens.
Dum collo implicitus pendes, dumque oſcula figis,
Hærent luminibus lumina noſtra tuis:
Oro feras ut opem dubitanti rebus in arctis,
Atque oculis affles pectora noſtra tuis.
Dixerat hæc: blandum riſit puer ore ſereno:
Plura locuturæ mentis oborta quies:
Diſcuſſaque animo caligine, lumen amicum
Monſtrat quæ dubia a matre tenenda via:
Afflatuque ſacro novit ſe rite piandam:
Purgandum puerum vel ſine labe videt.
Matre ferente, puer damnandus victima templo,
Qui

Qui generi humano ſponſor & obſes eat:
Ferre hominum ſordes ut primis diſcat ab annis:
Certet idem Nato munus obire Parens:
Atque ita ſi Natus divina piacula ſolvet,
In partem veniet muneris ipſa Parens.
Ergo alacris virgo monitis cœleſtibus uſa
Excipit his ſuperum juſſa verenda modis.
Accipio agnoſcoque libens tua numina Nate:
Alme Pater ſequimur, quo tua juſſa vocant.
Paſſa vices thalami ferar, atque experta mariti
Jura tori, & læſo facta pudore Parens:
Sit mea Virginitas licet intemerata, tuendæ
Luſtrales ritus legis obire juvat.
Parce Pudor, famæ modo ſi tua jura reſolvo,
Parce verecundæ Virginitatis honos:
Fert aliter Patris & Nati divina voluntas:
Carus eras, hujus ſed mihi cura prior.
Hæc animo ſedet, hæc mihi ſit labor unus: Jeſu
Si placeam modo, nil iſta vel illa moror.

Virginis purificandæ modeſtia.

EPIGRAMMA.

DUM Virgo luſtanda aliis ſe matribus infert
Divino mater functa puerperio,
Emicat auguſta pudibunda modeſtia fronte,
Atque verecundus inficit ora rubor.
Virgo Parens lætare, pudor quod te urit agentem
Per loca virgineo non adeunda pede:
Nam ſi te veram teſtantur pignora matrem,
Pignora teſtatur virgine nata pudor.

San-

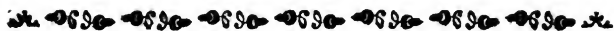
Sanctorum Aloysii & Stanislai a Benedicto XIII. habita Apotheosis.

ELEGIA.

FEsta vocant, cives: augustas itur ad aras:
Ferte pedem: quo vos templa morentur, habent;
Atque in vota pias communia jungite voces,
Pectoraque occulta conscia labe vacent.
Mittite, quæ puram contristant seria mentem:
Cuncta licet festo posthabuisse die.
Luce sacra fora licet vacent, clamosaque cessent
Jurgia: differ opus, curia clausa, tuum.
Omnia læta decent: nullæ sint aere nubes,
Et niteat vultu candidiore Polus.
Vosque graves curæ, tristesque facessite luctus,
Quique tenes hominum pectora mæsta, timor.
Has Superi pestes Tiberino in flumine mergant,
Dentque procellosis in mare ferre notis.
Ite Sacerdotes: solemnes ordine pompas
Ducite: thura sacris sunt adolenda focis.
Ite citi: Heroas transmissos nuper Olympo
Dicite, & in laudes cantibus ite novas.
Tu vero, Superum Benedicte assertor, ad aras
I, precor: hic populi te pia vota manent:
Sed nitidus pulcherque veni: tibi divite gemma
Nectat honoratas sacra Thyara comas:
Indue sepositas vestes, quas hujus ad usum
Muneris artifici fœmina pinxit acu.
Cernis odoratis ut fumet acerra favillis,
Ceraque festivas tollat ad astra faces?
Utque nitore suo laquearia verberet aurum,
Illita quo Divum signa colenda vides?
Et Phrygia inducant cultus aulæa recentes,
Turbaque sit festo concolor ipsa suo?

Huc

Huc Pater huc propera: ne vota morere tuorum:
Auſpiciis pendent publica vota tuis:
Vox noſtras auguſta preces tua dirigat, aris
Heroas meritis addere ſola potens:
Te Lodoix te Koſtka vocat par nobile Divum;
Iſte tuas poſcit, poſcit & ille preces.
Audior: en longos lux expectata per annos
Lux deſideriis una petita meis,
Jam venit: Auſonii præeunt inſignia Patris
Ampla: virumque frequens aulica pompa prçit.
Undique viſendi ſtudio ruit omnis ad aras
Turba: ruit celeri fœmina virque gradu.
Roma fave, dum templa ſubit Benedictus; & aris
Affuſus feſtis, aſſerit ore deos;
Indue victricem laurum, cultumque recentem:
Indue lætitiæ conſcia ſigna tuæ:
Innocuas late per amica tonitrua flammas
E Vaticano fulmina monte vomant;
Æreaque audaci ſtridentia cornua cantu
Et tuba ſecuro plurima pulſa ſono
Undique Lojolidum meritos teſtentur honores;
Lojolidas magno læta fragore ſonent.
Dum tamen interea noſtris excita triumphis
Sidera, reſponſant vocibus icta ſacris;
Lætitiæque homines dant ſigna; recludit Olympus
Atria mortali non adeunda pede,
Et ſtratas adamante vias, habitataque multis
Compita Cœlicolis ad nova feſta parat.
Oh quis io! raptum fugiente per aera penna,
Qua Superum plauſu limina pulſa fremunt,
Me ſiſtat diæ ſubnixum robore lucis,
Ut ſpectem placido gaudia tanta ſinu;
Tunc ego divini prolutus nectaris hauſtu
Heroo canerem grandior ore Deos.
At quoniam ſunt hæc mortali impervia viſu;
Exuviæque humiles corporis iſta negant;
Dum vobis ſudant mea barbita: ſuffice vires
Tu mihi, Loyſide, tu mihi, Koſtka, pares;
At-

Atque erit ut motu divino elata ſonabunt,
Et diſcent numeris alta referre ſuis.

In idem argumentum.

ECLOGA I.

MOPSUS, TITYRUS.

Tit. CUR non Mopſe (ſimul quoniam commiſimus ambo
Tu pelago naſſas, ſilvis ego rupe ſub alta
Molle pecus) ripæ ad lætas conſidimus umbras
Hic inter platanos meditantes, inter & ulmos
Litoream calamis & agreſtem carmine Muſam?

Mop. Tityre tu major: tibi me, quodcumque jubebis,
Eſt æqum parere: juvet ſive æquoris unda;
Sive antro potius ſuccedas: aſpice ut ęquor
Molle fluat Zephyris undas mulcentibus: antrum
Formoſæ Veneri gratiſſima myrtus opacet.

Tit. Auſonia in magna ſolus tibi certat Iolas:

Mop. Quid, ſi idem blando ſuperaret Ariona cantu?

Tit. Incipe Mopſe; ſacros ſi quos aut Daphnidis ignes,
Aut paſtoris habes vecti ſuper Æthera laudes
Tyrſidis: iſta ſuper meditatum eſt & mihi carmen;
Quod Tyberis, repeto, deduxi, nuper ad undas.

Mop. Deſine plura puer: ſinuoſo in margine ripa

Nos vocat, & Zephyris afflatæ leniter auræ;
Tit. Ut Daphnim cantemus: amat nova carmina Daphnis:
Ut Tyrſim valles; referant vaga ſydera Tyrſim:
Nereideſque imo referant e gurgite Tyrſim
Mop. Muſæ noſter amor Beotides: eja age carmen,
Quale meret Daphnis, concedite: dum ſubit aſtra:
Tit. Vos mihi vos Nimphæ Auſonides, dum carmine Tyrſim
Dicimus, eſte bonæ: vos Tyrſim vos quoque noſtis:
Mop. Lucidus inſueto miratur lumine cœtus
Fortunatorum procerum, ſedeſque beatas
Daphnis: & obtutu deſpectat nubila læto.
Tit. Tyrſis & ardenti vallatus lumine frontem
Et ſolio ſublimis amat mortalia nutu
Vertere, jam ordinibus divorum adſcriptus amicis.
Mop. Fortunate puer: tibi Divum accumbere menſę,
Daphni, licet, laticeſque ęternum haurire beatos;
Tit. O Felix bone Tyrſi: ſacro dum nectaris hauſtu
Prolutus, jucunda malorum oblivia potas!
Mop. Perque alios amnes & per tranquilla Deorum
Æquora jam melior demittit retia Daphnis.
Tit. Perque alias ſylvas, & per jucunda Deorum
Paſcua, agit lętas pecudes armentaque Tyrſis.
Mop. Ergo alacris ripas atque ęquora nota voluptas
Jam tenet. Has coluit ripas, atque ęquora Daphnis.

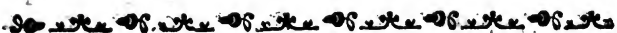
Tit.

Tit. Ruraque felicesque tenent nova gaudia sylvas:
Has coluit sylvas, rura hæc felicia Tyrsis.
Mop. Tempestas jam nulla undas miscebit: Orion
Occidet: en secura undis bonus otia Daphnis
Ipse facit: celeresque tuetur ab Æthere puppes.
Tit. Non pecori insidias tendet lupus: herba veneni
Occidet: & pecudes tentabunt pabula fœtas
Nulla: facit sylvis & montibus otia Tyrsis.
Mop. Dum Superos inter plausu est exceptus ovanti,
Ipsi lætitia fluctus, ipsa æquora lætas
Litoraque scopulique ferunt ad sydera voces;
Ipse sonant Daphnim cava saxa; atque Æthere ab alto
Mopse Deus Deus ille venit grave numen aquarum.
Tit. Ipsę te valles reddunt: collesque supini:
Ipsæ te referunt sylvæ fluviique loquaces
Tyrsi: tuum ingeminant ipsa hæc nemora avia numen.
Mop. Sis felix faustusque tuis, bone Daphni: litamus
En tibi centum aris, quas udo in litore ponam,
Quo tibi rite feram solemnia dona quotannis.
Tit. Sis bonus o felixque tuis, o Tyrsi: dicamus
En tibi per silvas montesque altaria centum,
Quo, dum festa dies mihi semper amica recurret,
Primitias frugum & vini pia munera mittam.

Mop. Urbem dum Tyberis ſinuoſo dividet alveo;
Semper honos, o Daphni, tuus laudeſque manebunt;
Atque precaturos damnabis tu quoque votis.

Tit. Dum Capitolinas arces Romanus habebit
Paſtor: & imperio feret orbi jura Latino;
Nunquam, o Tyrſi, tuas carpent oblivia laudes,
Atque reos voti facies, quos Æthere ab alto
Affuſos aris feſta ante altaria cernes.

Mop. Tityre nonne tuis vox inſonat auribus ingens
Plaudentis populi, divoſque in vota vocantis?

Tit. Audin Mopſe? Deos tranſmiſſos nuper Olympo
Roma frequens plauſu & feſto clamore ſalutat:
Spectatum properemus amicæ gaudia pompæ.

In Eorumdem laudes.

ECLOGA II.

MOERIS MELIBOEUS.

Mœr. CUI Melibœe paras ferali buſta cupreſſu?

Mel. Annua quando dies mihi ſemper acerba recurrens
Admonet extinctum Daphnim, ſolemnia dona;
Et ſancto cineri inferias umbræque ſilenti
Deferimus. Quis enim non lugeat? & grave fatum

Da-

Daphnidis assiduo fletu non urgeat? ille.
Ille olim Latiæ non ultima gloria sylvæ,
Ille decus pastorum, & amœni ruris alumnus,
Interitu occubuit propero , quem Mantua nobis
Miserat, agrestes ut eum formaret ad usus
Selecti pecoris custos, oviumque magister.

Mœr. O Melibœe vetus renovas mihi vulnus in ægro
Pectore jam obductum : nostrum dolor iste dolorem
Suscitat: ereptum Tyrsim succurrit acerbo
Funere, vernanti cum vix pubesceret ævo,
Ille, Borysthenii qui litoris accola quondam
Se tulit Ausoniam in magnam melioris amore
Ruris, & halantis raptus dulcedine sylvæ.
Sed quoniam te digna adeo pia cura remordet,
Dum pecus æstivum sectatur frigus, opaco
Succedens nemori , sacras quod lugeat umbras,
Si quid habes , cineri properemus carmen avena;
Atque manu non parca pias ad busta coronas
Interea ponamus: honos hic utrumque juvabit.

Mel. Quod mihi das, capio solamen dulce doloris,
Mœri: prior tamen ipse viam mihi sterne canenti.

Mœr. Ergo vetus me luctus habet? mihi funus acerbum
Tyrsidis hæret adhuc menti ? nec pectore casus
Ipsa dies potuit paulatim abolere priores?

Mel. Quis casus mihi, Daphni, Deus quisve abstulit? eheu
In miserum Daphnim nimium crudelia fata!
Mœr. Oh quali & quo tum vultu pia Mater ademptum
Ingemuit Tyrsim; quem, dum nil tale veretur,
Spectavit sacri depastum vulnere amoris.
Mel. Daphni tuum pecudes longum ingemuisse per agros
Interitum vallesque cavæ fluviique loquuntur;
Nam Cæli vitio inficeret cum pabula tabes;
Tu medicam legere herbam, & pura ad flumina potum
Ducere oves solitus, donec quoque per tua venit
Membra lues, duxitque pium contagia pectus.
Mœr. Tyrsis Parthenidi dulces inscribere amores
Instituit: Tyrsis pia verba precantia Divæ
Mittere: vos fagi testes, cum cortice summo
Credidit ille suæ divina incendia mentis.
Mel. Partheni Diva, dedit Daphnis quoque pignus amoris
Sæpe tibi: sedenim potuit prævertere mentem
Nulla oculis Galatea licet formosa: Licoris
Nulla: vel obtutu puer aversatus amantes.
Sæpe rosas tibi Diva uni, tibi lilia plenis
Sæpe tulit calathis, dio cum arderet ab igne.
Mœr. Dicite vos Superi, si quidquam corde caducum,
Aut mortale aliquid meditatus Tyrsis; agreste
Queis aluit pecus, & votivas imbuit aras.

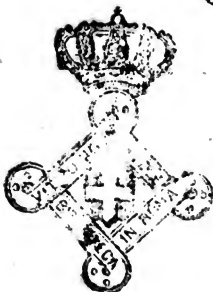
Mel.

Mel. Dicite vos rupes, vos flumina dicite & auræ,
(Si sensus rupes, si flumina habetis & auræ)
Cantando dulcem tereret cum Daphnis avenam,
Numinis edoctæ si solas reddere laudes.
Mœr. Dulce apibus mollis cytisus, dulce arboris umbra
Sole sub æstivo pecori: sed dulcius ara
Tyrsi tibi. Phebum cum matutinus agebat
Phosphorus, ah quoties! memini te condere soles
Orantem, tacitosque in longum ducere amores.
Mel. Dulce sopor fessis in gramine: dulce per æstum
Prætereuntis aquæ meditanti carmina rivus:
Dulcius at nemorum tibi muta silentia Daphni.
Dum Superum ante aras suspiria longa trahebas;
Ah quoties! somni immemorem expertemque quietis,
Et mente orantem vigili nox conscia vidit.
Mœr. Tyrsi abes: at certi siquid mens augurat, inter
Haustus Aethereos curarum oblivia potas.
Mel. Daphni abes: at, spondent siquid tua facta, recumbis
Inter Sidereos Proceres, tot millia Divum,
Æternumque bibis latices roseo ore beatos
Mœr. At quoniam de te cineres mutæque favillæ
Post obitum nobis post fata inopina supersunt:

Os-

Officium ſane exiguum hoc tibi munus amantis
Tyrſi feram: ſpargam violas, molleſque hyacintos:
Addam lilia cana, & honos erit iſte quotannis.

Mel. At quoniam exuviæ de te mihi, Daphni, ſuperſunt:
Spargam ad buſta roſam, & florem bene olentis anethi;
Et cultu faciam ut tibi molliter oſſa quieſcant:
Dum rurſus animæ accipiat commercia corpus,
Et niteat longum reduci ſuper aſtra juventa.

F I N I S.

ERRATA	CORRIGE	
fiorì	fiori	54
iu	in	113
ſcolaſtica	ſcholaſtica	115
confeſſa eſt	confeſſa res eſt	120
precipui	præcipui	124
Ethera	Æthera	161
amenæ	amœnæ	168
inſanis	inſani	173